ESAME CRITICO DI UN PARAGRAFO DELLA VITA DI PIETRO ANDREA...

Tommaso Anichini

L'Autore è
il P. Tommaso Avichini
minor' Osservante Senese.

ESAME CRITICO
DI UN PARAGRAFO DELLA VITA
DI PIETRO ANDREA MATTIOLI
Raccolta dalle sue Opere da un'Accademico Rozzo di Siena

O SIA SECONDA LETTERA APOLOGETICA

Divisa in 25. Paragrafi, toccanti diverse materie Mediche, come v. g. Manna, Nitro, Kermes, Rabarbaro, ed altro

Scritta ad un' Amico di Siena

DA FRA MITRIDATO

Min. Oss. Laico della Spezieria di Araceli di Roma in difesa dei Padri Commentatori di Mesue;

Consacrata al merito sempre grande dell' Eccmo Signor Dottore

SIGISMONDO TONCI SANESE

Lettor pubblico nell' Università della Sapienza di Roma nella Istit. di Med. Teor., Medico Primario dell' Archiospedale di S. Spirito in Sassia, di S. Gallicano, e fra i Signori Medici di Siena Collegiale &c.

IN NAPOLI 1767.

Per Filippo Cessari)(*Con lic. de' Sup.*

Μᾶλλον εὐλαβοῦ ψόγον, ἢ κίνδυνον.
Ἰσοκρ: πρὸς Δημ.

Eccmo Signore, Sig. Pne Colmo.

SEmbreravvi per avventura strano a prima fronte, ECCELLENTISSIMO SIGNORE, che un misero Laico, quale io mi sono, incolto, e non letterato, il quale ad altro fin quì non ha atteso, che alla manuale coltivazione delle Piante di questo Giardino, ed agli esercizj più abietti, e più vili di questa Spezierìa di Araceli, se ne scappi fuori per la seconda volta colla penna per farsi burlare, e deridere, pretendendo di confutare due soggetti, i quali presso una buona parte del

Mondo Letterario godono il loro credito, dir voglio il celebre Pietro Andrea Mattioli, e l'Autore, che ha recentemente la di lui Vita raccolta. Io mi suppongo, che il lungo silenzio di più di due secoli de' Padri Speziali miei antecessori in non mandare al pubblico alcuna difesa in favore dei Commentatori di Mesue, altro non abbia avuto in animo se non se di credersi, che essendo sì chiare, e palesi le censure troppo smoderate del primo, niuno certamente nel Mondo Letterario stato sarebbevi, il quale alcun conto fatto avesse di quanto contro di Loro egli ai Posteri lasciò scritto. Ma chi ci assicura, che tutti sieno tali? A quanti altri poi di mediocre dottrina forniti, o di sagacità sufficiente, ed a quanti eziandio del tutto inesperti della scienza Botanica possono capitar fra le mani l'Erbario specialmente, e l'Epistole del Mattioli; e come è solito dell'ignorante volgo ciar-

liero, (il quale appunto *cum loqui nesciat, tacere non potest*,) quanti per conseguenza, senza punto equilibrar le ragioni, possono formare un sinistro giudizio, e sparlare imprudentemente dei Padri Commentatori suddetti; tanto più che rarissima si è resa al dì d'oggi la loro Opera, la quale perciò difficilmente confrontare si può colle Mattioliche Censure per ismentirle? La turba degl'ignoranti, che anzi è appunto quella gente maligna, la quale, giusta il solito, più di qualunque altra, come dicea Giovenale (*) *Dat veniam Corvis, vexat censura Columbas*, è facile a censurare. E vaglia in comprova di ciò questo solo argomento.

Colui che ha raccolta, e pubblicata la vita del Mattioli, adesso dico in tempi così illuminati, e per lui sì critici, ne' quali è divenuto presso dei moderni sistematici un'oggetto di ludibrio, e di scherno, (quantun-

(*) *Giov. Sat.* 2.

tunque mi si dica, ch'ei passi per uomo Letterato), ha creduto, e crede ancora verissimo quanto lo stesso Mattioli scrive in suo prò, e quanto dice contro dei Padri suddetti, e di altri eccellenti Autori; e perciò nel tessere la detta Leggenda ha fatto a lui quel carattere così vantaggioso, ed all' opposto così iniquo, e svantaggiosissimo agli altri. Or che dunque ne crederanno i Letterati del suo calibro? Che ne crederanno i mediocri? E che finalmente gl' ignoranti? Si parli pertanto, che non è più il tempo di tacere, e ponganfi oggimai le partite a confronto; ciascuno ha sempre il diritto di difendere, e di se, e de' suoi il decoro a rischio eziandìo della propria vita, qualora si tratta di liberare la buona, e ben meritata fama da ingiusto obbrobrio: *Vitæ periculum potius*, scrisse un celebre Traduttore d' Isocrate, (*) *quam dedecus susci-*

(*) *Facciol. Mon. Isoc. Or. 1.*

suscipe . Una giusta difesa dunque , e null' altro ha per oggetto questa mia ben rozza Operetta , quale tutta a voi consacro .

Conciosiachè a chi meglio che a voi , Eccellentissimo Signore , consacrare la potea , il quale oltre il favore , e la grazia di Eminentissimi Porporati , e di Eccellentissimi Principi, che godete, gli onorevoli meritissimi posti con sommo applauso, ed universale soddisfazione occupate , e di pubblico Professore in questa insigne nobilissima Università della Sapienza nella Istituzione di Medicina Teorica , e di Protomedico dei tre principali Ospedali di questa illustre Metropoli , e di Collegiale fra i Signori Medici di Siena vostra Patria ? Con queste meritevoli belle marche di onore , che vi divisano , qual più degno Mecenate io rinvenir potea al presente Opuscolo , che voi , il quale con tanto buon'occhio riguardate la mia Serafica Re-

ligione, e che per la perizia, e per lo indefesso studio vostro su di tali materie, dar ne potete un retto giudizio? E qual soggetto inoltre, abbenchè del tutto povero, io potea offerirvi più adequato al perspicace vostro intendimento, e quale argomento più degno de' vostri sublimi talenti? Sotto la tutela vostra spero sicuramente, che potrà fare di se almeno una mediocre comparsa; ed in sinistro evento, siccome porta il vostro bel Nome in fronte, avrà sempre chi valevolissimo sia a difenderlo.

Farebbe mestieri, che io qualche cosa ora dicessi del fu Eccellentissimo Vostro Genitore Uomo di chiara memoria, ed illustre Medico del suo tempo, della erudita vostra Genitrice, degli egregj vostri Fratelli, ed in particolare del Reverendissimo Signor Canonico Dottor *Giuseppe*, ben chiaro, oltre le Filosofie, e Teologie, per le belle Lettere, ed oltre gli altri molti eccel-

eccelsi suoi pregj, insigne coltivatore, egualmente che il Padre, sì delle Latine, che delle Toscane Muse. Ma sarebbe questo lo stesso, che voler porre il piede in un Laberinto, da cui, non so, se rinvenire potrebbersi le Arianne, che il filo m'imprestassero per uscirne. E volendomi soltanto a voi rivolgere, che dirò dell'attenzione, e vigilanza, con cui a' miseri Infermi, di qualunque grado, e condizione eglino sieno, voi porgete la vostra assistenza così fuori, che dentro degli Ospedali? Che dirò delle particolari segnalatissime cure, degne di eterna memoria, nelle quali in varie stravagantissime infermità siete mirabilmente riuscito; ed avete con ciò dimostrato, che non già l'aura popolare, o il favore de' Grandi, ma bensì l'assiduo studio vostro, e la vostra perizia nell'Arte Medica meritevolissimo vi ha reso di quei luminosi posti, che degna-

mente occupate. Meglio però sia il tacere, che il dir rozzamente, e ben poco di quel moltissimo, che a dire mi rimarrebbe.

Egualmente adunque che il Persiano Monarca Ciro non isdegnò, che anzi gradì ben di genio da rustica, e rozza mano i liquidi lucidissimi argenti di un Fonte, così ancora Voi gradite, ve ne supplico, di queste povere mie fatiche il piccol dono, che vi fo, in contrassegno di quella verà stima, quale per Voi nodrisco nel cuore, mentre di quella ricolmo in fine mi do l' onore di sinceramente protestarmi.

Di V. S. Eccma

Dalla Spezierla di Araceli 2. Giugno 1764.

Umo Devmo, ed Obbmo Servitore
Fra Mitridato Min. Osservante.

Copia sincera di Lettera scritta da Siena a Roma al . . . . . . creduto Autore della prima Lettera di Fra Mitridato, quale ha dato motivo alla presente Operetta, ed a cui potrà servire di

PREFAZIONE.

Icevei, Signor Fra Mitridato carissimo, l' involto dei Libretti del vostro Padre Maestro, il cui titolo è: *Dilucidazione Fitologica di quelle Piante specialmente Italiche, le quali sono più in uso nelle Spezierie &c. distesa dal Padre Fra Giuseppe di Massa Ducale de' Minori Osservanti di S. Francesco, Prefetto della Spezieria d'Araceli &c.* Io non sono in grado di poter dar giudizio su di tali materie; nulladimeno mi persuado, che per i Giovani studenti di Farmacia, e specialmente per la etimologia de' nomi delle Piante, debba essere di un non mediocre profitto. Non vedo però che poche toccate sopra il punto, che io desiderava, di vedere cioè sollevati una volta i vostri Padri Commentatori di Mesue dalle soverchie dicerie insolenti del Mattioli: se ciò egli ha fatto da Voi istigato, in sequela del rammarico dimostratomi nell' ultima vostra, e di quei, che Voi chiamate giusti riflessi, pe' quali portato non eravate, che io per mezzo del nostro comune Amico . . . . non facessi pur go-

godere alla prima vostra Lettera la pubblica luce, io per ora lo soffro di buon'animo. Ma quali sooo questi vostri riflessi, e da qual cosa mai nasce questo vostro rammarico? I contrasti letterarj nè a Voi, nè alla vostra Religione, nè a chiunque arrecar possono alcun detrimento, o disonore. Prendete pur coraggio, nè fiate così pusillanime. Chi ha ragione, o pretende di averla, si faccia sentir colla penna. Il vostro soverchio timore al più al più esser dovrebbe, o per non essere Voi scoperto per Autore di quella Lettera; ovvero di non essere abbandonato dagli Amici. Consolatevi però; io, e tutti gli Amici saremo sempre uoitamente e per Voi, o con Voi, nè le notizie sincere vi mancheranno.

Varj poi sono gli almanacchi, che quà in Siena si fanno per investigare il vero Autore della vostra Lettera, ideandosi chimerico il nome di Fra Mitridato. Cosa curiosa invero! Alcuni ne hanno giudicato Autore il M. R. P. Tommaso Stratichò Domenicano pubblico Professore in questa Sapienza, altri il M. R. P. Luigi Moriani Agostiniano attual Reggente in S. Martino, altri il vostro P. Tommaso Anichini Minore Osservante, dimorante in questo Convento, altri la credono realmente venuta da Roma, altri (per usare la frase da me udita) la credon parto di una Combricola

cola di Regolari, e chi finalmente altre stravaganze si è immaginato. Ed io immaginandomi le cose come stanno, assicuratevi, che ci ho fatte delle belle risate. Or via, Signor Fra Mitridato, non più timori. Il contegno del Padre Giuseppe di Massa, che Voi chiamate vostro Maestro, in essersi diffuso così poco in sollevare i Padri Commentatori di Mesue, io lo attribuisco ad una specie di providenza; imperciocchè chiaro scorgesi, che riserbata è solo per Voi la gloria d'intraprendere con impegno, e con calore le difese della vostra Religione, e di quei Poveri Padri tanto aspramente puniti dal Mattioli. In tal maniera spero, che il Mondo resterà una volta illuminato, la dabbenaggine del Signor Canonico in qualche maniera rilevata, la insolenza rintuzzata, e la calunnia depressa. Signor Fra Mitridato amatissimo, fa d'uopo certamente rimettersi a tavolino; ed acciocchè ne abbiate più valido, e più forte il motivo, leggete le notizie, che ho potuto fino adesso da me solo ricavare, e state meglio in giorno del fatto.

Ben vi scrissi altra volta, che non sapeva giammai darmi ad intendere, come un' Uomo così riservato, come sempre giudicato avea questo nostro Signor Canonico, fosse trascorso mai da per se stesso in quelle proposizio-

fizioni della fua Differtazione fenza un' efterno, e forte impulfo. Sappiate dunque, che un tal Signor Abbate Giufeppe Fabiani diede alla luce tempo fà una Raccolta iftorica della Vita di Pietro Andrea Mattioli, qualè molto probabilmente farà comparfa ancora in Roma, inferita, fe mal non mi rammento, nel Magazzino Italiano, a Voi, per quanto fcorgo, affatto ignota, quale riceverete anneffa a quefta mia, che ve ne fo un regalo.

Il nome dell'Autore di tale Opufcolo è ignoto; ma io ricavo dalle novelle Letterarie Fiorentine del 1759., in data de' 6. Luglio, la prefente notizia, che il tutto difvela. Siena: *Vita di Pietro Andrea Mattioli raccolta dalle fue Opere da un'Accademico Rozzo di Siena. In 4. di pag.* 54. Indi il Signor Novellifta fegue come in appreffo. *Il Signor Abbate Fabiani Sanefe Autore di quefta Vita non può temere, che a lui fia rinfacciato quello, che ad altri giuftamente fi rimprovera di pubblicare le Vite da altri compofte fotto proprio nome, e di farfi onore degli fcritti, che loro una goccia di fudore non coftano. Egli &c. &c.*

In udir quefto Elogio Voi ftordirete, io mel'immagino. Il Sig. Novellifta però quanto ne fcriffe, fenza la menoma colpa lo ha fcritto, poichè ben fi fcorge, ch' è ftato ingannato da chi gli ha somminiftrate le notizie.

zie. Io, e gli altri Amici, che abbiamo una piena cognizione del prefato Sigor Abbate, più che non avete Voi de' Padri Speziali di Araceli, vi assicuriamo, ch' egli è in questa Città un' Uomo assai noto, ed in simili materie di prender brighe già caratterizato, il quale (poveretto!) sela becca dandosi ad intendere di esser Letterato, e specialmente un Greculejo, perchè si è attribuiti alcuni Opuscoli di Traduzioni dal Greco, ed in particolare pretende di aver'illustrate, messe in versi, e pubblicate le Commedie di Pluto, e delle Nuvole di Aristofane, delle quali fa egli la maggior pompa. Sappiate pertanto, che erano queste già state tradotte molto prima dal celebre Signor Dottor Gio: Batista Terucci, di cui sono parimente le illustrazioni, e furono poi messe in versò Toscano dal Signor Dottor Giacomo Pagliai Saoese. Ne credeste già, che questa sia una mia caluonia: il Cielo mi guardi da simile difetto. Il Signor Dottor Pagliai è aocor vivente; ed all' opposto nella Prefazione di dette Commedie così leggesi: *Non ho voluto risparmiar fatica in far diligente esame &c. avendole ridotte alla maggior politezza dell' Italiana Poesia &c.* Anderebbero adunque tolte dal Frontespizio quelle particole: *messa in versi, ed allustrata dal Signor Abbate Fabiani*; Imperciocchè toltone di averle

fatte

fatte pubblicare per mezzo della Stampa, un' egual merito ne ha egli, che ne abbiamo, Io, e Voi.

Circa la Vita del Mattioli poi, ben dissi, che il sempre celebre Signor Novellista Fiorentino è stato ingannato da chi gli ha trasmesse le notizie; imperciocchè il suo perspicace ingegno, il criterio ben giusto, ed esatto delle cose, e la di lui veritiera penna non avrebbe fatto, senza un'inganno passivo, al prefato Signor Abbate un'elogio, il quale è del tutto opposto alla verità. Io sì, che glelo farò giusto, e sincero, almeno in questo particolare, colle di lui parole medesime. Eccovelo. Il Signor Abbate Fabiani Sanese, che si fa Autore della Vita del Mattioli, può fortemente temere, che a lui sia rinfacciato quello, che ad altri giustamente si rimprovera, di pubblicare le vite da altri composte, e di farsi onore degli scritti, che a lui una goccia di sudore non costano. E che sia la verità: credete Voi, che se fosse stato a notizia dell' eruditissimo Signor Novellista, che tal Vita fu a lui tutta trasmessa dal M. R. P. Gio: Niccola Bandiera Sanese Prete dell'Oratorio, dimorante in Roma, e forse a Voi ben noto, e le Annotazioni, che furongli somministrate in Siena dall' Eccellentissimo Dottor Medico Francesco Caluri, credete, dissi, che scritto egli

egli ne avrebbe il fuddetto elogio ? Non certamente. Rilevare dunque dal fin quì detto potrete, che tale Autore altro titolo delle Opere fue certamente non merita, che quello di pedantefco Traduttore, oppure meglio direi, che fa farfi merito coll'altrui fatiche. Potrei dire di più qualche altra cofetta di quefto magno Letterato; e fe farà di bifogno, il dirò finceramente. Non ho io già i rifpetti umani, che per effer Religiofo avete Voi. La impoftura è neceffario, che al Mondo Letterario fia fcoperta. Valetevi di quefte poche notizie, e bafti così.

Leggete dunque il Libretto della Vita, che vi trafmetto, che in quefto ritrovare Voi potrete i termini fteffi, non che le medefime propofizioni della Differtazione del Signor Canonico, e la poca modeftia dell'Autore.... Egli fteffo fu che andò ai Conventi dei Regolari a fare uno fpeciale invito, fenzà però invitare alcuno dei voftri Padri di quefto Convento, perchè eglino coo ifpecialità dovevano effere i battuti, infieme col rimanente del Ceto dei Regolari. Anzi corre voce per Siena..... Siafi però com'effer fi voglia la cofa, a Voi lafcio la cura, Signor Fra Mitridato amatiffimo, dopo di aver letta la Vita, che a quefta vi unifcò, e dopo di aver feriamente confiderato quanto l'Editore della mede-

decima punga i vostri Padri Commentatori di Mesue, di prenderne con impegno per la verità in favore di essi le difese; nè permettere, che restino ulteriormente invendicati i loro pretesi errori, giacchè per lo spazio di più di due Secoli niuno finora si è presa la cura di rilevargli da quelle taccie, che loro dal Mattioli vengono attribuite. Giovami sperare dal vostro zelo, e dal vostro bello spirito, che io resterò consolato, e che farete per mirabilmente riuscir nell' impresa. Cesso dunque dal più lungamente tediarvi.,.. Avvisate.... Consideratemi sempre

Di V. P. M. Reverenda

Siena 12. Luglio 1763.

Vostro Amico sincero
N. N.

NI-

INDICE DE' PARAGRAFI

Ne' quali si contengono le seguenti Materie.

LET-

LETTERA APOLOGETICA

Scritta da Fra Mitridato Minore Osservante ad un Amico di Siena in difesa dei Padri Commentatori di Mesue.

Amico.

Icchè dunque, ò Amico; vi è saltato in capo di volermi levar totalmente dal Giardinetto, dal Mortajo, e dal Torchio, e farmi attendere alla Letteratura eh? E' vero, che la penna è più leggiera della zappa, del pistello, e della stanga, ma è vero altresì, che, atteso il mio Laicale impiego in questa Spezieria di Araceli, a tali cose vi era già assuefatto, ed a maneggiar penna, e Libri, conosco, che sono poco al caso. Bramate adunque, che io mi rimetta di nuovo al tavolino, e pretendete farmi passar per letterato? Amico v'ingannate. Voi ben lo sapete, che io sono un povero Laico rozzo, ed inesperto, e mi riconosco di non potere in alcuna maniera darmi ad intendere di esser tale. E' ben vero però, che a tempo e luogo sò dire le mie ragioni, e dirle in maniera da farmi intendere. Voi mi avete toccati certi tasti, che in realtà non mi suonano molto bene; e quando si tratta di potere arrecare qualche difesa alla mia Madre Religione, ed a' miei Con-

fratelli, specialmeote per la verità, e non per mendicati pretesti, non solamente prenderò la penna, ma, se sia d'uopo, prenderei eziamdio la spada. Voi appunto colla vostra ultima Lettera altro fatto non avete, che grattare, come suol dirsi, la paocia alla Cicala. Volete adunque ch'io canti? Sì, canterò: ma il canto mio non sò, se sarà da tutti egualmente gradito. Io però, in qualuoque modo la cosa accada, son già beo prevenuto di ciò che diceva l'eruditissimo Monsig. Lorenzo Azzolino, che

E' ben di scelerati antica frode
Maledica chiamar lingua verace,
Che dal suo biasimar merita lode;

Onde oulla curo comunque questa mia lettera ad alcuoi accetta esser possa. Io non pretendo con questa cercare vani applausi, nè mendicare un'aura popolare. Mia intenzione è il dire soltaoto la verità, e questa dirla sinceramente, e coo ischiettezza di animo senza verun riguardo, o timore. Poste adunque da parte le cerimonie, e le proteste, incomiociamo a battere il chiodo. Ecco che depongo la Spatola, i Barattoli, e gli Unguenti, e prendo la penna;

. . . . *E da Maria il pensiero*
Dietro a Marta bisogna ch'io rivolga. (a)

E' nata aduuque in Siena la curiosità di sapere chi io mi sia? Curiosità certamente; e donde mai

(a) Ariost. Sat. I.

mai ella nasca non so investigarlo. O perchè non nasce più tosto in qualche Scrittore il genio alla sincerità, alla prudenza, ed alla carità Cristiana nello scrivere? Assicuratevi, che in leggere quel Libretto, che favorito mi avete della vita di Pietro Andrea Mattioli, ed in considerar seriamente senza passione, e senza spirito di partito alcune proposizioni, e specialmente quel paragrafo alla pag. 30, ove discorre dei nostri Padri, i quali hanno commentato, ed illustrato l'Antidotario di Giovanni figlio di Mesue, in considerar dico le cose poco decenti, che ivi si leggono, mi si è acceso talmente il sangue nelle vene, che tosto dissi fra me stesso; o bisogna dir certamente, che, (chiunque siasi, il che a me non preme, questo Accademico Rozzo Compilatore della suddetta Vita,) sia veramente ben rozzo, ed imperito, o sia almeno, come vi sarà forza finalmente dovermi concedere, un gran sprezzante. Io mi protesto, Amico, di aver tutto il rispetto, e tutta la venerazione per chionque, e molto maggiore per l'Eccmo Sig. Pietro Andrea Mattioli, Ma permettetemi, che essendo io della scuola di Scoto, faccia questa giusta precisione obbiettiva, e confessi con sincerità, che quanto io venero le persone, il loro carattere, e colle opere altre loro ben degne azioni; altrettanto abomino, e detesto la respettiva impostura, e calunnia, che

ad evidenza scorgesi nelle dette Opere, come anche il manifesto odio, e livore contro di due Religiosi ben degni, e del Mondo Letterario molto benemeriti. La impostura, e la calunnia sol tanto sono l'oggetto de' miei risentimenti, e non già gli Autori, quali venero, e rispetto; ma contro quella però si preodano pure le armi, e si procuri di abbatterla. Quella però del Sig. Compilatore la credo oltrepassare i limiti dell'onesto, e del giusto. Amico c'intendiamo, e siam nel caso in parte di vederlo. Vi vuol altro per fare lo Storico, che ammassare insieme mille ciancie senza fondamenti, o trarli ricavati dal soggetto medesimo di cui scrivesi la Storia. Prima però, che io passi più oltre, vi prego dire per parte mia al medesimo, se mai anch'egli fosse nel numero di coloro, che curiosi bramano sapere chi io mi sia, e levate a tutti loro una volta dal capo questa curiosità, che

> Fra Mitridato *è un Vom, che* ha petto, *e naso,*
> *Gli occhi, e la bocca come* avete voi
> *Fatti dalla natura, e non dal caso.*
> *Che* si contenta *aver due gambe, e doi*
> *Piedi da caminare, e aver due mani*
> *Da fare da se stesso i fatti suoi.* (a)

Ecco adunque appagati, e resi contenti tutti coloro, che bramano qualche contezza dell'esser mio.

(a) Ces. Capor. Vit. di Mecen. part. 1.

mio. E se mai per sorte nol credessero, lascio a voi la cura di assicurarli della verità. Ma è tempo ormai di dare un'occhiata al Libretto della Vita di Pietr'Andrea Mattioli, che mi favorisce, acciocchè voi possiate chiaramente scorgere, se circa quello, che di sopra ho accennato, io abbia detto il vero, o il falso.

Non è mia intenzione però il voler pormi per minuto a fare un critico esame al detto Libretto, nò; poichè sarebbe per me lo stesso, che volermi porre a solcare un vasto, procelloso Oceano con un fragile, e debole schifetto, e pormi in evidente pericolo di sommergermi. Non ad altr'oggetto adunque io scrivo, che in difesa de' miei Religiosi Confratelli, nè altri punti io toccherò, se non se quelli soltanto, che appartenenti sono ai Padri Commentatori di Mesue. Potrei certamente con un poco di studio, e di applicazione all'Istoria toccare varj punti erronei, che ivi contengonsi; ma nulla premendomi, riguardo a ciò, che ad altri appartiene, che o di falso, o di uon ben cribrato possa il Sig. Istorico aver detto, non essendo questo il mio scopo, ad altro non attenderò, che ad esaminare minutamente quanto ho già detto. Ponderate che avrete, o Amico, con giusta bilancia le mie benchè rozze ragioni, conoscerete ad evidenza con quanta ingiustizia prima dal Mattioli, e con quanto maggiore poi dal

Sig. Accademico Rozzo Compilatore della di lui Vita, sia stata lacerata la fama dei suddetti Scrittori; onde giacchè voi colla vostra ultima premurosa Lettera istantemente me ne pregate

In questo Mar di chiacchiere, e d'impaccio
Son contento di entrar; ecco spieg'ora
Per vostro amor le vele, e mi vi caccio. (a)

Per comprovarvi, Amico, quanto da me di sopra è stato asserito, potrei sino dal bel principio di tal Libretto cominciare a sindicare, e fare la mia censura al Frontespizio, in cui leggesi: *Vita di Pietro Andrea Mattioli raccolta dalle sue Opere da un' Accademico Rozzo di Siena;* e dir potrei francamente, che meglio lo averebbe intitolato: *Panegirico stiracchiato in onore di Pietro Andrea Mattioli.* Ma venendo al punto, che si dibatte, siami lecito incominciare da questo argomento cornuto. O l'Autore pretende essere schietto e sincero nella sua Istoria, ovvero si è ideato di dare ad intendere, e vendere al Mondo delle falloppe? Se pretende esser veridico e sincero, come mai potrà esser tale in tessere la Istoria di qualche soggetto, che in una, o varie Scienze, o Arti si è reso celebre, se egli raccoglie i fatti dalle di lui Opere istesse? Se tal soggetto stato fosse di vita illibata, e di qualche santità ragguardevole, e di più dalla S. Chiesa autorizata, certamente a quanto egli di se stesso lasciò

(a) Bentiv. Sat. 2.

lasciò ai posteri scritto, sarebbe, anzi dovrebbe onninamente attendersi; ma Padron mio riveritissimo, San Mattiolo da Siena non l'ho per anco sentito nominare nel Martirologio. Possibile adunque, che un uomo sì amante di se medesimo, e così mordace, come sono colla presente Lettera per evidentemente dimostrarvelo, volesse o dir male di se medesimo, o darsi il torto in qualche fatto tra esso lui accaduto, ed altra persona? Possibile parimente, che i suoi più cari amici, ed amici parzialissimi, i quali appunto se lo tenevano favorevole per loro particolare interesse, o perchè ne speravano qualche vantaggio nella di lui tanto prospera fortuna, o perchè egli procacciasse loro qualche grido, o qualche nome nel Mondo Letterario, o almeno perchè ei non lacerasse la loro fama, come lacerata aveva quella di tanti valenti uomini, i quali seco non si accordavano in qualche opinione; possibile, dissi, che costoro nell'epistole, che al Mattioli stesso direttamente inviavano, o a qualche altro suo amico, ne volessero dir male? Sarebbero stati buon'uomini; imperciocchè avevano ben veduto in quale strana guisa trattati da lui venivano coloro, che gli capitavano sotto. Sapevano molto bene, come da lui vilipesi furono i poveri Padri Commentatori di Mesue la prima volta nel suo Erbario, senza ch'eglino lo avessero, non dirò leggiermente

punto, ma neppur nominato nella loro Opera; e circa sei anni doppo come furono strapazzati, per la seconda, nella Lettera Apologetica al Medico Cantoni, come può da chiunque vedersi. Erano ben note a un Mondo intiero le contumelie vibrate contro di Amato Lusitano, quali sono tali, e tante, che muovono gli stessi Lettori a nausea, fino a pungerlo in materia di Religione, ed entrare in certi gineprai, che nulla hanno che fare colle materie mediche, delle quali fra loro soltanto era la controversia, e che più disdoro arrecano al Mattioli, che ad Amato medesimo. Non erano ascose dentro qualche incognito antico Archivio le villanie, e i rimproveri, che vomitati avea nelle sue Lettere a Gabriele Faloppia, ed a Gio: Cratone contro il celebre Melchior Guilandino, fino a spacciarlo per un Istrione, per un Mimo, e Parasito di professione. E per non esser più lungo oltre il dovere, non ignoravasi insomma quanto scritto avea, e contro il Fussio, e contro il Ruellio, e contro il Brasavola, e contro Hermolao Barbaro, e contro tutti coloro, i quali, (per dirlo in poche parole,) non scrivevano, o dicevano lo stesso, ch'egli diceva, o scriveva. Per venir dunque a capo di questo discorso, per il Sig. Istorico (se voleva essere schietto, e veritiero) non erano le Opere del Mattioli fonti puri, chiari, e sinceri da attingersi le notizie per formarne

la

la Istoria della di lui Vita. Se poi si è dato ad intendere di volere spacciare al Mondo Letterario delle menzogne, e pretende, che queste debbansi credere per verità indubitate, io non sò certamente che cosa dovermi dire di lui, e come giudicare di tal leggenda! Io però, se lecito mi fosse, colle parole di un brillante spirito del nostro secolo, direi come di essa un giorno dissemi un amico:

E sempre ho detto ch'era uno stivale
Chi l'ha composta; ed ho più d'un trovato,
Che al mio parere ha sentimento eguale. (a)

Me ne passo ora ad esaminare quanto contiensi alla pag. 30, e 31 della suddetta Vita del Mattioli, ove spero, che chiaramente scorgerà chiunque, che il Sig. Compilatore qui in particolare ha dato veramente più in trentuno, che in trenta. Eccovi le di lui parole: *Fu obbligato ancora il Mattioli a fare altra Apologia contro i Monaci Commentatori di Mesue, ai quali, come si è detto, aveva rilevato non pochi de' loro errori. Erano questi Frati Minori Osservanti di Roma, i quali dopo aver letto l'Opera del Mattioli, in cui erano non senza modestia criticati sovente, e corretti, accesi di sdegno scrissero fratescamente contro di esso un libro pieno di calunnie, di false osservazioni, di rimproveri, e d'ingiurie, che allo stato loro veramente non convenivano. Lesse di* buon

(a) Settan. Sat. 6.

buon animo il Mattioli un tal libro nel suo originale, che inviato gli aveva a Gorizia il Medico Vincenzo Cantoni Sanese, e determinato già si era come alienissimo per natura da ogni contrasto, non curar più tosto simil gente, dell' Arte Medica affatto priva, e digiuna, che rispondere ai sogni loro ridicoli, e fanciulleschi. Ma sollecitato poi dalle premurose istanze, e' preci del suo Concittadino a volere, conforme scrisse, scuotere alquanto i capucci di quei Frati, e schiarire insieme la verità della cosa, si mosse finalmente a fare una Risposta Apologetica, la quale ad uso di Lettera diresse allo stesso Cantoni. Contiene questa quaranta Capitoli, nei quali non solo le obiezioni dei Frati sono ad una ad una con debito morso rintuzzate, ma vien fatto ancora veder loro non aver l'Autore scritto giammai ne' suoi Commentarj quanto pretendevano di avervi letto, siccome non aver essi intesi i detti Commentarj, nè Dioscoride, nè esaminate insomma le versioni, che dal medesimo erano già state fatte, concludendo in ultimo, che sarebbe stato assai più conveniente l'aver eglino atteso solo a' Divini Uffizj, che essersi impacciati in simili materie.

Prima d'ogn'altra cosa però fa duopo, che io premetta alcune Annotazioni, le quali sono necessarissime, e sulle quali appoggiare si dee quanto io farò per dire. Ed in primo luogo negherò assolutameute il preteso libro, o scrittura dei

dei Frati. Quel libro, dico, spacciato dal Sig. Rozzo Compilatore per *un libro ripieno di calunnie, di false osservazioni, di rimproveri, e d'ingiurie, che allo stato loro (cioè de' Padri suddetti) veramente non convenivano*. Eh via via: dite al Sig. Istorico da mezzo bajocco scarso, che uon aggravj taoto la penna quando narra la Istoria di alcuni fatti accaduti fra quel soggetto, di cui scrive la vita, ed altri, chiunque eglino sieno, specialmente quando non esistono monumenti, che ciò contestino. Primieramente io tengo per falzo, che i Padri Commentatori di Mesue *accesi di sdegno scrivessero fratescamente un libro ripieno di calunnie &c.* (ed eccovi, il *Fratescamente* non più del Sig. Canonico, ma bensì tutto tutto del Sig. Compilatore:) Anzi voglio ingegnarmi di comprovarvi tal libro per apocrifo, ovvero che fosse piottosto materia d'altra persona, la quale si fosse appoggiata in parte ai Commentarj de' Frati, e poi l'avesse sparsa per opera dei medesimi. Tal propofizione non voglio azzardarla per sicurissima; ma ho le mie ragioni, le quali sembra, che persuadaoo, ed eccovele qui appresso con i seguenti Argomenti.

ARGOMENTO PRIMO.

SEmbravi mai credibile, o Amico, che se tal Libello, o tali Annotazioni, come le appella lo stesso Cantoni, fossero Opera dei Padri Com-

Commentatori di Mesue, gli stessi Padri poi preteso avessero in molti capitoli di correggere il Mattioli, e correggerlo diversamente da quelle dottrine, ovvero da quelle opinioni, che di già date avevano in luce ne' loro Commentarj? Eppure ciò molto chiaramente rilevar puote chiunque dia di passaggio uo'occhiata alle pretese Annotazioni contro il Mattioli in quel poco, che di esse leggesi oelle di lui Epistole, ed a quante ne hanno scritto i Frati nei loro Commentarj. Vedansi particolarmente i Capitoli dell'uno, e degli altri, ove trattano degli *Squinanti*, *del Sandalo rosso*, *della Celidonia minore*, *dell'Ambubeja*, *dell'Aristolochia Clematite*, *del Cimino Salvatico*, *della Panacea*, e di molti altri generi, che per brevità ometto. Nei detti Capitoli ad evidenza rilevasi, che i Padri Commentatori di Mesue nel loro Antidotario hanno detto tutto l'opposto di quello, che vien loro imputato nella pretesa Apologia dal Cantoni inviata in Gorizia al Mattioli. Io non posso, nè potrò mai certamente persuadermi di una stravaganza tale. Scrivere, e sostenere un'uomo vag. che il fiore del *Gelsomino* è bianco, che quello della *Cicorea* è cilestro, che l'*Ortica* punge, che il *Maron* del Cortusio vellica le narici, e così discorrendo; e poi correggere un'altro con dire che ha scritto molto male scrivendo quel medesimo, ch'egli in qualche sua Opera ha già

già o asserito, o negato! Dio buono! Ella è una stravaganza così grande, che io non posso crederla neppure in un Bambino, se però egli non fosse mentecatto, e affatto stolido, non che in quei Padri, i quali vogliano, o nò gli Avversarj, erano sicuramente uomini di un merito non mediocre.

Permettetemi però, o Amico, che io prima d'inoltrarmi ponga alcuni tratti Storici, e fissi alcune Epoche, acciocchè il Signor Compilatore non mi dovesse poi riprendere di qualche anacronismo, ed in conseguenza venissero a barcollare le basi de' miei Argomenti, quasi fossero piantate in falso, o non ben fondate. E I.sia: Il Padre Angiolo da Giovinazzo: ed il Padre Bartolomeo da Orvieto Sacerdoti amendue dell'Ordine de' Minori Osservanti di S. Francesco di professione Speziali nel Convento di Araceli di Roma mandarono alle stampe la loro Opera in un Tomo in foglio nell'anno 1542, come raccogliesi dalla Lettera Dedicatoria, ed escì alla luce nel principio dell'anno seguente col Frontispizio: *In Antidotarium Joannis Filii Mesue cum declaratione simplicium medicamentorum &c.* E nel principio dell'Opera, ove accennati vengono i nomi delli Autori, così scritto ritrovasi: *Censura in Antidotarium &c. per Venerandos Fatres, & Jesu Christi servos, Fratres Bartholomaeum Urbevetanum, & Angelum*

lum Paleam Juvenatiensem Ordinis Minorum Observant. Provinciæ Romanæ. II. Voglio concedere al Signor Compilatore, che il Mattioli dasse alla luce per la prima volta la sua Opera sù Dioscoride colle stampe di Niccolò Boscarini in Venezia, non già nel 1548, come affermano Apostolo Zeno, Monsignor Fontanini, il Fabbrizio, il Padre Paitoni; il Seguier, ed altri, che hanno scritto delle di lui Opere, ma nel 1544, come il detto Signor Compilatore ci afferma. III. Quantunque nella Lettera del Cantoni, e nella Risposta del Mattioli, ove contiensi l'Apologia contro i Padri Commentatori di Mesue, non siavi la data, nè del giorno, nè dell'anno, nulladimeno raccogliesi da altra sua Epistola, che il Cantoni la inviò al Mattioli a Gorizia colle pretese Annotazioni dei Frati nel suo proprio Originale circa l'anno 1553, o 54. da Orvieto, ove tal manoscritto rinvenne; onde essendo quell'Esemplare unico, e Originale, nè ad alcun altro fino allora noto, può con qualche fondamento congetturarsi anche un tal parto, o aborto, o almeno parto adulterino, essere dello stesso anno. Con questi tre dati, così adesso la discorro.

ARGOMENTO SECONDO.

IO osservo, Amico, una cosa assai speciosa; la quale sempre più mi conferma nella mia opinione, che tali Annotazioni non solo possano

fano effere, ma che onninamente fieno apocrife. Io quefte vi fi leggono già come fi è detto alcune cnfe del tutto oppofte a quanto, nei loro Commentarj ne fcriffero i Frati, come ogouno, che cieco non fia può agevolmente vedere confrontando le refpettive Opere. Vi fi legge parimente la cenfura fopra alcune Piante, delle quali i Frati noo han fatta alcuna menzioce nella loro Opera; e ne fono poi lafciate indietro altre, nel Trattato delle quali già dal Mattioli furono i Frati noo poco cenfurati, e corretti oel fuo Erbario, e forfe, meglio dirò, ftrapazzati. All'oppofto il Mattioli io tal Rifpofta alle pretefe Annotazioni dei Frati acremente gli rifponde in alcuoi capi, che nel fuo Erbario anche doppo tal'Apologia Mattiolica, più, o più volte riftampato, ed emanatn, neppur per fogno gli nomina. Cos'è mai queft'imbroglio? Ora sì, nra nò: alcune nò, altre neppur fognate sì! Amico, io non mi ritrovo. Dico però, che tali Annotazioni fempre più mi puzzaoo di apocrife; ed eccomi a fpiegare le mie propofizioni.

Per qual motivo, fe tali Annotazioni foffero dei Frati, dovrebbero mai averle fatte? Voi certamente mi rifponderete, che i Frati averanno fatta una tal'Apologia contro del Mattioli per difeoderfi da quei, che nel fuo Erbario egli chiama *Errori dei Frati*, e difendendo i lo-

i loro, mostrare nel tempo medesimo quelli dell'Avversario: non è egli vero? Eppure in tale Apologia sono compresi alcuni capi, intorno ai quali noo avevano i Frati di che lagnarsi del Mattioli, perchè da lui in niuna maniera toccati nel suo Erbario, benchè tale Apologia si pretenda fatta circa nove, o dieci anni doppo escito alla luce il detto Erbario la prima volta. A che dunque i Frati difendersi; se non sono stati in alcuna maniera toccati? Io ho sempre udito dire essere una somma stolidezza il rispondere quando uno non è chiamato. E perchè dunque dovrò credere, senza verun motivo, tale stolidezza ne' nostri Padri? Ma andiamo più oltre. In altri capi non aveva alcun motivo il Mattioli di dar di naso ai Frati nel detto Erbario nè avanti, nè doppo tale Apologia, perchè avanti questa in niun modo lo avevano neppur nominato nei loro Commentarj, essendo loro il Mattioli forse ignoto, perchè scrisse doppo di essi. Non aveva alcun motivo di inquietarli doppo, perchè non avevano fatta alcuna menzione nelle pretese loro Annotazioni di alcuni generi, che sooo uel detto Erbario, benchè doppo di esse più volte il Mattioli lo avesse ricorretto, e ristampato. In molti altri generi poi, sì di Droghe, che di gomme, e di piante, nelle quali molto discordano fra loro le respettive Opere, sta quieto il
Mat-

Mattioli, taccionoo i Frati. O non è questo, o Amico, uu vero indovinello? Altro è che gli Enimmi, che dava la Sfinge! Neppur cento Edipi sciolgonoo questo, qualora noo si uniformaoo al mio parere, di teuer, cioè, le pretese Annotazioni dei Frati per apocrife. Prima, che io creda diversamente.

Per l'Etra voleran cavalli, e fanti;
Coll'asta, e l'elmo n'escirau dall'alvo
Di una Madre pimmea, figli giganti,
E il crine svelleraffi un che sia calvo. (a)

E vaglia il vero: il Mattioli se la preode molto co' Frati nel suo Dioscoride, a cagione di esempio, nei capitoli specialmente della *Manna del Rha*, *dell'Ocimo*, *dell'Assenzio*, *della Calaminta*, *del Satirione*, *del Colchico*, *dell'Epitimo*, *del Nitro &c.* dei qoali generi i Frati noo hauoo fatta nè Annotazione, nè Libro, nè Apologia alcuna contro il Mattioli, ed in fatti nulla egli dice sù questi generi contro di loro nelle sue Epistole. Or sembravi possibile, Amico, che essendosi posti a scrivere, ed a fare un Apologia cootro il Mattioli, nulla eglino dicessero sù tali generi, nè procurassero in veruna maoiera di difendersi alla meglio dalle Mattioliche punture? Voi forse può essere, che lo crediate, ma Fra Mitridato del certo noo lo crede; poichè se tale Apologia fosse Opera dei Frati, questi

 an-

(a) Cap. d'inc. M.S.

anzi dovevano essere i primi capi, che dovevano trattare; perchè in questi nel detto Erbario maggiormente punti, e perchè in questi avevano maggior campo da difendersi, perchè a torto dall'Avversario ingiuriati, e corretti, come a suo luogo vedremo. All'opposto egli dice molto contro i Frati nella detta risposta al Cantoni, e specialmente v. g. ne' Capitoli *del Meo, della Saliunca, del Costo, del Sandalo rosso, del Coccognidio, dell'Olio mirtino, dell'Euforbio, del Pissasfalto &c.* nei quali generi neppur per imaginazione nel suo Erbario nomina, nè i Frati, nè i loro Commentarj, nè in generale, ne coo termini particolari, abbenchè i detti Commentarj de'Frati molto prima fossero usciti alla luce, e da lui chi sa quante volte letti, e riletti. Eppure giudicandosi il Mattioli così offeso in tali generi dalla pretesa Apologia dei Frati, non averebbe certamente risparmiato io tante, e tante ristampe, che lui vivente furono fatte de'suoi Discorsi, di dar loro al solito qualche staffilata, ovvero gli avrebbe almen nominati, accennando il preteso loro errore. Or che mai con tali fatti alla mano dovrem noi giudicare di tal Libello spacciato alla cieca con tanta franchezza dal Sig. Compilatore per *un Libro ripieno di calunnie, di false osservazioni, di rimproveri, e d'ingiurie, che allo stato loro veramente non convenivano*? Attendete, e ponderate

rate seriamente queste riflessioni, che vi ho poste, e sono per porvi avanti agli occhi, e indi tiratene a vostro piacere la conseguenza, dando il giudizio, se tal Libello possa esser materia dei Padri Commentatori di Mesue.

ARGOMENTO TERZO.

Riflessione di non minor peso, in terzo luogo, sembrami la seguente. Chiunque dia una seria occhiata alle pretese Annotazioni dei Frati, vedrà, che non vengono censurate da essi, se non che inezie, e cose di pochissima, o niuna conseguenza; e viene poi lasciato indietro il sodo, e l'essenziale, e specialmente in quei capi, nei quali non solo fra loro discordano, ma in quelli eziandio nei quali avanti le dette Annotazioni erano stati acremente dal Mattioli nel suo Dioscoride sferzati. Verte a cagione di esempio, nel suo Erbario una lite fierissima tra il Mattioli, ed i Frati sul *Giunco odorato*, o sia *Squinanti*, e vengono questi da quello attaccati in quattro varj punti, che nei loro Commentarj hanno errato in descrivere questo semplice; credibile sembravi, che volendo di poi i Frati difendersi con quelle Apologetiche Annotazioni, si attacchino ad un punto fuori dei suddetti, (che a suo luogo vedrete quali questi sieno) e pretendano difendersi con dire, che il *Giunco odorato*: *secundum Serapionem debet habere radices latas, & nigras*, il qual punto non fu dal Mat-

tioli da principio nel suo Erbario toccato? Di già i Frati, come nell'argomento primo ho accennato, e come nei loro Commentarj può vedersi, non si sono mai sognati dire tal cosa o vera, o falsa che ella sia: eppure dalla Risposta Apologetica al Cantoni, una tale sciocchezza rilevasi. Rispondere potrei, come colui: dove vai? son cipolle. E non è cosa veramente da ridere? Io asserisco v.g. (e la parità è giusta) che le Satire di Settano sono uscite alla luce tanto in lingua latina, che italiana; voi sostenete il contrario; me ne scappo fuori io, e scrivo contro di voi v. g., che la prima è troppo ingiuriosa a Filodemo. Possibile, che con dir questo io difender possa la mia primiera proposizione? Possibile mai, che io comparir voglia così barbandrocco? Amico, noi siam nel caso. Voi leggete attentamente l'Apologia sù questo genere, che a suo luogo sono per porvi sotto degl'occhi, e poi date pur francamente il vostro giudizio, non essendo i Padri Commentatori di Mesue censurati sù questo punto, se è mai credibile, ch'eglino fossero così scervellati a rispondere, e lasciassero poi di rispondere al sodo, e massiccio?

ARGOMENTO QUARTO.

SE tali Annotazioni, o Apologia, o Libellò, che chiamar lo vogliamo, fossero materie dei Frati, credete voi, che essendosi posti a scri-vere

vere con questo solo fine di difendersi, si fossero poi difesi in alcuni generi solamente, e ne avessero lasciati indietro tanti, e tanti altri, nei quali le opinioni loro discordano, ed in cose essenziali, e di gran rilievo? Non è egli vero, che avrebbero dovuto difendersi almeno in tutti quei punti, nei quali di già dal Mattioli nel suo Erbario erano stati censurati? Non è egli vero parimente, che appunto dove, e quando è più facile la difesa, ivi, ed allora con più calore si combatte? Eppure eglino in moltissimi capi non si difendono quantunque loro fosse facilissimo, ed in oltre in alcuni altri generi sembra, che si difendano, senza essere stati toccati. Torno a ripetere come sopra, che in verità un tal fatto sembra un'indovinello. Laonde ancor per questa ragione si argomenta, che tali Annotazioni non possono credersi giammai Opera dei Padri Commentatori suddetti, ma bensì loro attribuita o dal Medico Cantoni, o da colui, col quale in quella Spezieria di Orvieto egli incontrossi, ed in mano di lui scrisse al Mattioli averle ritrovate; e forse (e chi sà, ch'io non la indovini) dal Mattioli medesimo inventate per qualche occulto fine contro i medesimi, perchè

D'impostura, e d'invidia il Mondo è pieno;
E se ave la menzogna un piede zoppo; (a)
Pur gira ovunque, e a ciascun serpe in seno.

(a) Sat. d'inc. M. S.

Crederete, Amico, che io con troppo eccesso esaggeri? Ma nella prima ristampa, che il Mattioli fece del suo Erbario, oltre le ingiurie, ed i rimproveri contro quei miseri Religiosi, quanti errori loro appone, che nei loro Commentarj non si sono giammai immaginati di dire? Ivi nota gli errori di *Plinio, del Ruellio, del Brasavola, del Fuchsio, di Ermolao*, e di altri, ma però con modestia, e col debito rispetto. Accenna all'opposto i pretesi errori dei Frati, ma dimenticandosi d'ogni cristiana carità, dovendo esser questi appunto i più rispettati; gli strapazza alla peggio. Or qual è il motivo? Qual'enorme eccesso commisero quegli contro dell'Eccellentissimo Messere? Vi do tempo a rinvenirne la cagione (qualora voi non facciate ricorso a qualche occulta di lui passioncella) fino a tre dì doppo l'ottava del giorno del giudizio; ma temo fortemente, che se voi non ricorrete dove ho accennato, nulla farete per concludere. Or perchè dunque non mi sarà lecito il credere eziandio tali annotazioni da lui inventate, o almeno fortemente dubitarne? Ma lasciamo tal punto indeciso, e passiamo ad osservare un'altra ragione.

ARGOMENTO QUINTO.

DI non piccolo argomento ancora esser potrebbe la seguente riflessione. Fissata l'Epoca, che il Cantoni mandasse a Gorizia al Mat-

Mattioli la detta pretesa Scrittura dei Frati circa l'anno 1553, ovvero 1554. nel termine del qual'Anno fu da Gorizia chiamato a Praga; vi domando, Amico, quante edizioni de'suoi Discorsi in Dioscoride (essendo egli nel 1577 andato a ricevere delle sue virtuose azioni il guiderdone) furono nel rimanente di sua vita fatte, e ricorrette? Certamente che furono almeno dodici, come concede lo stesso Sig. Compilatore della di lui vita. Or vi soggiungo: quante volte nel detto Erbario, lui vivente, più volte ristampato, e da me tante volte scartabellato, e considerato, vien, fatta menzione di tal Libello, o Apologia dei Frati? Mai, accennai, e poi mai. Eppure stante il poco buon animo dell'Avversario contro i medesimi, fra le tante note, che ivi leggonsi, una qualche toccatina comparire certamente vi dovrebbe? Potrebbe adunque arguirsi, o che neppur egli credeva così folli, e stolti quei Padri a fare una sì vana censura ad una piccola parte di quei generi, nei quali fra loro discordavano nelle respettive opere, o almeno dal di lui gran silenzio nel suo Dioscoride arguire si può, che tali Annotazioni neppur egli le credesse loro materia, ovvero un'implicita ritrattazione arguire si dovrebbe, se non in tutto, almeno in parte dei quaranta capi citati in dette Epistole, ed in particolare in quei generi, dei quali nelle molte ristampe

fatte del suo Erbario, non fa egli alcuna menzione: benchè minima, come a suo luogo chiaramente vedrassi.

Ma se il Sig. Compilatore va facendo menzione di tali Annotazioni, e le dichiara con tanta franchezza per *un libro pieno di calunnie, di false osservazioni, di rimproveri, e d'ingiurie, che allo stato* dei detti Padri *veramente non convenivano*, cadranno certamente a terra i miei Argomenti; poichè scrivendo egli ciò tanto francamente, fa duopo di credere per cosa sicura, che abbia avuto un tale esemplare sotto degli occhi proprj, che con attenzione, e senza alcuno spirito di partito lo abbia prima bene esaminato, e lo abbia poi con retto giudizio, nella guisa che lo ha, caratterizzato. Ma Dio buono! E come mai dar giudizio, e formare il carattere di un'Opera, che da ciascuno s'ignora, e quale da niuno Scrittore nè contemporaneo, nè posteriore è stata giammai veduta, ed in conseguenza neppur giudicata? Ma o egli l'ha veduta, e lo metto all'impegno di produrla; e se non l'ha veduta, con qual cuore dunque egli di tal maniera la caratterizza, e descrive? Con qual fronte? Già sò, che voi sorridendo, ed al vostro solito senz'alterarvi mi risponderete: colla sua solita. Or se il Sig. Compilatore non ha quel carattere di sincerità, che ad un uomo probo, ingenuo, ed onesto conviene, e qual

qual credenza dovrà prestare il Mondo Letterario alle sue Istorie? E' ben noto pure fino ai bambini quel trito assioma di legge critica, che *Testis semel mendax in nulla sui assertione fidem meretur*. Ma veniamo finalmente alle corte: o quanto egli ha scritto dei Frati sono cose vere, ed egli risponda, e si difenda; o sono cose falze, ed il Mondo resti illuminato; e passo all'

ARGOMENTO SESTO, ED ULTIMO.

COme mai finalmente potransi tali Apologetiche Annotazioni giudicare Opera dei Padri Commentatori di Mesue, se uno dei detti Padri era già morto tre, ovvero quattro anni in circa prima, che sortissero alla luce, e l'altro di già era nonagenario, e decrepito? Questa è pure cosa evidente, e costa da varj Registri autentici di questo Convento di Araceli di Roma. Dopo varie ricerche mi capitò fra gli altri alle mani un'antico Codice di un Registro esistente nella nostra Sagrestia Aracelitana, ove descritti sono, come anche al dì d'oggi il pio costume cooservasi, i Religiosi defonti, e mi venne ritrovato il primo il P.Bartolommeo di Orvieto colle seguenti parole, quali riporto nella vernacula antica Romana favella, tali quali ivi esistono: 1560. *Fr. bartolomeo de Orveto Sacerdote, & Spiciale de casa, morze a dì 15 de marco, e fo sepolto nelo pozo dela ferata de Santo bernardino:* Notinsi quelle parole *Spiciale de casa*, cioè Speziale

ziale del Convento; e le altre *nelo pozo dela ferata &c.*, cioè nella Sepoltura, quale in cotal guisa in quei tempi appellavasi, presso la Cancellata della Cappella di S. Bernardino. Potrebbe certamente il detto Padre cadere in sospetto per esser morto circa a sei anni dopo, che furono vedute dal Medico Cantoni le dette annotazioni; Ma siccome era assai vecchio cred'io sicuramente, o almeno mi persuado, che avesse altra volontà, che pensare a scrivere contro al Mattioli; mentre che se avess'egli voluto farlo, molto bene potuto lo averebbe fino dall'anno 1548 in cui il Mattioli senz'alcun motivo nella seconda ristampa del suo Erbario, incominciato aveva a censurare i loro Scritti, ed in cui vivente era il di lui Compagno. Con di più, che naturalmente parlando, si sarebbe difeso da tutte, e non da una piccola parte delle Mattioliche Censure; non averebbe toccati molti altri generi, intorno ai quali erano uniformi le opinioni, nè altri sù i quali non erano stati censurati dall' Avversario, e che nulla facevano, nè al loro intento, nè a loro proposito, come negli scorsi Argomenti a difuso dimostrai. Ma già vi vedo persuasissimo, che questi non può certamente essere stato l'Autore di tal libro. Ma neppure ne sarà stato Autore quell'altro suo Compagno: ed eccone la ragione.

Non poco scartabellai quel Codice sì avanti, che

che indietro per l'ansietà di trovare il di lui nome. Girai, è vero, ma finalmente, sebbene con minor chiarezza, il rinvenni colle seguenti parole: 1550 *Pr. Angelo de basilicata Sacerdote morse 14 de gunio, & fo sepulto nelo pozo delo pilo*: E come in altro registro leggesi: *nelo pozo vicino lo pilo dell'acqua Santa*. Notisi, che essendo la Città di Giovinazzo situata nella Provincia di Basilicata del Regno di Napoli, la quale nella Religione aocora è una Provincia diversa dalla Romana, perciò lo Scrittore di tal registro, lasciando il nome della Patria, nominò soltanto la Provincia. Vaglia in contesto del vero l'autorità del P. Luca Wadingo, il quale nel tomo a parte de' suoi Annali *de Scriptoribus Ordinis*, non solamente non chiama il detto P. Angiolo, nè col cognome, nè col nome della Patria, e neppure col nome della Provincia, ma largamente lo appella: *Pater Angelus Neapolitanus*. Notisi parimeote, che il primo, cioè il P. Bartolommeo sempre vien nominato con qualche aggiunto v.g. *Pater Bartholomaus, Prafectus, valetudinarius &c.* Dal che si può arguire, che essendo questi più avanzato in età, fosse il principale, e come dicesi aoche al dì d'oggi, il primo Speziale, e l'altro quantunque di gran merito, e perizia in tali materie, fosse il Coadjutore, e perciò non nomioato in tal registro come il primo con quelle parole *Speciale de casa*.

sa. Ho voluto prevenire qualche obiezione, che voi, o altri potessero farmi, e perciò ho ben dilucidata l'accennata descrizione; onde non è da dubitarsi quanto da me fu dal bel principio asserito, cioè, che dei suddetti Padri, allorchè uscirono alla luce tali Annotazioni, uno era già nonagenario, defaticato, cadente, malmenato, e l'altro era di già morto. Resta adunque chiaro (qualora a questo data non avesse un'ampla facoltà di ritornare nel Mondo a scrivere il Padre Priore de' Morti) che non tanto per questa, quanto per le di sopra addotte ragioni, non può credersi in alcun modo tal libro materia, ed opera dei Padri Commentatori di Mesue, ma bensì del tutto apocrifo, scritto maliziosamente da altra mano (benchè però non con tutta quella maliziosa accortezza, che era necessaria, perchè non si conoscesse), e poi appoggiato alle spalle di quei poveri Religiosi, e sotto il loro nome spacciato. Ma lasciamo di discorrere ulteriormente su questo punto, giacchè sembrami abbastanza provato il mio Asserto, e passiamo finalmente ad esaminare periodo per periodo quel Paragrafo tutto della sudetta leggenda alle pagine 30, e 31.

Fu obbligato ancora il Mattioli (scriv'egli) *a fare altra Apologia contro i Monaci Commentatori di Mesue, ai quali, come si è detto, aveva rilevato non pochi de' loro errori*. Per intelligenza maggio-

giore di questo periodo, è necessario, che sappiate, o Amico, che nella stessa leggenda aveva già detto l'Autore alla pag. 18, e 19 *Appena uscita una tal'opera alla luce* (cioè il suo Erbario) *si accorse ben presto l'Autore di aver mancato in molte utili osservazioni &c.; si accinse a fare quanto prima maggiori illustrazioni.... ed a correggere insieme alcuni suoi piccoli errori, senza risparmiare inoltre di rilevare quegli, ne' quali erano incorsi (meglio detto avrebbe: ne' quali credeva Pier Andrea; o teneva di certo esser'incorsi); Ermolao, Ruellio, Euchsio, Brasavolo, alcuni Monaci, che commentato avevano l'Antidotario di Mesue, ed altri &c.*, in questo proposito il Sig. Compilatore, mi è forza certamente il confessarlo, non poteva con maggior sincerità scrivere, nè potea dir meglio con quelle parole: *si accinse... a correggere alcuni suoi piccoli errori*; imperciochè può da ciaschuno sinceramente vedersi, che tal correzione fu in vero di piccoli, e cred'io di pochi errori, perchè i grossi vi sono tutti rimasti, e sono molti, onde se diversamente fosse da quello, che io mi penso, fra gli errori, che allora nel suo Erbario corresse, e fra quegli altri tanti, che vi si ritrovano tutt'ora, miglior cosa giudico al certo, che stata sarebbe, se tal opera tutta da capo nuovamente avesse rifatta.

Ciò premesso, domando io al Sig. Compilatore, e quali errori mai rilevò il Mattioli nei

Padri

Padri Commentatori di Mesue? quegli forse acceunati nelle suddette annotazioni; ma di questi non credo, che parli: imperciocchè nel tempo di cui egli tratta, e che il Mattioli diede alla luce il suo Dioscoride, tali Apologetiche annotazioni non erano state per anco neppur sognate: dunque il Sig. Compilatore non parla d'altri errori, se non se di quegli, che il Mattioli accenna nel suo Erbario. Converrà duuque, che questi pretesi errori dei Frati in diversi Paragrafi a suo luogo ad uno ad uno dimostri al pubblico, acciochè ognuno possa esser giudice di quanti, e quanto grandi errori sieno rei i detti Padri; ovvero per parlare più chiaramente, e con maggior sincerità, quanti spropositi in tali correzioni abbia detti il Sig. Medico Eccmo, e quanto maggiori gli dica il Sig. Compilatore Rozzo, dandosi alla cieca a credere, senz'un previo diligente esame, che quegli, i quali il Mattioli chiama nel margine della sua opera, *errori de' Frati*, tutti in realtà siano tali. Al tirar finalmente de' conti ce ne accorgeremo. Ma creda pure il Sig. Compilatore alla cieca alle opere del Mattioli per esaltar lui colla depressione degli altri, caraterizzi i suddetti Padri per ignoranti, per isspropositati, per calunniatori, con tutti gli altri titoli, che loro ha favorito dispensare alle pagine 30, e 31 della sua leggenda, che non per tanto non sarà per oscurare giammai quella fama,

ma, e quel nome, che presso i Letterati, e competenti Giudici acquistato si sono.

Passa per tanti fonti, e tanti fiumi
Laghi, paludi, e stagni 'l sol ne mai
Vengon bagnati i suoi lucenti lumi,
Spenti i gran fuochi, o manchi i vaghi rai.

Erano questi(seguita il Sig. Accademico Rozzo) *Frati Minori Osservanti di Roma, i quali dopo aver letto l'opera del Mattioli, in cui erano non senza modestia criticati sovente, e corretti, accesi di sdegno, scrissero fratescamente contro di esso un libro pieno di calunnie, di false osservazioni, di rimproveri, e di ingiurie, che allo stato loro veramente non convenivano.* Notate, Amico, quelle parole *in cui erano non senza modestia criticati sovente, e corretti*, e poi trattenetevi, seppur potete, in una santa moderazione contro le imprudenti procedure del Sig. Compilatore? Dio buono! Io vorrei diportarmi con tutta la civiltà, e modestia; ma nel vedere alle volte con troppa franchezza tradita la verità e conculcata l'innocenza ardo di zelo per sostener l'una, e per vindicar l'altra. Che forse l' Erbario del Mattioli è sì raro, che non possa vedere chiunque, se le critiche, e le correzioni ivi fatte ai Padri Commentatori di Mesue siano o nò con modestia? se eglino in vece di essere due Religiosi d' un' Ordine, cui si fanno pregio ezian-

(a) Patern. P. 2.

eziandio tante teste coronate di render culto, e venerazione, ed anche tante altre di aver voluto professare tale istituto, fossero stati anzichè Religiosi Sacerdoti, due vili, e sordidi Fantaccini, non so se il Sig. Pier Andrea averebbe potuto trattargli in peggior guisa di quella, con cui gli ha trattati. Adunque, e con qual franchezza il Sig. Compilatore vibra sconsigliatamente su ciò il suo giudizio, ma giudizio non necessario, giudizio, che da niuno gli vien ricercato, giudizio poco retto, e che tutti possono a proprio talento conoscere, e vedere a loro bell'agio in qual guisa criticati sieno sovente, e corretti i suddetti Padri, senza che egli con somma inconsiderazione, per non dir di più, scagli quella proposizione, che tal critica, e correzione fu modesta? sarà pur forza al Sig. Compilatore (e voi tutti o Mattiolici partitanti, ve ne supplico meco non vi adirate) dovermi concedere, che in realtà il Mattioli era troppo piccante, qualora egli stesso rifletta a quello, che scrive nella sua leggenda, cioè: che quando messer Pier Andrea nel suo Erbario fece tali critiche, e pungenti correzioni ai pretesi errori dei Frati, eglino nulla avevano avuto che spartire con lui, nè egli con esso loro; e nei loro Commentarj scritti, e messi insieme forse prima, che il Mattioli imparasse, starei per dire, a leggere, neppur per ombra il suo nome ivi è accennato. Dun-

Duuque, e da quale spirito è mosso a sì aspramente pungerli in tali correzioni, se non se da uno spirito troppo fervido, mordacissimo, e tutto tutto ripieno di se medesimo?

Nè giudicaste mai, o Amico; che a sì fatte correzioni, indegne veramente di lui, egli fosse stato indotto dal preteso libro ripieno di calunnie, ed ingiurie dei Frati, come spaccia il Signor Compilatore. Nò: perchè egli stesso alla pag. 19 della sua legenda asserisce, che il Mattioli fece nel suo Erbario tali correzioni ai Commentarj de' Frati, allorchè *si accinse quanto prima a far maggiori illustrazioni . . . . senza risparmiare di rilevare in oltre quegli* (errori), *nei quali erano incorsi . . . . alcuni Monaci &c.* il che fu dopo il 1544, e tali Apologetiche Anotazioni sotto il nome dei Frati escirono fuori otto, o nove anni dopo, cioè circa il 1554, come sopra si è più diffusamente mostrato. Pertanto allorchè il Mattioli non risparmiò di rilevare i pretesi errori dei Frati, non leggesi nel suo Erbario, nè nelle sue Epistole, nè in alcun altro Autore, o contemporaneo, o posteriore, che tra loro fosse passata alcuna differenza, se per avventura non fosse qualche occulto livore, o invidia, o dispiacimento, perchè i Frati con non mediocre plauso dei Letterati di quel secolo avevano prima di lui data in luce colle stampe la loro opera. Che che ne sia però, io non voglio far

C l'indo-

l'indovino. I fatti egli è certo, che si vedono; quale poi ne fosse la cagione, a me, ed al Mondo tutto finora è ignota. Io però senza ricercare altra ragione esterna confermo quanto di sopra ho detto, e ripeto, che tal cagione fosse in lui piuttosto congenita, e fosse perchè troppo amante di se medesimo, in conseguenza sprezzante di ciascuno, che non fosse un'altro lui, cioè Amico suo parzialissimo, il quale gli menasse buono quanto diceva, o scriveva, ed applaudisse le opere sue, come di un novello, ma più universale, e più esatto Dioscoride:

E come mai inoltre avanzasi a dire il Sig. Compilatore, che i Padri Commentatori di Mesue *accesi di sdegno scrissero fratescamente* (contro il Mattioli) *un libro pieno di calunnie, e di false osservazioni, di rimproveri, e d'ingiurie, che allo stato loro veramente non convenivano?* Chi gli ha detto, che dato, e non concesso, che tal libro fosse opera dei Frati, lo scrivessero accesi di sdegno, e non più tosto celiando per prendersi coll'Eccmo Medico Cesareo un poco di divertimento, come adesso me lo prendo io col Sig. Compilatore della di lui vita? d'onde questo sdegno ei lo raccoglie? d'onde le calunnie? d'onde le false osservazioni? d'onde i rimproveri? e d'onde finalmente si leggono le ingiurie, ed ingiurie tali, che allo stato di quei Religiosi veramente non convenivano. Ove mai questa robba?

Si

Si legge in quel trattato delle bracha.
Di Publio Peto? o dove Plinio scrive
Il modo d'ingrossar le pastinache? (a)

Dall'epistole del Mattioli, dirà egli, si ricava, dalle quali ha raccolta la sua leggenda, e specialmente dalla risposta Apologetica al Cautoni. Ma accennai pure nella mia prima lettera, che in tal risposta del Mattioli nulla vi si legge di contumelie, d'ingiurie, e di calunnie scritte dai Frati contro di lui, ne contro alcuno. Soltanto ivi leggesi in generale: *spiculum, quod in me jaculantur. Non parum me accusant. Scribunt se falsò a me esse redargutos. A scopo me aberrasse clamant. Scribunt me esse balluciuatum. Me ignorantiæ* (ed eccovi la più grossa) *acriter accusant.* Null'altro leggesi di più dispiacevole. O dove dunque ricava il Sig. Compilatore questi rimproveri, queste ingiurie, e queste calunnie, che allo stato loro veramente non convenivano? Io sì, che ricavo esser la sua una grande imprudenza, asserendo egli senza alcun fondamento, che i Frati scrissero sì iniquamente contro il Mattioli. Dal non citar neppure una sol volta per miracolo qualcheduna di tali ingiurie &c., se o'arguisce, che tal libro di Annotazioni, quantunque non fosse materia de' Frati, era scritto con tanta modestia, e senza niun paragone tale, che non la usò egli giammai con esso loro, neppure

(a) Ces. Cap. Vit. di Mecen. P. 3.

nella centesima parte; non solo nella detta risposta al Cantoni, ma nè anco nelle critiche, e correzioni fatte anteriormente, e a sangue freddo ai pretesi errori dei Frati nel suo Erbario.

Circa il *Fratescamente* potrebbe a lui ripetersi, e non con tanta modestia, tutta la mia prima lettera, quale a lui soltanto, e non già al Sig. Canonico toccata sarebbe, se prima pervenivami a notizia il libretto della Mattiolica vita, che voi mi avete favorito; poichè sempre ho udito dire: *verba volant, scripta manent*; perciò molto piu reo senza comparazione alcuna è il Sig. Compilatore, il quale ha scritto, che il Sig. Canonico, il quale ha semplicemente letto. Produca per tanto il Sig. Compilatore queste calunnie, e queste ingiurie scritte dai Frati, sì le produca, e non attenda una parte la più interressata, qual'è il Mattioli medesimo, quantunque neppur egli ne citi alcuna in particolare. Eppure, quando ancora ciò fosse, io non lo suppongo tanto tanto imperito, che egli non sappia, che niun dee attendersi per giudice nelle proprie cause: *nemo judex in causa propria*. Ma sarà forza perciò doverlo credere certamente un buon' uomo. Ma lasciamo le cerimonie, e passiamo avanti col nostro esame.

Lesse di buon animo il Mattioli (siegue la detta leggenda) *un tal libro nel suo Originale, che inviatogli aveva a Gorizia il Medico Vincenzo Cantoni*

toni Sanese, e determinato gia si era, come alienissimo per natura da ogni contrasto, non curar piutosto simil gente dell'Arte Medica affatto priva, e digiuna, che rispondere ai sogni loro ridicoli, e fanciulleschi. Alienissimo per natura, il Mattioli, da ogni contrasto eh? oh chi mai dire si dovrà, che li ricerchi? E qual mai suo contrario nelle opinioni andò esente dalla sua lingua, e dalla sua penna? Quando mai egli non si risentì acremente contro coloro, dai quali in qualche materia, benchè leggiermente, e da lui ricercati, veniva corretto? leggasi il suo Erbario, e le sue Epistole, e vedrassi ad evidenza, che egli ha procurato d'investire chiunque se li è fatto davanti. Per non esser lungo oltre il dovere, legga ciascuno, e consideri attentamente le Apologie, che contro di lui scrissero Amato Lusitano, e Melchior Guilandino, quali mi son voluto cavare la curiosità d'investigare, e di leggere, e vedrassi quanto modeste sieno, e rispettose. Al contrario le risposte del Mattioli *uomo di una notabil modestia nel correggere gli altrui errori*, come non con tutta verità lo decanta il Rozzo Compilatore della sua vita pag. 50, e 51, *pieno di rispetto verso chiunque, e di sommissione, piacevole, e soave nelle sue maniere . . . e nel parlare suo sempre dolce, ed affabile*, vedransi dico, le di lui risposte piene d'impropietà tali, che nulla primieramente hanno che fare col

muoe di quasi tutti gli scrittori di quel secolo), che allora ei farà tollerato; ma non pretenda poi di gettar la polvere negli occhi, e far cieco, ed alocco chiunque. Per il suo Erbario, ogni bambino, che sappia leggere, e per le sue Epistole, il quale inteuda la lingua latina, e più che sufficiente a poter dare un retto giudizio, se in realtà il Mattioli era di un naturale alienissimo da ogni briga, e contrasto; perciò tralascio di ulteriormente discorreroe. E con tanta franchezza il vostro Sig. Istorico Rozzo spaccia alla grande simili proposizioni ch'io ooo posso certamente dir'altro, se non che egli ha un bel coraggio.

Ed a quelle parole *determinato già si era... non curar piuttosto simil gente dell' Arte Medica affatto priva, e digiuna, che rispondere ai sogni loro ridicoli, e fanciullesch*, non vi fate forse, o Amico, alcuna riflessione? che vi sembrano forse poco degne di riso? Crediatemi,

Che v'è tanto da ridere, e poi tanto
Da giungere per fino a smascellarsi
Del suo gracchiar; ma a me rider non tocca;
Che forse troppo allargherei la bocca. (a)

Da quando in quà è necessario esser ben'esperti nella Medicina, per aver qualche intelligenza e cognizione da poter discorrere di Botanica? se le vertenze, che passorono trà i Frati, e il Mar-

(a) Ottav. M. 8.

Mattioli fossero state, o sopra l'indole di qualche malattia, o sopra il modo di medicarla, o precisamente sopra l'uso de' semplici medicamenti, ovvero sopra qualunque altro punto spettante all'Arte Medica, pur pure sarebbe compatibile nel Sig. Compilatore l'adottarsi uno sproposito così madornale; ma le loro vertenze erano sulla pura, e nuda Botanica, e sulla qualità, o la cognizione, o l'organizzazione delle piante, o di alcune Droghe, o Gomme medicinali, ma non già mai nella loro virtù, e nell' attività loro, e nel loro valore. Imperocchè, per quel poco, che io ho letto, la Botanica presa in tutta la sua estensione quattro parti abbracciar debbe. Prima la cognizione, e la divisione delle piante. Seconda la coltura, ed organizzazione di quelle, (che Filosofia Botanica si appella). Terza l'uso economico delle medesime. E quarta finalmente le virtù loro, che medicina Botanica vien detta. Sicchè voi ben vedete, o Amico, che di quattro parti, che abbraccia la Botanica, una sola, cioè l'ultima, con ispecialità, ed essenzialmente appartiene all'Arte medica.

Ma ditemi, che il Ciel vi salvi, giacchè il Sig. Compilatore pretende di dare una grande staffilata ai Padri Commentatori di Mesue con appellargli *Gente dell'Arte medica affatto priva*, e *digiuna*, dacchè le loro vertenze, e questioni furono,

rono, come può ciascuno a suo piacere fincerarsi, sulla pura, e nuda Botanica, che non può forse darsi un'Eccellente Medico senza essere molto esperto nella Botanica, ed all'opposto un peritissimo Botanico senza nulla, o almeno poco, saper di Medicina? Io conosco alcuni, i quali non sono nè Medici, nè Speziali, che discorreranno di Fitologia di tal maniera, che tanto fondatamente molti Medici non ne ragioneranno. E senza che voi dobbiate credere alle mie parole, ed alle mie private asserzioni, che non son forse noti al mondo Letterario, per tacer di cento, e cento altri, e il rinomatissimo Micheli, ed il celeberrimo Monsieur Clyfort? dunque perchè questi erano imperiti dell'Arte Medica, non dovranno curarsi? non dovranno questi attendersi? non saranno perciò questi eccellenti Botanici? Or dunque, e qual mai folle staffilata è quella, che ai suddetti Padri dar pretende il Sig. Accademico? sapete, di quale specie ella è? di quella appunto, che nel passare per qualche via pubblica alcuni moderni cavallerizzi, dimenando molto bene le mani, fanno con grande strepito fischiare la sferza per farsi vedere, e sentire alle Genti, e poi per lo timore di non battere per terra una sventrata neppure per sogno toccano o con quella, o collo sprone il Cavallo. Così il Sig. Compilatore ha lanciata alla peggio tale staffilata per farsi puramente sen-

sentire, ma non però per offendere i detti Padri Commentatori di Mesue.

Ma qual cosa egli ne sa, se i detti Padri erano o nò, privi, e digiuni dell'Arte Medica? forse per averlo letto nella Risposta Apologetica del Mattioli al cap. del *Meo*? ne leggerà delle più belle ancora. In alcune Apologie, che a suo luogo sarò per porvi sotto gli occhi, ne scuoprirete da per voi medesimo una gran parte. Sono perciò le Mattioliche proposizioni, proposizioni di eterna verità? potrei su questo particolare a lui rispondere quanto qui sopra ho risposto al Compilatore, con dire di più all'uno, ed all'altro, che nell'esercitare la professione di Speziali per tanti, e tanti anni, e nei lunghi, e disastrosi viaggi, che intrapresero per acquistare cognizioni sempre maggiori dei semplici medicinali, e nel continuo avere alle mani degl'Infermi nel loro Convento, ed altrove, non picciole cognizioni nell'Arte Medica avevano acquistate, e cognizioni tali, che capaci gli avevano resi di tradurre,commentare,ed illustrare l'Antidotario di Giovanni figlio di Mesue, le di cui opere, sì per testimonianza del Manardo, che del Moreri,e di altri, più oscure sono, che i Sibillini Oracoli. Non erano adunque tali Padri tanto digiuni dell'Arte Medica, siccome con disprezzo, e per deprimerli, gli spaccia il Sig. Compilatore. Che per isfatargli lo dicesse il Mat-

Mattioli, ſupponendoſi dai medeſimi offeſo con queſte pretefe Anuotazioni, pur pure ſarei per paſſargliela; ma che poi come coſa ſua lo dica a mente quieta il Sig. Iſtorico, mi perdoui, ma è una manifeſta ingiuſtizia; egualmente che ingiuria ſono quei *ſogni ridicoli*, e *fanciulleſchi*. A ſuo luogo però diffuſamente nelle Apologie ai preteſi loro errori, ſcorgeraſſi, ſe i Frati fanciulleſcamente ſognarono, e ſognano, ovvero ſe erano, e ſon ben deſti.

Ma ſollecitato poi (ſeguitano le parole del citato Paragrafo) *dalle premuroſe iſtanze, e preci del ſuo Concittadino, a volere, conforme ſcriſſe, ſcuotere alquanto i Capucci di quei Frati, e ſchiarire inſieme la verità della coſa, ſi moſſe finalmente a fare una Riſpoſta Apologetica, la quale a uſo di Lettera direſſe allo ſteſſo Cantoni.* Queſte grandi, e premuroſe iſtanze, e preci del Medico Cantoni, ſapete voi, o Amico, a che coſa finalmente ſi riducono? Credete forſe a varie lettere, o almeno a più propoſizioni, e molto preſſanti, non è egli vero? Ma permettetemi il dirvi, che v'ingannate all'ingroſſo: non ſono nè più lettere, nè più propoſizioni, ma un ſolo ſolo periodo, e queſto non molto preſſante. Eccovelo tal quale. *Hanc* (a) *itaque* (libellum) *ad te mitto, non ſolum ut vanas, ut ſpero, eorum calumnias, ſi placet, refellas, ſed ut intelligas quam ſubtiles ſint*

(a) Lib. prim. Ep. Vinc. Cant. ad Matt.

fint. Vogliamo noi credere, che tali parole fieno paſſate ſotto gli occhi del Sig. Compilatore? Affè che biſognerà dire aſſolutamente di nò; imperciocchè ſe egli le aveſſe oſſervate punto punto, non avrebbe detto al certo, che *ſollecitato poi dalle premuroſe iſtanze, e preci del ſuo Concittadino ..... ſi moſſe finalmente a fare una Riſpoſta Apologetica &c.* Quì il Sig. Accademico Rozzo ne mente per la gola. Scrivendo egli, *ſi moſſe finalmente*, fa vedere, che non ſolo le iſtanze, e le preci del Cantoni furono premuroſe, il che è falſo, ma che furono eziandio varie, e replicate. Ma queſto ancora è falſiſſimo; poichè ſi moſſe alla prima, e di più ſi moſſe ſenza iſtanze, e preci molto premuroſe. Fa di meſtieri adunque di credere, che il Sig. Compilatore adeſſo, che ſi dà ad intendere di avere il capo più nella Grecia, che nel Lazio, non ſi ricordi forſe più di quello, che tante volte da fanciullino, ſtudiando la lingua Latina, avrà ritrovato, e ſpiegato nel Ciceroncino, che *Literæ* in plurale, nello ſtile Piſtolare ſpecialmente, vuol dir *Lettera*, e non *Lettere*. Eppure chi ſa, che qualche volta non ci abbia avuta dal Maeſtro qualche ſtaffilata? Queſto però non può eſſere, perchè ſe egli ne aveſſe avuto un poco di ricordo, adeſſo non ſarebbe caduto in tale errore; ma da quì in poi ſpero ſicuramente, che ſarà per ricordarſene. In brevi note il buon'

buon'uomo vide al principio della risposta del Mattioli al Cantoni: *Gratissimæ quidem mihi fuerunt literæ tuæ &c.*, e perciò ha creduto, che tali preci, e premurose istanze fossero state fatte in più lettere, e non in una sola.

Ma sapete voi, o Amico, per qual motivo si è mosso questo nostro Compilatore a scrivere tali frottole? vel dirò io. Suol dirsi per proverbio quà in Roma, che le bugie sono come le cerase: una tira l'altra. Si era impegnato poco più sopra a scrivere, che il Mattioli era *alienissimo per natura da ogni contrasto*, e perciò non voleva prenderſela con alcuno, e specialmente con persone Religiose; perciò adesso è in impegno di difendere tal proposizione, che anzi per dimostrare le verità della medesima, ma però

Al popolo minchion più che fedele,

pretende comprovarla con questa prova di fatto, cioè a dire: che per far sì, che il buon Pierandrea *alienissimo per natura da ogni contrasto*, s'inducesse una volta a rispondere alle pretese obiezioni dei Frati, voglio dire a quel libro *ripieno di calunnie, di false osservazioni, di rimproveri, e d'ingiurie, che allo stato loro veramente non convenivano*, furono necessarie (voi sentite, queste non sono ciarle) mille premurose istanze, mille preghiere, mille lettere, e che dopo tante, e tante volte pregato, e ripregato, *finalmente si mosse*,

(a) Mon. Cort. conver. Cant. 3.

moffe. Per vero dire, fe con ciò provar fi volesſe il Mattioli alieniffimo per natura da ogni contrafto, troppo arduo, e malagevole oe farebbe l'impegno, e non potrebbe il Sig. Compilatore condurlo al fine. Oh fe mi foffe lecito vorrei dire a lui come il gran Settano al fuo Filodemo:

Folle baggiao! *nella cui zucca vana*
S' imputridì quell'atomo di fale
Che ferve per condir la carne umana. (a)

Contiene quefta Apologia (ei profiegue) *quaranta Capitoli, ne' quali non folo le obiezioni dei Frati fono ad una ad una con debito morfo rintuzzate, ma vien fatto ancora veder loro non aver l'Autore fcritto giammai ne' fuoi Commentarj quanto pretendevano avervi letto, ficcome non aver effi intefo i detti Commentarj, nè Diofcoride, nè efaminate in fomma le verfioni, che dal medefimo erano già ftate fatte; concludendo in ultimo, che farebbe ftato affai più conveniente l'aver eglino attefo folo ai Divini Uffizi, che efferfi impacciati in fimili materie*.

Nelle feguenti Apologie vedremo fe i Frati abbiano intefo, o nò, Diofcoride, e fe le obiezioni loro fiano rintuzzate, o nò, e qualora foffero, fe lo fono con debito morfo.

Troppo lungo farei, o Amico, fe volessi ad ad uno ad uno qui riportare i fpropofiti detti dal Mat-

(a) Settan. Sat. 2.

Mattioli contro i PP. Commentatori di Mesue. Leggali chiunque n'è curioso. Che se vorranno i Leggitori darne qui il retto lor giudizio, sono sicuro, che li dichiareranno affatto indegni di un uomo onesto, com'esser doveva il Mattioli, e come il novello Autore della sua vita ce lo dipinge. E questo è un rintuzzare con debito morso le obbiezioni addottegli? sembravi questo un bel corrispondere alle sue promesse dopo di aver chiesto in grazia alli studiosi Lettori (a) delle sue opere che riceverà a sommo favore, e saprà buon grado a tutti coloro, che gli additeranno qualche errore, in cui egli possa essere incorso? Se i Discorsi, e l'Epistole del Mattioli fossero così rare, come rarissimi al dì d'oggi si sono resi i Commentarj dei nostri Padri, onde riuscir potesse molto difficile agli studiosi Lettori il poter vedere, se le obbiezioni de' Frati siano rintuzzate, o nò, con debito morso, potea pur pure il Sig. Compilatore azzardare una tal proposizione; ma tali opere facilmente si rinvengono, e ciascuno a suo bell'agio vedere, e leggere le puote, e indi giudicarne il grosso abbaglio.

Dirò ancora di più, che se questo Sig. Autore non avesse più, e più volte vedute tali opere, se non le avesse mai lette, e ne avesse avuta soltanto qualche relazione, sarebbero in qualche maniera

(a) Disc. su Diosc. Lett. agli Stud. Lett.

niera tollerabili le sue asserzioni; ma egli da tali opere ci ha ricavata tutta la sua Istorica Leggenda, come nel frontispizio confessa. E perchè dunque volere a bella posta chiudere gli occhi alla verità, e pretendere altresì dare ad intendere lucciole per lanterne? un tal difetto sembra essere a lui troppo famigliare, poscia chè nello scorso anno questo stesso Sig. Istorico (siccome fummi avvisato) andava costà per Siena pubblicamente spacciando per apocrifo un fatto del vostro, e suo glorioso concittadino S. Bernardino da Siena; allorchè, cioè, fu chiamato il detto Santo da Eugenio IV. Sommo Pontefice per predicare nel Concilio Fiorentino, la quale Istoria non so in qual congiuntura, facesse rappresentare un nostro Religioso di cotesto Convento dell'Osservanza di Siena; allegando egli non essevi, che un Autore solo della vita del Santo, il quale asserisce tal fatto. Io non credo, che tal Religioso pretendesse asserire quel fatto come un punto di Domma. Nulladimeno io stesso, quantunque siami un miserabile Converso, potrei addurre almeno dieci, o dodici Autori classici, i quali (checchè ne sia della verità) una tale Istoria confermano. Ma lasciatelo pure qual Corvo gracchiare non solo contro i nostri Padri Commentatori di Mesue, quanto contro di un Santo, quantunque Frate del mio Ordine, pur suo Concittadino, che i suoi irragio-

gionevoli detti ad altro non servono, che ad accrescere maggior gloria a questo, ed un nome immortale, ed eterno a quegli. Sò certamente, che costui, chiunque siasi, meco si addirerà, perchè forse troppo amara gli sembra questa ricetta, essendo io molto ben persuaso, che,

Ognuno in questo mondo tal si tiene,
Ce perfetto si stima in ogni cosa,
E nessun vuol, se mal oprando viene,
Ripreso esser col verso, o colla prosa; (a)

Ma se l'ingozzi pure, nè tema, che spero per alcune esperienze da me altre volte fatte, che sicuramente lo guarirà dalla malattia, che patisce, d'aggravare, cioè nello scrivere un poco troppo la mano: non potendone incolpare se non se medesimo, e non già voi, nè gli altri miei amici, che le notizie mi hanno somministrate, e nè anco me stesso, che sol tanto di quel diritto mi servo, dalla comun madre natura concessomi, difendendo i miei Confratelli, quali morte ha resi muti. Ma ritorniamo a bomba del nostro discorso, e vediamo ciò, che del *debito morso* Mattiolico ne dica un celebre Autore.

Pretende il Compilatore della vita del Mattioli di fare un'elogio al medesimo con le parole da lui attribuite al celebre Pitton Tournefort: *Oratione utebatur gravi, & polita* (b). Fin quì è ve-

D

(a) Mon. Cort. Conv. Cant. 2.
(b) Vit. del Matt. pag. 50.

è vero, ci gli dà una bella lode. Ma perchè egli non feguita, profeguirò dunque io. Primieramente l'elogio non è del Tournefort, perchè sò bene, che quefto valent'uomo averebbe poi avuto uno fcrupolo fempre grande di dargli quefto iocenzo fenza fargli il giufto, e meritato carattere. Se il Sig. Compilatore ftava un poco più avvertito, averebbe veduto, che l'elogio era di uno Iftorico riferito da Tournefort Ift. rei herb. Tom. 1 pag. 33, ed è del feguente tenore: *Oratione utebatur gravi, & polita, fed nimium mordax neminique parcens adverfarios crudeliter laceravit.* Eccovi il bell'elogio, che colle parole di un' Iftorico gli fa il mentovato Autore. O dite adeffo, Amico, per mia parte al Sig. Accademico, che mutilando il detto paffo, lo decanti in fuo prò per un'uomo grave, e facondo, e che fpacci, che egli rintuzzò con debito morfo le obiezioni de' fuoi pretefi avverfarj, che io col medefimo lo taccerò fempre, non tanto in prò de' Padri Commentatori di Mefue, quanto di molti altri valenti Autori, per un uomo troppo violento, e troppo dall'iracondia dominato.

Indi volendo a bella pofta celar la verità, tralafciando di riportare intiero, come fi è veduto il fuddetto paffo, nulla paventa di francamente profeguire così; *Oltre alla puriffima, e feconda facoltà del fuo dire, fece da pertutto conofcere un'efatto giudizio, la verità fchietta e, fince-*

sincera delle cose, le idee giustissime delle piante, e una notabil modestia nel correggere gli altrui errori. Compatisco il timore, che avea Bernardo Dissenio, (di cui sono in parte le citate parole) della lingua, e della penna del Mattioli, e perciò la perdono al timido spirito di partito; ma non già la perdono ad un' Istorico, il quale deve essere schietto, e sincero, e non soverchiamente appassionato per il soggetto, per cui scrive la Istoria, ed in particolare contro la verità chiara, e palese. Toltane la prima proposizione le altre tutte potrei con mille autorità alla mano dimostrarvele falsissime; e perciò tralascio un ulteriore esame alle altre proposizioni, sì di questo, come del sopraccennato periodo; poichè la risposta a quelle la potrete sì voi, che qualunque altro rilevare dalle seguenti Apologie.

Queste però farebbe duopo, che io in diverse Classi le disponessi, e principalmente sembrarebbe giusto, e conveniente, che io rispondessi ai detti quaranta Capitoli delle Mattioliche Epistole. Ma fatemi ragione, o Amico, che cosa mai si risponde a tanti generi, o di Droghe, o di Piante, intorno alle quali i PP. Commentatori di Mesue nella loro Opera dicono il medesimo, che il Mattioli? E chi sarà mai, che voglia farmi credere, che detti PP. per voler correggerlo alquanti anni doppo, abbiano det-

to in tali correzioni tutto l'opposto di quello, che molto prima avevano stampato? Di più; come rispondere in secondo luogo, e fare l'Apologia ad alcuni altri Generi, dei quali i medesimi Padri neppur per ombra han fatta menzione? Cosa dir dovrei in loro difesa, e come citare, e riportare i loro sentimenti, e le loro parole, v.g. *dell'Olivo salvatico*, *della Smilace ortense*, *della Lampsana*, *e del Napo*, *dell'Oreosellino*, *della Sena*, *del Laserpizio*, e di altri, se di questi eglino non ne hanno fatta parola? Produca il Signor Compilatore il preteso Libretto di Annotazioni de' Frati, per vedere almeno come, ed in qual senso siano state scritte, che Ei mi farà sommo piacere, per poter poi rispondere a ciascun Capo minutamente. Fin tanto però, che non averò sotto degli occhi tal'Esemplare non voglio, nè debbo prestar credenza a quanto nelle sue Epistole il Mattioli ne scrive, essendomi quelle molto sospette, per averne Egli scritto in causa propria.

Le mie Apologie adunque saranno soltanto di tutti quei Generi, intorno ai quali il Mattioli solo nel suo Erbario cita i nostri Padri, e la loro Opera. Ad ogni Paragrafo noterò sinceramente quali Capi siano citati nel suo Erbario soltanto, e quali sì in questo, che nelle sue Epistole; tralasciando per la ragione sopradetta tutti quegli altri, che in tale Epistola sono accen-

cennati, e non nel suo Erbario, e specialmente quelli, dei quali i nostri Padri nei loro Commentarj non fanno alcuna menzione. Tralascerò parimente di far parola sopra la *Calaminta*, sopra il *Carvi*, sopra il *Melanthio*, o sia *Nigella*, sopra la *Ruta silvestre*, e sopra lo *Spino-Merlo*, per aver già trattato di questi Generi il Padre Giuseppe Maria di Massa Ducale mio maestro nella sua Dilucidazione Fitologica di quelle Piante specialmente Italiche, che sono più in uso nelle Spezierie, data in luce nello scorso anno, la idea, ed insegnamenti del quale farò io per seguire. Ometterò parimente di fare altra Apologia al Capitolo dell'*Ocimo Gariofillato*, o sia *Basilico garofanato*, sembrandomi più che sufficiente la difesa, che intorno a questa Pianta ne prende il celebre Giuseppe Donzelli, da me riportata nella mia prima Lettera.

Vi lascio finalmente, o Amico, la cura del Signor Compilatore, cui conceder bramo un poco di tregua. Dalle qui appresso Apologie, quali mi protesto, che da me trattate saranno, e con modestia, e con sincerità, potrà raccogliere con quanta ingiustizia abbia egli aggravata la penna contro que' poveri Religiosi, i quali spero, che non saranno poi tanto tanto rei, quanto senza farne un previo diligente esame, si è egli affaticato a mostrarli per depri-

§. I.

DELLA GALANGA.

U sempre mai costume del Mattioli per assunto del suo sindicato contro eziamdio le ben fondate massime di alcuni celebri, ed illustri Autori, e specialmente contro quelle dei Padri Angiolo da Giovinazzo, e Bartolommeo da Orvieto Minori Osservanti Commentatori di Mesue, non solo acremente, e con sommo dispregio censurarle, ma quello, che è peggio, e dove chiaramente Egli fa conoscere il suo livore contro di Essi, di additarle come Regole Generali, e come precetti da osservarsi, quando che da Essi furono poste per soli consigli, e per lo più non senza la previa consulta dei Medici, e di altri Periti. Ma o fosse per i suoi privati fini, o fosse per altre a noi ignote cagioni, troppo nel naso davangli i consigli suddetti, perche non uniformi alle sue Opinioni, tal Uomo, *piacevole, e suave nelle sue maniere, e notabilmente modesto nel correggere gli altrui errori* (a), come lo spaccia l'Autore della di Lui Vita, quasi di sdegno fremendo, e d'ira, ne lasciò ai posteri delle sue querele, e morda ci detti perpetua la memoria; senza accorgersi, che agguisa appunto delle nostre Trasteverine, o di vili Lavandaie, loquacemente sfogava l'animo suo collerico, con detrimento sommo del per altro acuto suo ingegno. Mi direte ora Voi, che io non mantengo la

D 4 pro-

(a) *Vit. del Matt. pag. 50.*

promessa, specialmente intorno alla modestia, e che incominceri un poco a pungere. Ma sentite, Amico, mi scriveste Voi pure nell'altra vostra già edita, che *vim, vi repellere licet?* Dunque ripeterovvi ancora io quello, che in altra congiuntura disse un perspicace intelletto nel nostro Secolo.

Qual rispetto contrasta al mio parlare,
Qual' offesa aver può del mio mal dire
Chi vergogna non ha del-suo mal fare? (a)

Dai discorsi adunque, e dall'Epistole di questo Avversario può ciascuno agevolmente accorgersi, come il più delle volte la principale sorgente di tanti risentimenti nasce dal prurito di disapprovare in Medicina i Succedanei; quasi che fosse stata imprudenza somma tanto dei Frati, quanto di molti altri peritissimi Botanici, e Medici, che Egli riprende, l'approvare, ed il sostituire v. g. in mancanza dell'*Acoro* la *Galanga*, per il *Costo* la radica di *Enula*, *Zeduaria*, o *Angelica*, per il *Pretosellino macedonico* quello di *Montevergine*, e così discorrendo di altri, come si ha dagli Antidotarj *de Succedaneis*; Lo che va molto bene in acconcio, ed a proposito in questo discorso per la difesa dei Padri Commentatori di Mesue, come siam per vedere nella presente Apologia.

Di questo Semplice se ne vedono se Mattioliche querele si nel suo Erbario, come nelle sue Epistole: quanto però ingiustamente or io vedremo. Prima però di ogn' altra cosa le parole si citino del Mattioli, indi quelle dei Padri, e vediamo se sia come Egli la dice. Nel Cap. 2. de' suoi Discorsi sul primo Libro di Dioscoride, ove il Mattioli tratta dell' *Acoro*, entrando in discorso della *Galanga* incomincia a fare la sua prima ripassata ai Padri Commentatori suddetti, così dicendo. *Credono i Reverendi Padri, che hanno commentato l'Antidotario di Mesue, che la Galanga sia l'istessa radice del* Gion-

(a) *Lodov. Adim. Sat.* 3.

Giunco odorato, il quale Noi chiamiamo Squinantè. Ma per ritrovarsi, che il Giunco odorato &c. non veggio come tale opinione si possa in alcun modo verificare. E però giudico, che del tutto si debba ella lasciare, non tanto per le ragioni assegnate, quanto che questo non è la loro professione; in che prestare se gli debba piena fede. Fin qui il Mattioli. Io non so però con qual manifesta ingiuria alla verità, e ai Padri suddetti, prestando alla cieca la Loro credenza al Mattioli, e senza esaminare i Loro scritti, si accordino a credere un tal errore in Loro, alcuni per altro illustri Autori, i quali in molti altri punti sono favorevolissimi ai detti Padri. Qui però, e ciò detto sia con ossequioso rispetto dei medesimi, non hanno Essi certamente ben ponderate le Loro parole, quali mi sembrano pur chiare, e fuori d' ogni dubbio. Or come farò per riuscirmi il potere in questo primo punto difendere i miei Confratelli, se alcuni di quegli Autori medesimi, che altrove avea osservati per Loro difensori, ora gli scorgo d' accordo coll' Avversario? Io temo, Amico, essendomi posto a tale impegno, di aver fatta, come suol dirsi, la frittata nel paniere. Oh io sì, che posso dare in quell' esclamazione, in cui il famoso Cesare Caporali fece prorompere l'afflitta Cleopatra, e ripetere anch' io con Essa, or che ho perduti i difensori, e le difese.

Oh stelle in favorirmi poco pratiche!
Or che perduto ho la Cucina, e il Cuoco,
Potrò far la minestra colle natiche. (a)

Nulla di meno facciamci coraggio, e vediamo per curiosità, se si accordino i detti dei Padri Commentatori di Mesue con quegli dei Loro Emoli.

Alla Distinzione prima de *Flore Squinanti*, così Quegli scritto lasciarono a perpetua confusione di questi. *Galanga autem, (quae ut supra diximus Graecis incognita fuit, & a nobis minime cognoscitur) alia planta est,*

(a) *Vita di Mecen. par. 9.*

est, (ab Juaco rotundo odorato) & apud Arabes solummodo perquirenda. Unde tam pro floribus, quam pro ipso Schœao, quibus caremus, quam etiam pro ipsa radice, possumus uti, ubi oportet, hac usuali Galanga. Quale poi fosse creduta la *Galanga* usuale in quei tempi, nei quali la perfetta cognizione delle Droghe medicinali era più oscura, che a dì nostri, di già l'avevano detto di sopra chiaramente alla pagina 30., ove dissero: *Hæc autem Radix, quæ pro Galanga habetur, teste Brasavola, Accorus est.*

Dalle citate parole apertamente rilevasi, che non dissero i Frati, come falsamente con alcuni altri attesta il Mattioli, che la *Galanga* sia l'istessa Radice del *Giunco odorato*, o *Squinanto*, ma dissero, che non potendosi avere lo *Squinanto* potea in sua vece sostituirsi la *Galanga* usuale, citando il Brasavola, e gli altri Medici; *consentientibus Medicis*, al consiglio, ed autorità dei quali solevano sempre riportarsi, come in varj luoghi de' Loro Commenti si protestano, apprezzando con ossequioso rispetto questi, e quanti altri erano da Essi citati; tanto più, che per non farsene Eglino assoluti Autori, aggiunsero fra due parentesi: (*salvo semper prudentiorum judicio*,) Che anzi Eglino apertamente condannano in alcuni Autori una tale oppinione, ed eccovi chiarissime le Loro parole: *Multorum quidem non spernendorum est opinio, quod hæc radix, qua communiter pro Galanga utimur, sit Radix ipsius veri Squinanti. Etiam a non nullis, qui fatentur se vidisse viuam plantam istius Galangæ usualis, habuimus, quod ad unguem correspondet Dioscoridis Descriptioni de Juaco rotundo odorato. Galanga autem &c. alia planta est, & apud Arabes solummodo perquirenda &c.* E questo è il Loro sincerissimo parere, come di sopra si è detto.

Eh leggansi bene i Lori Commenti, che si scorgeranno poi molto diversi da quello che sono spacciati, ed a con-

a confusione dei Loro Emoli alienissimi si osservera nno da qualsivoglia nota di audacia, e di presunzione. Or che ne dite, Amico? Pel Mattioli le cose non incominciano troppo bene. Sembravi Egli un censore accertato, e sincero? Or se l'Autore della sua Vita dava una semplice occhiata a quello, che nelle presenti controversie dice l'Uno, e detto aveano gli Altri, poco ci voleva per desistere dal lanciare le ingiuriose proposizioni, che ha contro i Frati lanciate; o al più al più dir poteva; Il Mattioli dice di aver ragione, quando trovi i buon' Uomini, che glie la facciano; del rimanente io poverino non ne sò più, ed in Botanica non voglio entrarci. Un' egual sincerità usar dovea il Signor Istorico, se non voleva trovare ostacoli ne' suoi Scritti; siccome se non altro presso di me, benchè povero Converso, gli ha trovati. Ma passiamo a vedere ciò, che dissero i Frati, e ciò, che dice il Mattioli nel Trattato.

§. II.

DEL CARDAMOMO.

Sappiate, o Amico, quasi ogni volta, che il Mattioli prese l' uffizio di Censore contro i Frati Commentatori di Mesue, fu appunto in quelle materie le più intricate, intorno alle quali ancora i più Eruditi presero degli abbagli non piccioli. Di questo Genere Egli non ne fa menzione, se non se nel suo Erbario. Quanto poi immersa sia stata in un' oscuro Chaos di confusioni la Istoria del *Cardamomo*, per conoscerlo basta leggere la Istoria delle Piante del Celebre Giovanni Bauhino nel Tom. 2. Lib. 25. Cap. 99. pag. 201. ove si veggono tante opinioni opposte de' varj Scrittori, che vi hanno in diverse guise contrastato dimolto.

Quanto varie dell' Uom son le Cervella.

Ivi scorgerassi come tale Autore la discorre intorno al pa-

parere dei sudetti Padri circa il *Cardamomo*, e vedrassi, che i *Cardamomi* sì maggiore, che minore da molti chiamati sono col nome di *Melagbetta*, o *Melageta*, o sia *Grana di Paradiso*. Eccovi le sue precise parole alla pag. 104. *Caeterum Melageta, sive Grana Paradisi, multis Cardomomum, quibusdam majus, aliis minus habetur*. Che però Prospero Alpino disse intorno gli Autori antichi: *Quorum diversitas certissimum ignorantiae argumentum Nobis fuerit*. Ed il Monardes incolpandone piuttosto gli Interpreti, disse. *Quid vero uterque per Cardamomum intellexerit, bonus erit Vates, qui divinaverit*. Al che soggiugne Bernardo Dessenio: *Unde oritur eorum confusio, ut vix Aesculapius ipse sit explicaverit*.

I Padri Commentatori di Mesue alla distinzione 8. cap. 265. pag. 236., così di questo semplice lasciarono scritto. *Heil baugue autem verissime est Arabum Cardamomum minus, quod quidem plures testantur: & inter eos quoque Bellunensis in suis interpretationibus sic ait. Heilbus est Cardamomum minus, & est Granum apud Italos appellatum Melegeta*. Poco più sotto dopo aver mostrati i confusi pareri degli Autori circa questo Genere, uniformandosi alla opinione del Bellunense, così seguitano a dire. *At nos quidem brevitatis causa, tot, ipsorum confusas de hujusmodi lectiones curiosis Lectoribus dimisimus perquirendas. Hoc autem dicimus, quod fatemur nos nescire quid sit Arabum Cardamomum majus, & Heil penitus ignoremus; & Cordumeni Arabum, scilicet Dioscoridis Cardamomum, quid certe sit, adhuc non bene percepimus. Minus autem Cardamomum, quod aliter Heil baugue &c. appellatur, auctoritate Bellunensis tenemus pro certo esse Melegetam, sive Meleghetam usualem, quam omnes Aromatharii cognoscunt ..., loco Cardamomi Majoris Arabum, ac etiam loco Heil, licet nobis sit Cardamomo minori, scilicet Melegeta. Quod minus vocatur est*

est majus in bonitate, quia legitur semper, quod est nobilior Majori. Melegeta, sive Melegbete autem secundum diversos Auctores, etiam tot hæc Synonima habet (ut in Electuario de Ambra Filii Serapionis, & in se-minum pulvere Haly Abb: cap. 6. legitur) Cardamomum minus, Heil bauque, Chairbua, Cacolla, Heilbua, Grana Paradisi, Mela Egyptia, Miliketa, Nux Egyptia. Nux Sarta &c. &c. &c. Per brevità tralascio i molti altri diversi nomi, che danno gli Autori a questo Genere.

Dal fin qui detto, tre cose io ne inferisco. Prima esser certissimo, che i nostri Padri Commentatori di Mesue hanno tenuto per sicuro, che specialmente il *Cardamomo Maore* sia il *Melageta*. Ed ecco appunto, che in questo Loro parere l'*amoreualissimo* Loro Corret-tore Mattioli condannò l'errore ne' termini seguenti. *Onde manifestamente appare, che siano in errore i Reverendi Padri Commentatori di Mesue, tenendo per fermo, che le Melegbette siano il vero Cardamomo degli Arabi, per avere così esposto Andrea Bellancese Correttore di Avicenna. Ma cedendosi, che il Bellancese esponete secondo la volgare oppinione &c. facilmente si conosce l'errore di questi Reverendi Padri.* Queste sono le parole della di Lui correzione.

Ne inferisco in secondo luogo, che quantunque, secondo alcuni Moderni Botanici, abbiano fatto errore in asserire, che il *Cardamomo minore* sia il *Melageta*, nulladimeno hanno tenuto di certo, che il *Melageta*, sia una specie di *Cardamomo*, e che in luogo del *Maggiore*, o del *Medio*, quali dicevano di non conoscere, dovesse per succedaneo sostituirsi il *Melageta*; onde se pur facevano errore in prendere l'uno per l'altro, in pratica però ben consigliavano. Imperciocchè dai Moderni Autori vuolsi, che il *Melageta* sia il primo *Cardamomo*, o *Maggiore*, o *Massimo* che si appelli. Ed in fatti il Celebre Chabrei, Gio: Jonston, Park. nel suo

Teat

Teat. e molti altri chiamano il *Cardamomo* della prima specie *Meleguetta*, o vero *Grana Paradisi Officinarum*, ma però l'ammettevano per una specie di *Cardamomo*, e la più attiva, ed efficace. Ma che direbbe se al Mondo tornasse l'Eccellentissimo Medico Cesareo, il quale tiene per cosa indubitata (come ripete ancora al Cap. del *Pbu*), che il *Melageta*, o sia *Grana di Paradiso* esser non possa nè il *Cardamomo* de' Greci, nè quello degli Arabi? Resterebbe certamente molto confuso corregendo gli altri di un leggerissimo errore, e cadendo Egli con tal correzione in uno più grosso; ovvero cavando i Frati da una pozzanghera, e cadendo Egli in un lago.

In terzo luogo finalmente dalle parole dei Padri Commentatori di Mesue ne inferisco, che fra gli Antori antichi non fu soltanto Andrea Bellunense, come asserisce il Mattioli, quello, che seguitarono i detti Padri, con credere, che il *Melageta* sia il *Cardamomo minore*, ma feguitarono il Figlio di Serapione, seguitarono Hali Abbate, e i diversi Autori da Essi citati nel suddetto Capitolo, i quali apertamente vogliono, che *Cardamomo minore*, *Grana di Paradiso*, *Melageta*, o *Meleghette &c.*, sieno tutti sinonimi.

Io però senza tante ciarle avrei potuto alla prima negare al Mattioli la sua asserzione francamente, e dirla del tutto falsa. E quando mai i Frati hanno tenuto per fermo, che il *Melageta* sia il vero *Cardamomo* degli Arabi? I Frati tennero per certo, che il *Melageta* fosse il *Cardamomo minore*, e non quello degli Arabi; lo che non fe l'inventarono, ma vennero a seguitare gli Autori citati, come è costretto anche a confessare l'Avversario, i quali Autori alla fin fine non erano, nè il Riaomato vostro Giardi di Siena (*), nè il nostro notissimo *Giangurgolo di Roma*. Se poi confessano i Frati di

(*) *Uomini triviali, che son mandati dalli Speziali per le Campagne a cercar Semplici.*

di non avere alcuna cognizione degli altri *Cardamomi*, il Mattinli pure asserisce, discorrendo del primo, di non averlo mai veduto, dicendo: *A' tempi nostri non si conosce, nemmanco da' Mercanti ci si porta il vero*. E se finalmente mettevano di mezzo nelle loro Composizioni un *qui pro quo*, rispetto al due *Cardamomi*, cioè il *minore* in luogo del *maggiore*, venivano in pratica a operare molto bene, poiche, come sopra ho detto, secondo i Moderni, il Melageta appunto è giudicato il *Cardamomo* della prima specie. Vennero in oltre ad uniformarsi dapoi al Lorn insegnamento il celebre Donzelli, e Niccolò Lemery, i quali nel Loro erodito Discorso del *Cardamomo*, ebbero a dire, che il più perfetto, è il *Cardamomo minore* delle Spezierie. Un succedaneo però diverso assai ammetteva il Mattioli: Udite, Amico, ciò che dice il sopracitato Gio: Bauj alla pagina 201. *Temere etiam Matthiolus pro Cardamomo Myrti baccas supponit, corruptam Mortiati Rotae versionem secutus. Melius Juniperi baccas substituisset*. Ma è tempo ormai di lasciar questa Apologia; dalla quale raccogliete quanto intricata fu sempre fra i diversi pareri degli Autori questa materia del *Cardamomo*. Osserviamo ora brevemente ciò, che dice il Mattioli nel Cap. del *Phu* ove discorre.

§. III.

DEL CARPESIO.

NON fa il Mattioli altra correzzione ai Frati su questo Genere, se non che nel suo Erbario colle seguenti parole. *Che cosa sia il Carpesio, ai tempi nostri, penso che sia ardua cosa da dichiarare. Tengono per certo il Ruellio, Hermolao, il Fuchsio, e parimente i Frati Commentatori di Mesue, che il vero Carpesio sia quel Seme aromatico, volgarissimo nelle Spezierie, che si chia-

si chiama Cubebe, e fondano le ragioni Loro sopra Serapione, Avicenna, ed Attuario... Le quali autorità dimostrano, che il Carpesio di Galeno, ed il Cubebe degli Arabi sieno una cosa medesima. Ma è però d' avvertire, che ciascuno, che si crede (come Hermolao, il Ruellio, ed il Fuchsio) che il Cubebe delle Spezierie sia il Cubebe, di cui intese Serapione, Avicenna, ed Attuario, s' inganna manifestamente... E però non posso accostarmi alle oppinioni di Costoro; ma ben credo, che si possa affermare, che il Cubebe degli Arabi molto sia differente da quello, che è in uso nelle Spezierie &c. Eccovi, Amico, la opinione del Mattioli contro i Frati. Non isdegnate adesso di esaminare ciò ch' Eglino nè scrivono per conoscere ad evidenza quanto male a proposito sieno stati dal Mattioli citati in questo capitolo; imperciocchè io non credo, chè in niun' altro Genere tanto bene fra di Loro si accordino nelle opinioni, quanto in questo; onde non sò come Egli apponga Loro tener' Essi per certo, che il vero *Carpesio* sia quel Seme volgarissimo nelle Spezierie, che si chiama *Cubebe*. Queste sono le Loro parole, dalle quali vedrete quanto sia falso ciò, che il Mattioli contro di Loro asserisce.

Ne' Loro Commentarj alla distinzione prima pag. 54. cap. 36. *De Cubebis* così leggesi. *Plurimos Auctores pro Cubebis declarandis percurrimus. Etenim legendo tot varias opiniones, mens nostra, quæ quiescere desiderat, in majoribus perplexitatibus, & dubiis irretiri videtur. Antonius Musa Brasaulus autem non parum laboravit super hoc; nec Ipse nobis ad plenum satisfecit. Nos vero sine dubio dicimus, quod veris caremus Cubebis, & præsertim si volumus Plateario credere: Nam ipse ait: eligenda est, quæ acutum habet Saporem cum multa aromaticitate. Istæ autem Cubebæ, quibus communiter Pharmacopolæ utuntur, non solum non habent acutum saporem, sed cum quadam pauca amaritudine*

insi-

insipidæ sunt &c. Præterea Pandectarius cap. de *Cubebis scribit, auctoritate Plinii, tres Cubebarum species &c. & prima cujus grana sunt minora, & sicut Piper acuta, adhuc in nostra Officina habeatur, & possumus omnibus ostendere; quas Cubebas, & pro Cubebis a quodam Mercatore Veneto habuimus. Verumtamen si sunt Platearii Cubebæ, nescimus. Nobis autem videntur esse meliores his, quæ in Officinis habentur. Libenter enim hujus rei veritatem edisceremus. Cæterum multi decipiuntur, credentes Myrtum agrestem esse Cubebas &c. Cubeba autem apud Græcos Carpesium vocatur; & hoc clarius in Hiera Piera Galeni ostendemus. Unde miramur de fatuitate quorumdam Juniorum, qui conentur probare Ruscum, seu Myrtum Sylvestrem esse Carpesium, scilicet Cubebas. Nam Carpesium est Semen valde odoratum, sine nucleo osseo, & ita virtuosum, quod (ut in confectione de Cinnamomo jam diximus) pro Cinnamomo ponimus in Medicinis &c.* Questo Luro Sentimento è confermato dal Signor James nel suo celebre Dizionario, il quale quanto intornn a questo semplice ne dica, eccnvelo tutto. *Carpesio* [illegible] *è un' aromato, di cui si parla spesso dagli Antichi, e si tiene, che abbia la medesima virtù della Cannella. Gli Arabi lo confondono colle Cubebe. Non si sa quel che si sia*: Da quel poco, che ne dice questn Illustre Autnre, raccngliesene quanto intrigata ne sia la Istnria. Ma vediamo quello, che ne scrivnno altresì i Padri Cnmmentatori di Mesue.

I detti Padri alla dist. 3. cap. 64, pag. 48., ove trattano della *Hiera Piera* di Galenn, cinè della *Confezione sacra amara*, colle seguenti parole, e cnn molte autrità cnnfermano validamente, che il *Carpesio* dei Greci sono le *Cubebe* degli Arabi. Delle tre varie specie di *Cubebe*, che distingunnn gli Autnri, quale sia il *Carpesio*, negli ultimi versi del sopracitatn Capitoln mnlto bene lo hanno individuato. Non sarà dunque

vero, che abbiano scritto (come Loro appone il Mattioli), che il volgar *Cubebe* delle Spezierie sia il *Carpesio* dei Greci; anzi tengono di certo, non esser quello. Ciò ripetono alla pag. 84. Lir. Q, ove trattano della *Confezzione Anacardina* con questi termini. *Veras Cubebas, si habebimus, apponemus... aduerte, quod dicimus ueras Cubebas, quia hæ, quibus hodie Aromatarii utuatur, non sunt ueræ Cubebæ.* Ma eccovi le autorità da Loro addotte al Cap. sopracitato, ove fan discorso dell'*Asaro*, e del *Carpesio*. *Nos vero pro certo tenemus Carpesium esse Cubebam. Et patet per Avicennam, & per Filium Serapionis in hujusmodi Jeræ Picræ Galeni descriptionibus, qui eo in loco, in quo Galenus Carpesium tangit, ipsi Cubebas habeat... Item Simon Januensis, & Pandectarius in lit.* Kuhebæ *testantur grece uocari Carpesium. Hoc etiam confirmat Hermolaus &c. Ex quibus, & aliis pluribus auctoritatibus clare constat Carpesium Græcorum ueras Arabum Cubebas esse.* Fin qui i suddetti Padri. Dal che si deduce che il Mattioli o non ha lette le sudette parole; ovvero che:

Fodratosque oculos portat de carne salata.

State adunque a vedere, o Amico, che tutti i sopracitati Autori, e gli altri tanti, che citare potrei, ad esso, ad esso diventano tanti Mamalucchi, e perciò condannabili ancora i nostri Padri, perche le opinioni Loro hanno seguitate. Dico però bene, che dagli Antichi fu descritta tanto diversa, e confusa la Storia del *Carpesio*, che non si può dagli Scritti loro ricavarne alcuna cosa di certo. Galeno al Lib. 7. dei semplici medicamenti, riportato dal Mattioli nel suddetto Cap. del *Phu*, e dal Cabrei alla pagina 412., dice, che il *Carpesio* e un Aromato, nel gusto, e nelle facoltà, simile al *Phu*, cioè alla *Valeriana*. Avicenna colla maggior parte degli Autori Antichi vuole, che il *Carpesio* sia il *Cubebe*, Serapione, Simone Genovese, il

Pan-

Pandettario, ed il Luminare Maggiore asserifcono, che il *Garpesio* sia il *Rusco*, ovvero il *Mirto Salvatico*. Altri han creduto il *Carpesio*, essere il seme di *Agnocasto*; ed altri finalmente s'inventarono molte altre stravaganze. Quindi se i Padri Commentatori di Mesue tennero per certo, come imputò Loro ad errore il Mettioli, che il *Carpesio* sia una delle varie specie di *Cubebe*, non se l'erano certamente sognato; ma seguitavano la opinione di Avicenna, del Plateario, e degli altri dianzi citati Autori, dalla testimonianza, ed autorità dei quali n' erano stati accertati. Si confrontino i Capitoli dei Frati delle *Cubebe*, e del *Carpesio* con quanto ne dice il Mattioli nel Cap. del *Phu*, e scorgerassi, che fra di Loro moltissimo si accordano; Vedrassi in secondo luogo, che Eglino non hanno mai detto, che il *Carpesio* sia il volger *Cubebe* delle Spezierie, e finalmente che altra cosa sia questo da ciò, che intendevano gli Arabi per il *Carpesio* di Galeno. Vediamo ora ciò, che dica l'Avversario al Cap. 16. de' suoi Discorsi sul primo Lib. di Dioscoride (benchè tal genere venga ancora toccato nelle sue Epistole, ma molto diversamente facendo l' Istoria.

§. IV.

DEL GIONCO ODORATO, O SIA SQINANTI.

NON è molto difficile a persuadersi, che il Comento fatto dal Mattioli ne' sei Libri di Dioscoride altra impressione faccia in una mente di scarso intendimento, ed altra in un' intelletto di mediocre dottrina fornito, allorche tante censure, e tante sentenze opposte ai migliori Autori Botanici ivi leggeransi. Crederanno forse i primi essere tutte quelle parole veraci, ed immacolate, come immacolate, ed

 anzi

anzi facrofante le ha tenute il Signor Autore della di Lui Vita, perche fino all' eccesso, ed in alcia suo parziale, ed in simili materie (io sì, che di Lui giustamente dire lo posso) affatto digiuno. Esamineranno i fecondi i di Lui furiosi trasporti, da invidia forse originati; e scorgeranno finalmente sì gli uni, che gli altri, in quanta poca stima erano i Padri Commentatori di Mesue presso del Mattioli, il quale oggimai per giustissima mercede dovutagli, fra gli esperti, e savj Professori, del moderno sistema specialmente, è divenuto un oggetto di derisione.

Sarebbe quì necessario, Amico, il porvi sotto gli occhi la lunga dicitura del Mattioli contro quegli sventurati Religiosi, non ad altro fine da Esso citati, che per deriderli di loro; ma per iscansare la nojosa prolissità voglio contentarmi di toccare sostanzialmente le difficoltà poste al suddetto Cap. del *Gionco odorato*, qual' io restringerò in quattro punti, e susseguentemente, con reciproche risposte dimostrerò se abbiano alcuna ragione i miei Confratelli.

Primieramente (e notate quanto il Vostro Eccellentissimo Paesano fosse schjetto, verace; e sincero). Egli così scrive: *Affermano i Reverendi Padri, che di nuovo hanno commentato l' Antidotorio di Mesue, che lo Squinanto, il quale è comunemente in uso nelle Spezierie, non è il vero Giunco ado-ato &c.* Or quando mai, io dimando, hanno i Frati affermato una tal cosa? Legganfi pure i loro Commentarj, e manifesta vedrassi la calunnia del Loro Avversorio. Dunque per venire alle corte, negherò in primo luogo francamente il supposto all' Eccellentissimo Censore. Imperciochè i Frati alla Dist. prima pag. 73. così scritto lasciarono: *Squinantum licet barbare scribatur flos Schani, scilicet Junci odorati est*. E' tale appunto, soggiungono è la interpetrazione della parola Σχοίνανθος, composta da due voci Greche, cioè Σχοῖνος, o Ἄνθος, ovvero Ἄνθη nel ge-

genere femminino, la prima delle quali significa *Giunco*, e l'altra *Fiore*. E' però vero, che questo *Fiore*, come attestano communemente gli Autori, più a Noi nell'Italia non si porta. Or che ne dite, Amico, della verità schietta, e sincera del Mattioli? Ma passiamo avanti.

In secondo luogo Egli dice, che i Frati hanno scritto, che la *Paglia* di detto *Giunco* non morde la lingua nel masticarla. Rispondo, che è vero, che lo dissero: e soggiungo, che lo dissero con gran fondamento; perche la esperienza la quale è maestra di tutte le cose, molto bene ce lo insegna. Provate un poco a masticare questa qualità di *Paglia*, e poi scrivetemi da Siena, se cotesta morde la lingua? Questa, che viene a Roma non la morde certamente, ma contiene, soltanto in se un odore, e sapore forte Aromatico. Ah io mi vò immaginando, che la *Paglia* di quel *Giunco* masticata dal Mattioli fosse di qualche *Giunco* di razza canina! Ah me Padrone? Se mordeva tanto? Non può esser di meno. E' ben vero però, che se i Frati dissero, che tal *Paglia* non morde la lingua, non lo dissero sonnacchiando, come ha lasciato scritto il Mattioli; ma lo dissero bene svegliati, e perchè sapevano bene distinguere la *Paglia* dello *Squinanti Aromatico* dal *Pepe d'India*, dal *Zenzaro*, dal *Piretro*, dalla *Senape &c.*, che a guisa della lingua Mattiolica sono assai mordaci.

Scrive di più il Mattioli, che i Padri Commentatori di Mesue asseriscono, che il *Gionco odorato*, o sia *Squinanti* non ha odore di *Rose*. Or che volete, o Amico, che qui ci dica? Quello del Mattioli spirava un odore suavissimo di *Rose*, e quello dei Frati nò. Ma tant'è. Anche io ho voluto cavarmi di ciò la curiosità più volte, ed ho sempre sentito, che non aveva, nè ha tal'odore. O se nevica, disse a un bel proposito un mio Amico, o perche ho da dire, che non nevica? Lo

stesso dico io: Se lo *Squinanti* dei Frati, e quello, che al dì d'oggi a noi perviene nelle Spezierie non spira tale odore di *Rose*, e perche debbo dire, che lo tramanda? Ma la verità si è, che non lo dicono solamente i Frati, ma lo asserite Voi stesso, lo asseriranno tutti gli Avversarj, e finalmente tutti coloro, che fare ne vorranno la esperienza. Sentiranno bensì un non dispiacevole odore forte, Aromatico, ma niuno, che non abbia l'olfato depravato, asserirà, che abbia odore di *Rose*; come lo attestano Garzia al Cap. 34., ed altri Autori. Se poi spiri un tale odore quando è fresco, vadano pure i curiosi Mattiolici Partitanti, quando Loro non increscа, sino nell'Arabia, e nella Soria, da dove a noi si trasmette, e ne facciano pure a Loro bell'agio la esperienza. Alcuni però dei nostri Religiosi dilettanti di Botanica, i quali hanno viaggiato per quelle parti, e che hanno avuta la commodità di cavarlo fresco colle proprie mani dal nativo terreno, ne hanno assicurato, che in verità non tramanda tale odore di *Rose*, ma un'odore più acuto, ed assai più Aromatico dell'asciutto, ma del tutto però a quello consimile, e non giammai di *Rose*. E' cosa però degna di riflessione che circa il fine di questo suo Capitolo il Mattioli si dimenticasse di cancellare ciò, che nel principio di Esso aveva scritto, cioè, che Egli non aveva mai veduto il *Fiore* di *Squinanti*, e che il *Fiore* più a Noi non si porta, non essendo ciò maraviglia, perchè questo stesso accadeva fino ai tempi di Galeno, come nel detto Capitolo può ciascuno agevolmente osservarlo. Pure se discorre quasi abbia veduta fresca tal pianta col fiore; può essere, che la vedesse, e non la vedesse, e fosse a Lui portata in quella stessa guisa, che comparve avanti al Re il rinomatissimo Bertoldo, Contradizioni al solito: Imposture.

Volete vederne, Amico, un'altra? Eccovela. Nel rigoroso esame, che fa il Mattioli su questo Genere con-

contro i Frati, prima gli condanna perchè Eglino scrissero, che lo *Squinanti, non produce Giunco alcuno, ma un Calamo nodoso come fà l' Orzo, e parimente il Formento*. Più sotto poi così prosiegue. *Che adunque (i Frati) non abbiano inteso, nè ben considerato Dioscoride diligentemente, ei si dimostra per il dir Loro, che il Giunco odorato produce un Giunco, e non un Calamo &c.* Come dovrà dunque intendersi ? Ora asserisce, che hanno detta una cosa, e testè un' altra. In somma, cos' hanno detto i Frati ? Io per verità vorrei saperlo. Ma per il Mattioli, egli è certo, che non si sa. Cosa adunque, Amico, qui si risponde ? Questo è certamente uo Enimma. Elle, e, lè, indovinatela chè cos' è ? Crediatemi, che simili ioezie, e contradizioni indegne veramente del nome del Mattioli mi haooo in tal guisa stomacato, che piuttosto, che seguitare a scrivere, e rispondere a' suoi spropositi, mi sarei di buon grado riposto al mio laicale impiego:

Dipinntar Rape, Cipolline, e Porri, (a)
O starmi 'n un cantone a far io gnori.

Nulla dimeno giacchè Voi stesso mi avete posto in danza, ed impegnato a ballare, bisognerà seguitare. Acciocchè dunque, Voi stesso conoschiate la ingenuità mia, risponderò così. Una sola, solissima volta io ritrovo nel Commento de' nostri Padri aver Eglino scritto, che gli *Squinanti non producant Juncum, sed calamum nodosum, ut est Calamus Hordei*; e che in ciò in qualche maniera errassero, ancora io ve la voglio per adesso accordare. Mercecchè avendo poco soprafatta la Etimologia della parola *Schœnonthos*, composta di due voci greche, la prima delle quali significa *Giunco*, indi poco doppo lo chiamano *Calamo*, e di più, nodoso, certamente sembra a prima fronte, che quì errassero. Avvertite bene però, che non lo disfero se non che una volta sola, nè si contradissero, come pare, che voglia

(a) Sat. d' Inc. M. S.

il Mattioli. E' bensì Egli, che stampa questa menfogna.

Per mettere non dimeno in salvo in qualche maniera questo Loro equivoco, convien sapere, che da Avicenna, e da altri antichi Autori si ammettevano due specie di *Squinanti*, e gli dividevano dal *Gionco odorato*. Quindi intendere non possiamo in quale di questi si aggirasse la mente dei nostri Padri Commentatori fra le tante confusioni. Egli è certo però, che molte specie di *Giunchi*, come v. g. la *Giuncaggine*, ed altre, fanno appunto le loro frondi, e i loro calami come il *Grano*, ovvero come l'*Orzo*. Di tal qualità appunto il celebre Lemery asserisce essere il *Gionco odorato*, vale a dire, che produca varie cannuccie, come fa l'*Orzo*, e volgarmente nei luoghi, ove nasce, vien denominato *Stramentamelarum*. Parimente nelle nostre Spezierie si chiama comunemente il *Gionco odorato*, *Paglia Squinanti*, onde nulla osta, che tal Pianta produca delle frondi, e dei calami come l'Orzo, per poterla giustamente (siccome molte altre) appellare vero *Giunco*. Dir potrei ancora di più, che il voler chiamare *Calami nodosi* le foglie dello *Squinanti*, vale a dire quegli, che in realtà son veri *Giunchi*, sarebbe certamente pazzia. Ma che poi non si possa chiamar *Calamo* lo stelo, su cui tal Pianta produce il fiore, di cui forse per l'Etimologia fatta delle parole greche sopraddette, può essere, che intendessero i detti Padri, qui vi averei della difficoltà non poca. Non essendo però questo il mio scopo, non voglio pormi a far tali minute ricerche per indovinarla, e perciò me ne passo avanti.

Udite adesso, o Amico, con qual notabile modestia corregge il Mattioli i nostri Padri. *E perche Interviene (dic' Egli), che come alcuno presontuoso dice qualche melensaggine, diventa tanto sciocco. che non si riferba punto di sale; però questi buoni Padri, accecchi il prima errore non so s' andasse solo, discero*,

che la vera Galanga non ci si porta, e che quella, che è in uso delle Speziarie, è la radice del vero Giunco odorato, il che è falsissimo &c. Che vi pare?

Farebbe d'uopo adesso il rispondere alla falsa inventata censura, che il Mattioli fa ai Frati nelle sue Epistole, dove Egli asserisce avere scritto i Frati contro di Lui, che il *Giunco odorato* deve avere, secondo Serapione, le *Radici larghe, e di color nero*. Ma siccome i Frati nei loro Commentari non hanno mai scritta tal cosa, perciò credesi esser questa una delle solite imposture Mattioliche, onde rispondaci pur chi vuole, essendomi io proposto di rispondere alle cose di fatto, e reali, e non a cose chimeriche, e inventate.

Non voglio, Amico, su ciò tenervi più a tedio. Considerate da per Voi la di lui notabil modestia, e fatevi sopra una matura, e seria riflessione. Circa la verità schietta, e sincera, esaminate quanto Egli in molti capi sia menzognero, e specialmente nell'ultime proposizioni della sopraccennata censura; imperciocchè i Frati non hanno mai scritto, che la *Galanga* sia la stessa cosa, che la radice del *Giunco odorato*, come di sopra al §. primo ho chiaramente dimostrato, ove della *Galanga* feci parola. Osserviamo ad esso ciò, ch' Egli disse trattando.

§. V.

DEL CANCAMO, O SIA LACCA.

IN questo Genere vengono i Frati attaccati dall'Avversario, sì ne' suoi Discorsi, che nelle sue Epistole. Or' esaminiamo ciò, che questi dice, e cosa dicono quegli. Il Mattioli nel suo Erbario al Cap. del *Cancamo* riprendendo con sommo calore gli errori, che commettevano alcuni Speziali nella Composizione del *Dialacca*, così a scrivere si avanza. *Il che agevolmente in-*

interverrà loro (cioè di errare), se seguiteranno la dottrina di quei Venerabili Padri, che hanno comentato l'Antidotario di Mesue; imperciocchè questi già fotti grandi restauratori della Medicina, (e non dice male; e potea di più soggiungere, e molto prima di me, e questo appunto è la mia rabbia) non hanno dubitato di consigliare, che nell'Antidoto del Dialacca, non si debba mettere altro in luogo della Lacca, che quella Gomma, o veramente liquore condensato, che ci si porta dall'Africa simile a grumi di sangue, che volgarmente si chiama sangue di Drago in lagrime &c. Indi poco doppo soggiugne, *che il Sangue di Draga costringe, e valorosamente ristagna, ma la Lacca apre le opilazioni*. Con questo rimprovero del Mattioli concorda parimente quello di Gio: Bav. par. 2. pag. 325., abbenchè quest' Autore in moltissimi luoghi apertamente per la giustizia favorevole si dimostri alla difesa dei nostri Padri.

Ma legganfi, con buona pace tanto dell'uno, quanto dell'altro, con attenzione le parole de' fuddetti Religiosi alla dist. I. cap. 48. de *Dialacca*, e vedrassi, che que' poveri Padri così redarguiti da loro, non avranno il demerito di esser ripresi. Imperciocchè non dissero Eglino assolutemente, che nella suddetta Confezione esclusa la *Lacca*, vi si ponga il *Sangue di Drago*; ma perchè fortemente sospettavano, che a' Loro tampi la vera *Lacca* non fosse nell' Italia trasportata, e perchè altresì era a loro notizia, che dalla maggior parte degli Spezlali adopravasi quella *Lacca fattizia*, e di varj ingredienti composta, più adattata all' uso de' Pittori, che alla Medicina, perciò consultando prima il loro ben fondato sospetto con peritissimi Medici, concludentemente dissero; *Esser meno male servirsi di sangue di Drago in vece di quella qualità di Lacca mesturata*.

Oltre di che i Padri fuddetti hanno egregiamente spiegata nei Loro Commentarj, ed a meraviglia distinta la qualità del *Sangue di Drago* separatamente da quella

quella della *Lacca* alla dist. 8. cap. 257. Io rifletto però, che non tanto nell'antidetto capitolo del *Dioloeca*, quanto in questo del *Sangue di Drago*, nulla contrastano neppur con un termine intorno alle loro facoltà, e virtù, come vedremo. Rifletto ancora di più, che il *Sangue di Drago* sia astringente da niuno si nega. Che la *Lacca* sia apertiva, da pochi si contrasta. Eppure ciò non ostante la *Gomma Lacca* a dispetto della sua attività vien posta fra gl' ingredienti de' *Trocisci di Corobe*, la qualità de' quali è molto astringente per istagnare qualsivoglia Emorogia. Giudicasi ancora molto efficace la *Tintura di Lacca* per costringere le gengive, e fermare i denti. Or come dunque và la cosa? Converrà forse dire, che in alcuni casi sia apetitiva, ed in altri astringente?

E faccia appunto come il Pipistrello (a)
Or figura di Topo, ed or di Uccello?

Io però non voglio questionare sù ciò; poichè devierei dal sentiero intrapreso, quale è quello di rispondere ai pretesi errori dei Frati, che citati sono nell' Erbario del Mattioli soltanto, e non già a quelli loro appostì nelle sue Epistole, nelle quali al Cap. del *Cancamo* mette in campo questa Quistione, quale neppur per immaginazzione apparisce nei loro Commentarj. Ma tollerate, Amico, che io vi ponga davanti quanto Essi ne dicono alla dist. e cap. già citati de *Lacca*.

Verum Laccam haud est qui viderit hodie in partibus nostris. Nec credimus in hoc simplici defecisse naturam. Apud Arabes enim est perquirenda Lacca; quia tali voce non reperitur apud Graecos. Licet aliqui putent, & fortasse bene, Canchamum Graecorum esse verum Arabum Laccam; quoniam multum conveniunt descriptiones Graecorum de Canchamo cum descriptionibus Serapionis &c. de Lacca. Non obstante quod ipse Serapio adducat plurimorum Auctorum opiniones; quoniam in prima-

(a) Mon. Cort. conv. cant. I.

principio capituli clare patet, quod sub nomine Laccæ, Canchamum Græcorum describit. Verumtamen nec Canchamum ipsum hac nostra tempestate visum est in Italia &c. Quapropter in defectu ipsius Laccæ, judicio, atque consilio plurium peritissimorum Medicorum, si non ita bonam (notate le ben pesate parole) *saltem minus malum est ponere vocatam hodie Sanguinis Draconis Lacrymam*. Or che ne dite, Amico? Potevano scrivere, o nò con maggior circospezione, e sommissione insieme al parere dei Periti? Vi sembra egli questo un dire assolutamente, come con somma ingiustizia attesta il Mattioli aver' Eglino scritto, *che nel Dialacca non si debba porre altro in luogo della Lacca, che il Sangue di Drago*? Ponderate bene ài Voi, che qualconque altro Leggitore di questa mia le parole dei Padri suddetti, e scorgerà chiaramente chiunque, che non sono poi alla fine tanto degni delle Mattioliche riprensioni. Seguirerò ad esporvi il suddetto capitolo, acciocchè conosciate; che i Frati nulla scritto lasciarono. se questo Genere sia degli Aperienti, o degli Astringenti, nè degli Antiepileptici, e dei Deostruenti, se il *Cancamo* insomma sia Cerasa, o Sorba, o sia Fico, o Nespola.

Illud autem (prosieguono) *quo utuntur Aromatarii pro Lacca, quodque Gummi de Lacca nuncupatur, minime est Lacca, quoniam nullam habet notam ab Auctoribus Laccæ, sive Canchamo attributam. Et non putet quis illam rem, qua odierni Pictores sub nomine Laccæ utuntur, esse veram Laccam, quoniam valde decipietur; quia non est Lacca, nec species ejus, sed est res factitia, quæ Venetiis, & aliis locis componitur ex fece Tincturæ Granæ, seu Coces, & aliis rebus. Quæ quidem videtur tangi a præfato Serapione auctoritate Isaac: quamquam, salvo meliori judicio, ad nil aliud, quam ad Picturæ usum administrandam esse censemus.*

Eccovi, Amico, riportato qui sotto gli occhi il Capitolo tutto intiero della *Lacca* dei Padri Commentatori

tori di Mesue. Sembravi ch' Essi dicano ciò, che asserisce l'Avversatio, e che da Loro si dibatta la Questione, se la *Lacca* sia aperiente, o astringente? Nulla dimeno sia por tutta del Mattioli la ragione. Ma quando ancora avessero i Frati assolutamente consigliato a porre non per succedaneo, ma direttamente nel *Dialacca il sangue di Drago* in luogo della *Lacca fattizia*: Io voglio concedervi, che avessero fatto male; ma che per questo? Sarà egli forse un male incurabile? E chi non vede ad evidenza, che la impostura Mattiolica è a guisa appunto della misteriosa statua di Nabucco, la quale avendo i piedi di creta formati, con un piccolo sasso, ovvero con un bastoncino anche fievolmente verso quella lanciato, in un'istante cade a terra? Il *Sangue di Drago* posto in piccola dose di due, o tre ottave, secondo le varie prescrizioni degli Autori, nella *Confezione* fo-[illegible]etta, la quale costa di ventisette Ingredienti, farà per avventura un qualche veleno? Ovvero è capace di alterarla talmente da farle mutar' indole? Ma lasciamo una volta quest'Apologia all'esame di un Mondo intiero, e passiamo ad osservare ciò, che il Mattioli scrisse della *Manna*. In un genere noto persino ai Bambini, non avrà forse detti alcuni spropositi. Ma pensatelo Voi. Eh Signor nò; gli averanno ben detti i Frati; e bisogna, che gli abbiano detti grossi. Oh diamine! Di sicuro: se nel margine del suo Erbario Egli ha mutato termine. Non dice quì, *errore dei Frati*, come altrove, ma è scritto *Melensaggine* dei Frati Commentatori di Mesue. Vediamo adunque questa Loro Melensaggine, esaminando i respettivi Capitoli.

DEL-

§. VI.

DELLA MANNA.

I Padri Commentatori di Mesue, scrivendo sopra la *Manna* furono di opinione, che questa fosse di tre specie, e così la descrivono. Della prima specie fu la miracolosa, quale fece piovere Iddio colà nell' Egitto per nodrimento del Popolo eletto, come abbiamo dalla Sacra Istoria. Della seconda specie si è l' *Aerea*, o *Celeste*, appellata propriamente *Mel Raris*, volgarmente *Mele aerea*, o *Melata*, la quale rare volte, e non in ogni clima cade dall'Aria indifferentemente, tanto sopra le frondi degli Alberi di ogni specie, quanto sopra le Pietre, sopra l' Erbe, e sopra il Suolo. Io però di questa specie non ne ho mai veduta; e quà nello Stato Romano, quantunque a molte persone l' abbia data in varie maniere ad intendere, non se ne ha molta cognizione. Nè ciò è meraviglia; poichè ho letti alcuni moderni Autori, i quali sostengono, che nei luoghi specialmente aridi, e terre arenosa, ed asciutte (come sono queste nostre della Campagna Romana) non cada certamente la *Manna*, o sia *Mele aereo*. Salvo sempre, come nota il Bellonio nelle sue osservazioni, che dai Religiosi del nostro Ordine, e dagli abitanti sul Monte Sinai raccogliesi una *Manna liquida*, da Essi, e dagli Arabi chiamata *Tereniabin*, a differenza della *Manna dura*, e nostrana. Della terza specie finalmente i primi, che ne scrissero furono (per testimonianza di varj Autori) i detti Padri Commentatori di Mesue, e disfero esser quella la quale è in uso in tutte le Spezierie, ricettata dai Signori Medici, la quale *naturalmente si genera, e produce nell' Orno, e nel Frassino*, e nella ricorrenza dei giorni Canicolari, coll' ajuto delle incisioni fatte nella corteccia di detti Alberi, ne gronda essa *Manna* nella guisa, che và colando la Ceta dalle Torce arden-

ardenti; e da molti degli Autori vien chiamata *Manna Calabrese*, perchè ne' prossimi passati Secoli soltanto nella Calabria raccoglievasi. Questo si è in succinto quanto essi ne dicono. Questa è, o Amico, la gran Melensaggine dei Frati Commentatori di Mesue, come leggesi nella nota marginale del Mattiolitico Erbario, niuna menzione facendo di questo genere nelle sue Epistole.

Se ne vien fuori con una ben lunga Diatriba l'Eccellentissimo Mattioli sotto il Cap. 70., e sostiene con tutte le forze, che a' giorni nostri non si dà altra specie di *Manna*, che l'*aerea*, o *celeste*; e dopo aver dati i titoli di *Melensi*, d'*ignoranti*, e di *menzogneri* ai Padri Commentatori di Mesue, e che *la loro Filosofia non passa più avanti di quanto sia lungo il Cordone di cui vanno cinti*, dice, che la *Manna* ricevuta comunemente dai Medici sia l'*Aerea*, o *Celeste*, parte di cui cada sopra le frondi dell'*Orno*, e del *Frassino*, ed ivi si congeli, *parte poi bevuta dalla scorza di detti Alberi, e tirato dentro di se, questi poi trasudando la rimandino fuori del Tronco, non però naturalmente, ma accidentalmente, e quivi congelata si raccolga*.

Io non sò, Amico, come rispondermi a queste eterne Mattioliche verità, e difendere la *melensaggine*, l'*ignoranza*, e la *menzogna* dei Padri Commentatori di Mesue. E tanto più mi ritrovo imbrogliato, poichè se la Filosofia loro, che erano Padri, che avevano studiato, non passava più avanti di quanto avevano lungo il Cordone, io penso che quella di un povero Laico qual'io mi sono, non passerà più avanti di quant' ho lunghi i peli della barba. Nulla di meno facciani coraggio. Alto da bravo F. Mitridato. Animo a questa forza.

Rispondo primieramente, che *gratis asseritur* (o bravo, bravo, bravo! Ma non voglio prendere un impegno col parlar Ciceroniano, anzi meglio direi Demo-

steniano, del Signor Greco Compilatore; perciò più tornerà parlare alla meglio in Italiano). In voglio dunque concedere al Signor Medico Cesareo quanto Egli vuole, e più ancora; poichè per prova delle sue false asserzioni altra ragione ei non adduce, se non se l'autorità del suo falso parere. Ma dato ancora, e non concesso, che vero fosse quanto egli in questo genere fortemente abraita, alla fine tutta la magna difficultà si ridurrebbe a quistione di nome; se debbasi, cioè, chiamare *aerea*, ovvero *arborea* la controvertita *Manna*; e perciò il Signor Pier' Andrea sempre averebbe contra ragione pronunziato, che i Commentatori di Mesue abbiano dette delle menzogne contro l'operare della natura, com' egli si protesta nel citato Capitolo. Ma il poverino dice delle menzogne ben' egli contro l'operare della natura. E che ciò sia vero attendete le mie laicali, e rozze ragioni.

Se la *Manna* usuale fosse l' *aerea*, o *celeste*, e che questa si raccogliesse parte dalle frondi del *Frassino*, e dell' *Orno*, e parte attratta prima per la corteccia di detti Alberi, questi poi la tramandassero nei giorni canicolari al di fuori, ne seguirebbe, che tal raccolta di *Manna* dovrebbe farsi dalle *Frondi*, e dagli *Alberi* di qualunque specie, come tutti egualmente esposti, che il *Frassino*, e l' *Orno* a riceverla dal Cielo, o dall'Aria, o d'alcune stelle, o da qualunque altro esterno influsso, per quanto varie siano le opinioni degli Autori su questo particolare. Non è egli vero? O che forse, Amico, ne dubitate? E non sapete, che se vi fosse chi ostinatamente sostener volesse, essere una virtù occulta per cui il *Frassino*, e l'*Orno* ricevono in se la *Manna aerea*, e poi la tramandano al di fuori della corteccia del Tronco, tenuto sarebbe eziandio a concedere, che respettivamente gli altri Alberi di specie diverse non producono *naturalmente*, ma *accidentalmente* le *Gomme* fra loro assai differenti. quali sono l' *Opobalsamo*, l'*Incenso*,

so, *lo Storace*, *la Sandracca*, *il Mastice*, *il Terebinto &c. &c.* ma dovrà asserire, che la *Manna aerea*, o sia *celeste* del Mattioli, ricevuta da essi Alberi, si converta poi io diverse specie di *Gomme*, le quali sgorghino dalla corteccia del Trooco dei diversi Alberi, che le tramandano. Così certamente dovrebbe accadere, se vero fosse ciò, che dice Messer Pier'Andrea.

Oh qual bella cosa sarebbe, se co' nostri occhi corporei vedere, e considerare attentamente potessimo una tal metamorfosi! Altro, che vedere il Mondo novo, la Marmottine viva, e la Lanterna Magica! O che bell' oprere *juxta naturam*! Io, Amico, trasecolo per gli stupori! Oh gran *Manna Mottielica* permettimi, che io ti faccia i miei giusti elogj! Tu sei senza alcun paragone assai più mirabile della portentosa *Manna* caduta nell'Egitto; la quale se per virtù dell'Onnipotente mutava soltanto i sapori, senza cangiare nè specie, nè colore, Tu (se vero fosse quanto di te scrive il Mattioli) saresti di gran longa assai più miracolosa; imperciocchè ti convertiresti in tante diverse specie, in tanti colori, in tanti odori, ed in tanti sapori, quanto sono differenti di specie, e di proprietà l'*Incenso*, *la Sandracca*, il *Mastice*, l'*Opobalsamo*, lo *Storace*, e mille, e mille altre *Gomme* fra loro diversissime.

Potrei dire inoltre, che siccome della *Manna aerea* in questo nostro Stato Romano, come al priocipio accennai, non se ne ha molta cognizione, e dalla maggior parte delle persone del nostro Secolo ignorasi cos' ella sia, ne seguirebbe, che io queste parti nulla affatto di *Manna*, nè dal *Frassino*, nè dall'*Orno* si dovesse raccogliere; o almeno (se alcuno, ma ben di rado, l'ha veduta) raccorre se ne dovesse in pochissima quantità! Eppure in molti luoghi a Roma vicini, e specialmente nella Terra di Palombara, ed altrove se ne raccoglie dalle vicine Selve in sì gran copia, che ivi concorrono egualmente, che nelle Maremme di Siena,

F molti

molti Mercanti ad incettarne migliaja di Libbre, ed a quella unita ne mandano fuori di grosse partite; arrecando per tale commercio, si a quella Terra, che a i Luoghi circonvicini un grandissimo giovamento. Quindi ne segue, che se non vogliamo apposta esser ciechi in sul bel mezzo giorno, la *Manna* ricevuta comunemente da' Medici detta *Arborea*, *naturalmente*, e non *accidentalmente*, come vuol Mattioli, si produca dal *Frassino*, e dall' *Orno*.

I Padri Commentatori di Mesue in conferma della loro asserzione, ne adducono, come segue, la praticata esperienza con tali termini. *Etiam præcisæ ramuli, & virens domum portatus produxit Mannam. Quare concludendum est, quod Ornus, & Fraxinus ex se generant Mannam.* Lo che più chiaramente, e costantemente difendono Gio: Bauhino, e Gio: Errico Kerlero nella loro celebre Opera de *Plantarum Historia*; i quali dopo aver comprovato, con fondate, ed evidenti ragioni la sentenza dei suddetti Commentatori di Mesue, soggiungono quanto in appresso. *Ex dictis liquet Mannam hanc arboream, non aeream, aut cœlestem dicendam, eo quod ex eisdem colligatur arboribus. Observatum præterea relatumque est a fide dignis se plures secuisse Ornos, ut ex eis pro Vini doliis circulos pararent, quos cum fidissent, soliqui exposuissent, non parvam in eis hujus Mannæ copiam invenerunt, eamque non in cortice, sed ex lignosa, ac veluti ejusdem Orni medullosa substantia interiori emanantem.* Così la discorrono contro la falsa opinione del Mattiolo i sopra citati Autori, uniformi del tutto al parere dei Padri Commentatori di Mesue.

Vediamo adesso in succinto ciò che ne dice Giuseppe Donzelli nel capitolo del *Tereniabin*. Eccovi le di lui parole istesse. *Il Mattioli si riscalda non poco contro i Frati d'Araceli, e contro il nostro Altomare per aver detto, che la Manna di Calabria non cade dall'Aere, ma*

ma che propriamente sia una sorte di Gomma del Frassino, e dell'Orno; essendo sua opinione, che la Manna, che risuda dai suddetti Alberi nei giorni canicolari, altro non sia, che Manna Celeste cadutavi sopra i prossimi passati mesi di Maggio, e di Giugno, e bevuta dalla scorza.... Questa opinione del Mattioli a prima faccia potrà avere qualche apparenza di verisimile, se le diligenze dei curiosi Abitatori della Calabria non avessero fatto prova di tenere al coperto per tutto un'anno alcuni Alberi di Frassino, e d'Orno, e poi finalmente non si fosse veduto, che hanno dato a suo tempo la solita Manna, senza che si possa dire esservi caduta dall'Aere, mentre non vi ha potuto penetrare. Fin qui il Donzelli.

Vogliamo noi credere, Amico, che in tali Alberi, dai Popoli di Calabria apposta tenuti coperti per un Anno intiero per fare una tal'esperienza, la Mattiolica aerea rugiada vi potesse in alcuo modo trapassare? Possibile, che tali Alberi nel Maggio, e nel Giugno potessero così coperti attrarla, per poi nei giorni canicolari tramandarla al difuori, come dice il Cesareo Medico? Rispondrranno i di Lui partitanti, per rovesciare la praticata esperienza, che trapassata forse sarà dai pori di quelle Tavole, o Panni che fossero, co' quali i Calabresi coperti aveano i detti Alberi. Ma come? Una materia sì crassa, qual'è la *Manna liquida*, o *aerea*, o *Celeste*, egli è certo, che inraserebbe ancora un Vaglio ben largo, non che una Tavola, o un Panno. Or che dunque a tal ragione, co' suoi partitanti rispoderà l'Avversario? Ma dirò anche di più,

Gio: Giacomo Mangeti nella sua Biblioteca Farmaceurico -- Medica nel Tom. 2. Lib. 12. pag. 208. anch'egli conferma lo stesso colle segurnti parole. *Mannam vulgarem Officinarum non esse Rorem cœlestem, aut Mel aereum, evidentissimis argumentis, & experimentis probant tam Altomarus, tum Pena, & Lobellius, nec non Monachi qui in Mesuem sunt commentati, ut quid-*

 quam

quam reclamantibus Mathiolo, Cæsalpino, & aliis, Quæ enim evidentior potest esse demonstratio Mannam ipsius Fraxini humorem, seu succum esse, gummi modo exsudantem, quam quod è trunco, vel ramis vulneratis exstillat? Quodne experimentum certius, & efficacius ad id evincendum, eo quod Pœna, & Lobellius tradunt, Ramos magnos Fraxini, & Laricis præcisos, atque in vinariam cellam, quo æstatis tempore Manna colligi solita est, asportatos, Mannam postero die, quamquam non proinde nitidam, ostentasse? Qui risponderanno già gli Avversarj, che quando furono trasportati tali Rami in quella Cantina, avevano di già attratta entro di loro la Celeste Mattiolica rugiada, quale poi tramandarono fuori il giorno dopo convertita in *Manna*. Eh ridete, Amico, ridete di tal' insulsa ragione, e non ve ne vergognate. Attendetemi però un altro pochettino.

Idem quoque mihi, soggiunge lo stesso Autore, *cum in Italiam peregrinarer confirmarunt tum alii Calabri, tum præcipue eruditissimus Dominus Thomas Cornelius M. D. Neapolitanus Consentia Calabriæ oriundus, testis &c., & omni exceptione major, qui in ramulis, & foliis a se ipso, experiandi causa, linteo circumvolutis, & curiose contectis, Mannam sæpius collegit: quod experimentum ante eum ab Alcomaro, aliisque factam legimus. Frustra ergo nel huic veritati confirmandæ argumenta accumularemus, vel ratiunculis aliorum in contrarium allatis refutandis tempus insumeremus: quæ utrinque adductæ sunt probationes, responsionesque apud Jo: Bauhinum videri possunt.* Già mi persuado, che alla curiosità del celebre Tommaso Cornelio, di ricuoprire quei ramoscelli in varie foggie per farne varj esperimenti, risponderanno i Mattiolisti come sopra: Vale a dire, che di già quei rametti avevano attratta prima la *celeste*, o *aerea rugiada*, onde non è meraviglia, se indi la tramandarono entro del loro invoglio.

Ri-

Rispondano però come vogliono, che non saranno mai per difendere il Mattioli in tale opinione, da quasi tutti gli Autori riprovata; che a me non mancano autorità da comprovare il fondato, e retto parere de' miei Confratelli.

Avvi il celebre *Monsieur Jean Jonston* nella sua Istoria naturale degli Alberi, il quale nel discorso della *Manna* assai diffondendosi, prova quanto fin ora ho detto, e difende la loro opinione. Ometto per brevità le di lui parole per non esser lungo oltre il dovere, uniformandosi in tutto, e per tutto a quanto eglino ne scrissero. Riporterò sol tanto alcune parole, colle quali per mezzo di una esperienza conferma il suo asserto. e sono del seguente tenore. *Sunt denique*, (dice egli al Lib. 6. tit. 3. Pag 336. *de Arborum succis*;) *qui videre, cum in quadam Sylva carbones pararentur, ex Orno vicina Mannam sudasse, & ab ignis calore coagulatam. Hinc collige de Cœlo ne veniat, quod de aerea dicimus, an in ipsis Arboribus nascatur?* E qui che risponderanno gli Avversarj? Ma passiamo avanti.

Non è finalmente da lasciarsi in dietro per loro difesa l' autorità dell' Insigne Medico Parisiense *Monsieur Etienne Francois Geoffroy* il quale nel suo Trattato *de Materia Medica &c.*, nel Tom. 1. *de Fossilibus*, *& Vegetabilibus* Art. 3. *de Manna* pag. 495. dopo di aver prodotte varie ragioni, colle quali descrive la vera *Manna*, e le varie divisioni della medesima, e dopo di aver riportate le controversie insorte fra gli antichi Autori, e i moderni, conferma quanto dai Padri Commentatori suddetti fu asserito, facendo di più loro il giusto Elogio di essere stati i primi, i quali hanno scoperta la vera essenza della *Manna* nostrana; ed eccovi le di lui parole. *Duo hic considerando nunc veniunt; I. An cœlestis ille ros melleus, qualem quidam ex veteribus sibi finxerunt, revera extiterit? II. An Manna nostra è Cœlo in Arbores, & plantas decidua sit, vel in earum sinu producta?* F 3 Qua

Quo ad primam Quaestionem revera ingenue fateber me hanc rerum non novisse. Nullus, ut mea fert opinio, succus melleus in floribus, foliis, aut lapidibus deprehenditur à Cœlo delapsus. Qui in floribus quamplurimis reconditur, ex plantæ interioribus organis originem ducit. Qui in frondibus, vel liquidus, vel concretus nonnunquam percipitur, vel per foliorum porulos exudavit, vel etiam ex aliarum Arborum propinquarum foliis distillavit, aut alio aliquo modo ibi delatus fuit &c.

Altera quæstio Doctarum animos in varias opiniones distraxit. Antiqui sere omnes tum Græci, tum Arabes in ea sunt opinione, Mannam, quæ in Arboribus quibusdam colligitur, fieri a vaporibus calore Solis elatis, non longe a terræ superficie concretis frigore nocturno, non secus ac ros, aut pruina &c.

Contra vero Angelus Palea, & Bartholomæus ab Urbe veteri Monachi Franciscani, qui anno 1543. in Mesuem Commentaria ediderunt, primi scripsere, mannam esse revera succum concretum Fraxini tum vulgaris, tum Sylvestris, quæ Ornus appellatur: Hanc sententiam fuit observationibus confirmavit Donatus ab Altomari &c. Alla pag. poi 498. ripete quasi cogli stessi termini quanto asserisco di aver udito dire da persone degne di fede i celebri Maestri Gio: Bauhino, e Gio: Errico Kerlero. Che anzi egli asserisce di aver conosciuto, chi nuovamente ai tempi nostri ha voluta fare l' antidetta esperienza. Eccovi le di lui parole: *Cognovi insuper*, dic' egli, *Viros fide dignos, qui fatentur se pluries secuisse Ornos pro circulis Doliorum parandis; quos cum fidissent, folique exposuissent. non parvam in eis hujus mannæ copiam in materia ipsa lignosa invenisse*; quali parole sono quasi *ad litteram* uniformi a quelle de' sopracitati Autori. E più sotto finalmente alla pag. 499. soggiugne il lodato Autore. *Cæterum Altomari observationes confirmarunt* (ed in con-

conseguenza l'opinione dei Frati) *Goropius in suo Nilosccpio, Lobellius, Pena, Costaus, Cornelius Consentinus, Paulus Boccone, cæterique, qui majorem oculis fidem, quam auctoritati adhibuerunt.*

Or vi sembra, Amico, che queste ragioni degli Autori addotti, e degli altri tanti, che citare potrei, vi persuadano nulla nulla? Or che dovrem dire del vostro Eccellentissimo Paesano? Meritavansi quei Religiosi di esser da lui giudicati, e chiamati specialmente in questo genere, melensi, ignoranti, e mentitori (*) *contra alla verità, di cui nondimeno si sogliono i Frati chiamare Predicatori?* Eh via (e perdonatemi s'io parlo chiaro) in questo genere, ed in mille altri melenso affatto si è dimostrato ben' egli; con questo di più, che la di lui -- notabil modestia in correggere gli altrui errori -- incomincierebbe a puzzare di *notabile insolenza*. Oh questi termini sì, che meglio usati averebbe il rozzo Accademico, che si fa autore della di lui vita, se punto punto saputo avesse l'arte di fare lo storico; le di cui prime regole, e precetti sono il dire la verità sincera, e schietta, e non mostrarsi appassionato, come egli si dimostra evidentemente, senza curarsi di vedere i sentimenti degli Autori, che di lui parlano, o ricercare dalle di lui opere stesse, ma però col confronto di quelle degli Autori, che taccia, se veramente, e senz' alcun scrupolo il potea commendare per *notabilmente modesto nel correggere gli altrui errori, per pieno di rispetto, e di sommissione verso chiunque, per dolce, ed affabile nel suo parlare*, (a) e con tanti altri talissimi Elogi, che gli fa. Ma poverino! Egli non ha tradotto nè più, nè meno di quanto gli è stato comunicato. Crediatemi, Amico, che in sentire in tal vita quelle affettate lodi:

A me par di sentir senza ironia

F 4 Par-

(*) *Matt. Erb. al Cap. 69. del Lib. 1.*
(a) *Vita del Matt. pag. 50., e 51.*

Parlar del Patriarca i Burattini; (a)
Nel corpicciuol de' quai benchè non sia
Alma nè voce, e in lor si muova, e chini
La mano, o il capo al maneggiar de' fili,
Gabban talvolta par gli occhi aquilini.

Il Mondo letterario però, spero, che resterà illuminato. Amico, fate quest' atto di carità, e vedete se potete illuminare un cieco, ma però volontario. Dite pure per parte mia al Signor Compilatore, giacchè mi scrivete, che ne avete piena cognizione, che guardi bene quello, che mette in carta; poichè al dì d'oggi il Mondo è illuminatissimo, e che;

Non è più il tempo, che filava Berta,
E che parlavan gli Asini, e gli Alocchi (b).

Ed io in tanto proseguirò l'incominciata difesa, trattando.

§. VII.

DEL MACIS, E DEL MACERO.

IN questo genere, in cui il Mattioli fa menzione dei Frati tanto nel suo Erbario, quanto nelle sue Epistole, non istarò, Amico, a far molte parole, e vi dirò colla solita ingenuità mia fino dal bel principio, che hanno dato in paglia gli uni, e l'altro, ma però in diverso genere. Hanno quegli creduta una cosa istessa il *Macis*, ed il *Macero*, e si sono ingannati. Ha tenuto per certo questi, che il *Macis* sia il *fiore* della *Noce moscata*, ed ha errato: indi in altre posteriori Edizioni ha preteso corregere l'errore, ed è caduto, come vedremo, in un altro più grosso del primo. Sicchè qui come ben vedete, o è patta, ovvero ne tocca il Mattioli. Esaminiamolo.

Che

(a) *Settan. Satir.* 3.
(b) *Monet. Cort. Conv. Cant.* 3

Che il *Macis* altro non sia, che un tegumento, un invoglio, o come altri dicono una sottil membrana, che racchiude agguisa di rete la *Noce moscata*, non è cosa da dubitarsi; e chi tenesse il contrario, come coloro, che pretendono essere il *Macis* il *fiore* stesso dalla *Noce moscata*, farebbe torto, e si opporrabbe al sentimento dei più celebri Autori. Così parimenta il dire, che il *Macis* una cosa istessa sia col *Macero*, siccome equivocando nel termine, lo dissero i Padri Commentatori di Mesue, s' incorrerebbe nello stesso errore; atteso che il *Macero*, secondo Diosc. Cap. 91. è una corteccia di Albero, che portavasi dalla Barbaria; a secondo Plinio, è il *Macero* una corteccia rossa di una radice, che ritiene il nome del suo albero. E ben vero però, che il loro equivoco io altro non è consistito, che in credere sinonimi questi due termini *Macis*, & *Macer*. Questo lo hanno creduto non essi soli, ma eziamdio altri Autori, e specialmente il Donzelli, il quale discorrendo del *Macis* al Capitolo della *Noce moscata*, così dice: *Questa seconda scorza è il nostro volgare Macis, così chiamato dai Latini, e Macer ancora &c.* Dal che ciascuno può comprendere, quanto facile sia lo sbaglio.

E' cosa certa però, che i detti Padri Commentatori due sole Edizioni della loro Opera mandarono, o da altri furono date alla luce. La prima in Venezia nell' Anno 1542., quale uscì poi al pubblico nell' Anno seguente; e l' altra Edizione fu fatta in Lione nell' Anno 1550. come rilevasi dalla Biblioteca Francescana del Padre Gio: da S. Antonio, divisa in tre Tomi, nel Tomo 1. pag. 81., e dal Padre Luca Vadingo *De Scriptoribus Ordinis* alla pag. 23. Quando fu fatta la seconda Edizione uno di essi morì nell' istesso Anno, l' altro era molto vecchio, e forse fu fatta senz' alcuna loro notizia. Di più se la loro povertà non gli avesse trattenuti dal ristampare tante volte la loro Opera, a dal farne

tante

tante nuove Edizioni. quante ne fece, col mezzo de' suoi potenti Mecenati, il Mattioli, ella è cosa certa, che di tutti quegli errori, i quali eglino stessi conosciuti avessero, e che da altri fossero stati scoperti, o da loro medesimi, o dagli altri loro Successori (il che non è fuori di proposito, che in questo Secolo possa accadere) non sarebbesi certamente trascurata l' emendazione, ed una migliore illustrazione con varie annotazioni come in gran parte, oltre Antonio Pasini, ed altri, la fece nelle posteriori Edizioni il Mattioli medesimo.

Ciò essere appunto accaduto in questo genere, di cui discorriamo, lo attesta l' insigne Gio: Bav. Tom. 1. Lib. 3. Pag. 257. colle seguenti parole, quali a maraviglia comprovano quanto di sopra ho accennato, cioè gli errori, nei quali era già caduto il Mattioli, dei quali ne fece poscia la ritrattazione, ed urtò in altri scoglj, come udirete. *Cæterum miramur quid cogitarit Mathiolus, quod scripserit olim, atque adeo umquam scribere ausus sit, Macim esse Florem Nucis muscatæ, ut etiam ex sua phantasia pinxit &c.* Ed eccovi, Amico, il suo primo errore, nelle posteriori Edizioni emendato. Indi lo stesso erudito, ed esatto Autore dimostra il secondo così soggiugnendo. *Dum vero in postremo Commentario Latino, & Italico priorem errorem emendare satagit, alia novo, & crassiore ingeminat novam quippe figuram, & descriptionem excogitans, corticem oppingit crassiorem, quam fatetur adesse, ut in Juglandibus. Macim vero esse tradit sub cortice duriore, immediate supra ipsam Nucem moscatam vulgo dictam &c. Proinde ex eo quoque constat posteriorem figuram ab eo fuisse efficiam: nec probe sibi visam, aut cognitam œconomiam partium Nucis moscatæ.* Sicchè al tirar dei conti, Amico, chi più ne tocca? I Frati, o il Mattioli? Chi fa un errore solo, o chi ne commette due? Ed eccovi sempre più verificato nel Mattioli, il quale con tanta prontezza

volle

volle redarguire gli altrui errori, quel trito comune assioma, che:

Quei che altri leder tenta, a se più nuoc.

§. VIII.

DE' ROVI CANINI.

IO non sò certamente, o Amico, se le Capre, o le Pecore pe' Roveti pascolando si vedessero giammai cotanto fra loro medeme invillupate, quanto imbrogliato videsi nel discorso degli stessi *Rovi*, e *Rose Canine* il vostro Eccellentissimo Concittadino Mattioli. Posciachè sembra, che in tal discorso nulla da esso concludasi; ma che piutosto si sforsi d' intrigare fra quelle spine non solo i nostri Padri Commentatori di Mesue, ma eziamdio il celebre Marcello Virgilio Fiorentino, ed altri. Strepita adunque il Mattioli al Cap. 104. del Lib. 1. de' Discorsi su Dioscoride, ove tratta del *Rovo Canino*, contro i Frati, perchè non ebbero alcuna avvertenza di chiamare le *Rose salvatiche* col nome di *Cynosbato*; e per aver eglino detto, che il loro piccolo *Pomo*, il quale contiene entro di se il *Seme*, è nella sua figura somigliantissimo ad una picola *Pera*; pretendendo egli essere quelle due piante molto fra loro diverse, ed avere il *Cynosbato* i frutti simili ai noccioli dell' *Olive*.

Ma qual è in grazia, io domando, il significato della Greca voce *Κυνόσβατος* se non se quello di *Rovo canino*? E qual'è mai la comune interpetrazione dei Botanici di questo *Rovo canino*, se non se quella di *Rosa canina*, o *salvatica*? Ed in fatti l'una, e l'altra Pianta dal celebre Pitton Tournefort vien posta nella *Classe* dei *Rosacei*. Da Valerio Cordo la *Rosa campestre*, o *salvatica* si chiama *Cynosbotos*, o *Cynorbodor*. Da Lonic: *Cynosbatos procerior*, & *Cynorhodos*. Ed il Ruellio final-

finalmente per tacere di tanti altri, e tanti nel *Lib.* 1. *cap.* 128. *pag.* 449. afferma non effervi altra differenza tra l'una, e l'altra (benchè tal parere sia di molti altri Autori,) se non che l'una produce alcune spongette rotonde, e pelose, aggoisa dei piccoli Cardi delle Castagne, e l'altra nò. Eccovi le di lui parole: *Aliqui Cynorbodon à Cynosbatos, non flore roseo, quem fert utrumque, sed spongiolis distingunt, quos Cynorbodos habet, Cynosbatos non habet.* Non sò però come questa volta il Ruellio abbia scanzate l'Unghie Mattioliche, che in tal Cap. non è nominato, nè corretto.

Eccovi dunque, in che si restringe il gran motivo delle Mattioliche invettive contro i Frati! Queste egli ripete anche nella risposta al Cantoni alle loro pretese annotazioni, dove in realtà ne dice delle belle. L'aver eglino detto colla commune degli Autori, che il *Rovo canino è la Rosa canina*, cioè la *salvatica*, o *campestre*, ed in conseguenza il *Cynosbatos*, el *Cynorbodos* sono una cosa istessa, è tutto il loro errore. Oh povero Mattioli! Misero Signor Compilatore della di lui vita! Difendetelo almeno voi, che mi vien supposto, che v'intendiate di Greco; e mostrate a confusione dei Frati la gran differenza, che passa tra i due sopracennati termini. Ma chi vorrà dire il contrario a quello, che hanno detto co' Frati i migliori Autori, e Maestri della Scuola Botanica? Tralascio adunque la presente Apologia al savio discernimento del Signor Accademico della Scoola Achea, acciocchè esamini la differenza de due termini Κυνόσβατος, e Κυνόροδον, e passo ad osservare l'altra impostura, colla quale il Mattioli si fa addosso ai Frati, ma però solamente nel suo Erbario al Cap. 125. del Lib. 1., ove tratta,

§. IX.

DEL RHU.

IMpegnatusi il Mattioli nel Cap. sopracitato a sostenere contra l'opinione di molti, ed i migliori Autori, che non si diano più specie del *Rhu*, o sia del *Summach*, e nel Teatro de' suoi spropositi, chiamando in scena i nostri Padri Commentatori, ed a torto marcio censurandogli, così avanzasi a dire. *S'ingannano di grosso i venerabili Frati de Zoccoli Commentatori di Mesue a persuadersi, che il* Rhu *di Ponto sia di altra specie di quello, che usarono i nostri Antichi ne' cibi; nel cui errore ritrovo parimente Plinio ... il Fuchsio &c.* Or qui si vi prego, Amico, a riflettere quanto a torto il vostro Mattioli se la prenda contro i suddetti Padri. Eglino primieramente non si fanno Autori di questa seconda specie di *Rhu*; ma dicono solamente, che vien citata da Galeno un' altra specie di *Rhu*, da lui nominato Pontico. Eccovi le loro precise parole alla Dist. 6. Cap. 218. *de Summoch* alla Pag. 209. let. E. *Est & aliud Rhus, Ponticum cognominatum a Galeno 7. de* Medicamentorum *compositione, plurimis Pharmocis nomine commendatum, ad cujus differentiam supradictum Rhus obsoniorum inscribitur &c.* Potea pur dunque il Mattioli risparmiare i suoi risentimenti contro i suddetti Padri. E qual mai errore commisero in questo genere? Citarono quell' Autore medesimo, cioè Galeno, il quale il Mattioli stesso citato avea, e riportate le sostanziali parole di Galeno quasi uniformi a quelle dei Padri Commentatori di Mesue. Che poi s'ingannino a persuadersi, che si diano due specie di *Rhu*, e particolarmente, che quello accennato da Galeno, chiamato *Pontico*, sia diverso da quello, che adoperavano gli Antichi ne' cibi, e questo sì, Amico, ch'egli è un' inganno grosso del Mattioli, e non dei Frati.

Ol-

Oltre varj Autori, che ciò affermano, ed in specie il Ruellio, il quale anche questa volta ha scanzata la Mattiolica censura, citando gli Autori Greci nel Libr. *de Natura stirpium*, Cap. 125. Pag. 244. ove parla del *Rhu*, e dicendo: *Duo Graeci faciunt genera, Magiricum, quod additur in obsoniis &c. aliud Eyrsodepsicon, quod est coriarium &c.* gli stessi Padri Commentatori di Mesue co' proprj loro occhi avevano veduto in Padova il *Rhu* chiamato da quei Botanici *Pontico* e del tutto consimile a quello descritto da Galeno, e totalmente differente dal *Rhu* dei cibi descritto dal Mattioli. Se poi per rispetto dell'Eccellentissimo Messere non debbono credere neppure agli occhi proprj, ovvero per timore di esser censurati dalla di lui lingua, e dalla di lui penna, chiuder debbono le pupille alla verità, ed uniformarsi a' di lui capricciosi errori, egualmente, che diportati si sono alcuni altri Autori, benchè per altro celebri, ma in questo però vili, e pusillanimi, io certamente non saprei, che dire, ma non l'approverò giammai. Io per ora sin tanto che non istudio un'altra Moral Filosofia, dico, e dirò sempre, che molto bene hanno operato i nostri Padri, e sieno liberi, e franchi senza punto curar le censure, e le opposizioni degli Avversarj, han detto il loro sincero parere, e ciò che loro è sembrato più consentaneo alla verità senza rendersi schiavi, e venduti ad alcuno.

I detti Padri Commentatori di Mesue alla Dist. 6. Cap. 206. discorrendo del *Rhu Pontico* descritto da Galeno, così dicono. *Rhus Ponticum, (ut nobis Padua ostensum fuit) habet folia Memaecylo simillima, & fructum rotundum, rubrum, austerum, ac in racemulis &c. propriè ut ipse Galenus scripsit, producit &c.* E perciò dopo soggiunsero: *Rhus Ponticum differt a Summach, quod est Rhus obsoniorum.* Sicchè adunque per aver'eglino scritto, che cogli occhi proprj hanno veduto in Padova un'altro *Rhu* diverso dal Mattiolico, e del

del tutto consimile al Galenico, e tale giudicato da quei Periti, averanno forse detta qualche Eresia? Or che direbbe Messer Pier'Andrea, se al Mondo ritornasse, e vedesse, che il dottissimo Tournefort, non solamente due, quante i Frati, ma cinque diverse specie di *Rhu* Egli numera? Io mi vò immaginando, che se ne rimarrebbe confusissimo, senza parola, e ripieno di vergogna, e di rossore.

Quale l Bambin, se fer la piscia al letto
Pel timor della sferza, o della scopa
Celarsi 'n un cantone, a sotto il tetto. (a)

Eccovi, Amico, le parole stesse dell'antilodato Maestro della Scuola Botanica. Class. 21. Gen. 3. Pag. 611. *Rhois species sunt. Rhus folio Ulmi: Rhus, sive Summach: Rhus coriaria: Rhus virginianum: Rhus canadense folio longiori, utrinque glabro*. Or se il Mattioli tanto inveisce contro i Frati Commentatori di Mesue, perchè ammettono due specie diverse di *Rhu*, cioè il *Summach*, ed il *Rhu Pontico* di Galeno, chi sà se Egli potesse contenersi dallo strepitare eziandio contro il celeberrimo Tournefort, giacchè Egli troppo gerrulo con tutti se la prendea, qualora non si uniformavano a' di lui pareri?

Ma al vento puote urlar quanto a lui piace
L'obulo ricevè: lasciamla in pace. (b)

§. X.

DELL' IBERIDE, E LEPIDIO.

IN questo genere il Mattioli, nel suo Erbario soltanto così redarguisce i nostri Padri: *Errano i Venerabili Frati dei Zoccoli* (dic'Egli) *Commentatori di Mesue, tenendo espressamente contra Galeno, contra* Pae-

(a) *Satir. M.S.*
(b) *Satir. M.S. dove sopra*.

Paolo, e contra la verità, che altra Pianta sia l'Iberide, ed altra il Lepidio. I quali nondimeno sono da essere iscusati, come quelli che forse più hanno attesa alle cose divine, che a conseguire la vera cognizione dei Semplici. Oltre a ciò si vede, che Paolo Egineta, oltre alla predetta Iberide, ne usò un'altra specie, assai da quella di Damocrate differente &c. Rassembrosi veramente a questa il Lepidio, che scrisse Plinio all'8. Cap. del Lib 19. così dicendo. Il Lepidio cresce all'altezza di un gombito con foglie di Laura. Le quali note fanno assai vera fede, che questa seconda specie d'Iberide &c. Così il Mattioli, cui sinceramente rispondo.

Che i Padri Commentatori di Mesue scrivessero, che il *Lepidia* sia diverso dall'*Iberide*, come riferisce il Mattioli, non può negarsi. Ch'Egli sostenesse essere il *Lepidio*, e l'*Iberide* una cosa medesima, egli è certissimo. (Meglio però detto averei, come vedremo, è mezzo vero, e mezzo falso.) Chi di loro l'abbia indovinata questa è un'impresa non poco ardua a decidersi. Il sostenere l'opinione dei Frati sarebbe un'errore contro il sistema del degno di eterna stima Pitton Tournefort, Il difendere quella del Mattioli sarebbe un'opporsi al celeberrimo Carlo Linneo. Potrebbe dunque dirsi giustamente a chi volesse dar la sentenza su questo genere.

Incidit in brasam cupiens vitare patellam.

Io dunque su questo Semplice essendo specialmente la controversia fra due sì grand'Uomini, non ho ardire di decidere, nè in favore dei Frati, nè in favore del Mattioli; ma esaminate le loro ragioni, lascierò la cura ad altri di decidere,

Ma quando ancora l'opinione dei Frati fosse al dì d'oggi un manifesto errore, oh quanto però diminuirebbesi presso tutti coloro, che attentamente esaminassero dei detti Padri i concetti! Vedrebbesi in primo luogo, che se (giusta il Mattioli) debbono essere

isçu-

iscusati, perchè attendono più alle cose divine, che ad acquistare la vera notizia dei Semplici, in questo genere specialmente non hanno tralasciato nè l'uno, nè l'altro; imperciocchè ciascuno può agevolmente scorgere quanto studio, quanta diligenza, e quanta fatica abbiano impiegata per rintracciare la verità, si in osservare, e riportare le tanto varie opinioni degli antichi Autori, come nell' interpretare i varj termini si Greci, che Arabi applicati a questo Semplice. Osservarebb si ancora quanto meglio, senz'alcuna comparazione del Mattioli, ne descrivessero la Istoria, e spiegassero la forza di quei termini si oscuri, e barbari.

E che sia la verità: Serapione nominò il Lepidio *Seitaragi*, ed ancora *Hausab*. Dioscoride fa vedere, che il *Lepidio* di alcuni vien chiamato *Gingidio*, e la *Iberide* il Mattioli stesso con Dioscoride la chiama *Cardamantica*. (Notate bene, Amico) Paolo Egineta, il quale assegna due differenti specie d'*Iberide*, discorrendo di una delle dette *Iberide*, disse: *Quam nonnulli Lepidium, alii vero Agriocardamum, scilicet silvestre Cardamum appellant*. Tale opinione la seguita anche il Mattioli, come chiaramente leggesi nelle di lui sopracitate parole; dunque una delle due specie, dell'Iberide, anche secondo Lui, è diversa Pianta dal *Lepidio*, il che conferma anche Plinio. Ma seguitiamo avanti. Rasis nel 2. Lib. scritto al Re Almansor così dice: *Seitaragi, seu Setarach, idest Cassia &c.* Avicenna parimente assegna diversi *Seitaragi*; il qual termine comunemente intendesi per *Lepidio*; e sentite, Amico, quanto differenti dall'essere di Erbe. *Seiteragi non est Herba, sed est quædam species Cassiæ ligneæ*. Ed in altro luogo, cioè al Can. 2. Cap. *de Seitaragi*, così dice: *Ille, qui est Indus*, (*idest Seitaragi*,) *est frusta ligni, parva, subtilia, & cortices, sicut cortices Garyophylli, & ille qui est fructus declinat ad rubidinem, & nigredinem &c.* Aggiungo di più, che tanto Serapione quan-

quanto Dioscoride, che Aviceuna fanno menzione di un'altra *Scitaragi*, qual'è una Radice, che, dicon essi, appesa al Collo seda il dolore de' denti. Voi ben vedete, quante opinioni opposte, oltre quelle, che tralascio, sono degli Autori. Dal che raccogliere si potrebbe, come hanno scritto i nostri Padri Commentatori di Mesue, che i suddetti termini tutti significassero lo stesso, il che è falso. Eccovi le loro parole; *Ex quibus colligitur idem esse Scitaragi, Hausab, Lepidium, Gingidium, Iberis, sive Iberida, & Agriocardamum. Quod quidem esse falsum mox ostendemus.*

Dal fin qui detto adunque rilevar potrebbesi, e dire, che tra le tante opinioni degli antichi Autori fra loro opposte, quantunque poi nel progresso di questo lungo Capitolo scrivessero i Frati, che il *Lepidio* è differente dall'*Iberide*, non intendessero perciò distinguere questo da quella, in due specie diverse, ma rispetto solamente agli altri nomi, cioè *Gingidio*, *Agriocardamo*, *Cassia lignea &c. &c.* Poscíachè se avessero Eglino accordato, v.g., che il *Gingidio*, qual'è una specie di *Finocchio*, o di *Tordilio*; che sono Piante umbellifere rosacee, ed il *Lepidio* cruciforme non umbellifero, fossero fra di loro una cosa medesima, allora sì, che errore più majuscolo, e solenne da essi non potea stamparsi. Ma raccogliesi dai Commentarj suddetti, che quei Padri ammettevano disparità fra quei tanti diversi Semplici, stante le molto varie opinioni, non in quanto alla forma, o figura della Pianta soltanto, ma in quanto alla virtù ed uso loro. E vaglia la verità, nè vagliami mendicando le scuse per difendergli, Eglino realmente hanno scritto, ed asserito, che il *Lepidio* è differente dall'*Iberide*, e con piccola parte delle loro parole, eccovi parte ancora delle loro ragioni.

Nel loro Commento alla Dist. 1. Cap. 40. de *Scitaragi* Pag. 59. e segg. lit. B. così leggesi: *Attamen, quia* (*ut dixi-*

diximus) non sunt idem Lepidium, & Iberida: probatur per Capitula diversa, quæ de ipsis describuntur a Dioscoride, & cæteris Auctoribus. Sed quia communes habent operationes, communia fecerunt ipsarum nomina. Unde Iberida ab aliquibus vocatur Lepidium, & ab aliis Lepidium vacatur Iberida. Et non est mirum, cum res sint diversæ, si nomina sint communia, & æquivoca, quoniam in pluribus rebus, etiam & herbis consimilia vidimus esse facta &c. Indi più sotto alla lett. O. più chiaramente ciò dimostrano colle seguenti parole. *Jam diximus, quod sunt multorum opiniones, qui volunt Lepidium, & Iberida unum, & idem esse; & inter alias ipsorum probationes afferunt textum Dioscoridis in multis esse depravatum, & quod primo Libro sunt addita duo Cap., scilicet ultimum, quod est de Helicacabo, & penultimum, quod est de Iberida. Quia non bene videtur stare descriptio istarum duarum Herbarum inter Arborum descriptiones; Et quod ad majorem certitudinem, (ut testatur Marcellus, Virgilius, Florentinus,) in aliquibus Græcis Exemplaribus correctis non reperiuntur. Nos ipsis certo dedissemus fidem, si apud alios Auctores non invenissemus, quod contrariari possit. Si igitur textus Dioscoridis est depravatus, quid dicendum de Plinio, qui Iberidam vigesimo quinto Libro, Lepidium autem decimonono scribit? Et quid de Vincentio, & cæteris, qui diversa de ipsis Capitula faciunt? Et nec Dioscorides, nec Plinius, neque cæterorum aliquis dicit idem de Lepidio, quod de Iberida? Sed ut res diversæ sunt; ita in diversis Capitulis diversa loquuntur: Dioscorides enim dum loquitur de Iberida, testatur ab aliquibus, vocari Cardamanticam. & non Lepidium. Et in Cap de Lepidio ait. Lepidium aliqui Gingidium vocant, Et nec in Cap. de Iberida facit mentionem aliquam de Lepidio, nec in Cap. de Lepidio aliquid de Iberida loquitur. In Cap. autem de Gingidio scribit ab aliquibus vocitari Lepidium; & quamvis Lepidium dicatur*

 Gin-

Gingidium, & Gingidium vocetur Lepidium, non tamen probatur idem esse Lepidium, & Gingidium, sed bene diversum. Igitur sicut Gingidium, & Lepidium apud Dioscoridem vocatur alterum pro altero, ità apud Paulum, & alios Iberis, & Lepidium erunt. Salva tamen semper veritate, ac prudentiorum judicio, nos certe tenemus, quod Iberida sit aliud diversum a Lepidio. Et in hoc magis adhæremus Dioscoridi, & Plinio, quam Paulo, & cæteris contrarium asserentibus &c. Niun giudizio io darò delle ragioni, che adducono i nostri Padri Commentatori di Mesue, delle quali una piccola parte ve ne ho quì riportate; imperciochè presreste sì Voi, che qualunque altro giustamente riprendermi, che io non posso in questo esser giudice competente. Lascerò adunque ad altri la cura, che dopo esaminate le sole citate ragioni dei Frati, e quelle del Mattioli dia poi il suo giudizio spassionatamente, se siano o nò il *Lepidio*, e l'*Iberide* una cosa medesima.

E qual meraviglia per tanto se il Mattioli, ed i Frati in questo specialmente non si accordavano, se fra i più recenti Botanici Sistematici parimente è diviso, come ho accennato di sopra, il loro parere? Se il *Lepidio*, e *Liberide* nel sentimento di alcuni sono una cosa istessa, e nel sentimento poi di altri sono due Piante fra loro diverse, senza vederli la disputa fra essi giammai terminata? Se il Tournefort, come accennai, alcuna distinzione non fa tra queste due Piante; all'opposto Carlo Lineo ciò non ostante vi fa differenza, e perciò separatamente le ha poste? Vedasi al num. 645. *Tetradynamia* XV. e troverassi *Lepidium* col nome di *Nasturtium*. E più sotto al num. 647. *Iberis Thalaspi species*. Per le diverse opinioni adunque concludo, che di questo genere io non voglio risolvere se l'abbiano indovinata i Frati, o il Mattioli, finchè non ritornano al Mondo non solo Dioscoride, ma anche Apollo, ed Esculapio. Aspettiamo adunque i Mattiolici partitanti fino

fino allora, che forse, chi sà, che anco in questo particolare non siano costretti un giorno uniti a Lui, confusi dall'evidenza, a doversi grattare il capo.

Nulla di meno però se per ippotesi i Padri Commentatori di Mesue dopo aver sostenuta la sentenza, che difende il Mattioli, cioè, che il *Lepidio*, e l'*Iberide* siano una cosa istessa, avessero poi fatti due diversi Capitoli, ed avessero due volte delineata, e fatta imprimere ne' suoi discorsi la stessa Pianta, una volta, cioè nel Libro 1. sul fine. Cap. 148. col nome d'Iberide, e l'altra nel Lib. 2. Cap. 165. col nome di *Lepidio*, siccome fec' egli nel suo Erbario, senza fallo i Frati potrebbero essere allora in qualche maniera incolpati d'ignoranza, come giustamente incolpato ne potrebbe essere il Mattioli medesimo, quasi dimostrando colla duplicità di quelle due Piante, di due diversi Capitoli, e di due diverse descrizioni, che qualche disparità ancor' egli in quelle due Piante ammetteva. Ed in vero sì al Mattioli, che a qualche altro Autore costa poco il dire, *che questo Capitolo dell' Iberide sia stato in tal luogo accresciuto in Dioscoride da qualche troppo curioso Scrittore*, senza poi corredare una tal proposizione, un poco troppo avanzata di alcuna prova sufficiente, o che appaghi almeno. E che diranno di Plinio, il quale egualmente, che Dioscoride fa due diversi Capitoli, uno dell' *Iberide* nel Lib. 25., e l'altro del *Lepidio* nel Lib. 19.? E' stato depravato anco il testo di Plinio da qualche troppo curioso Scrittore? E stato depravato anche quello di Vincenzo, e di altri?

Siasi però come esser si voglia la cosa, egli è certissimo, che secondo il Mattioli medesimo in un luogo di Dioscoride così leggesi: *La Iberide, ovvero Cardamantica ha le frondi simili al Nasturzio ... E' Erba lunga un gombito &c.* quantunque io stesso ne abbia veduta dell'alta più di due cubiti; Dioscoride però mai non la chiama *Lepidio*. In altro luogo poi, cioè nel Lib. 2.

ove discorre del *Lepidio*, così dice: *chiamano alcuni il Lepidio, Gingidio. E' un erbetta volgarmente nota &c.* Qui parimente Dioscoride non chiama giammai il *Lepidio* col nome d' *Iberide*. Due cose voglio, Amico, che voi osserviate. In primo luogo vorrei, che faceste riflessione a que' due diversi termini, cioè *Erba lunga un gombito*, ed in altro luogo dello stesso Capitolo; *ed alle volte maggiore*, ed all'altro di *Erbetta volgarmente nota*. Riflettete in secondo luogo, che i Greci medesimi, secondo il Mattioli, il *Lepidio* lo hanno semplicemente chiamato *Lepidium*, e l' *Iberide* l'hanno chiamata *Cardamantica* ancora, e *Agriocardamo*; ma niuno degli Autori Greci han chiamato questa col nome di *Lepidio*, nè quella col nome d' *Iberide*. Che argomento farebbe mai questo? Qual contrassegno manifesto? Io però per il rispetto, e venerazione, che professo al sempre celebre Pitton Tournefort, e alle di lui eccellenti Opere non voglio in favor dei Frati decidere. Voi dunque giudicatene ciò, che vi pare, che io passo ad esaminare ciò che scrisseto l' uno, e gli altri.

§. XI.

DELL' ARISTOLOCHIA CLEMATITE.

IL rispondere alle censure, che fa il Mattioli sì nel suo Erbario, che nella risposta Apologetica diretta al Camoni, contro i Padri Commentatori di Mesue, lo stesso sembrami, o Amico, che perdere il tempo inutilmente, e ad imitazione della lunga farraggine di ciarle, che fa Pietro Andrea al Lib. 3. Cap. 4. de' suoi Discorsi su Dioscoride delle varie specie di *Aristolochie*, dar poi o allo Stampatore, senz' alcun profitto, un poco più di guadagno, ovvero arrecare al benigno Lettore un maggior tedio. Imperciocchè leggendosi

dosi nel suo Erbario quanto egli dice, e ridice sopra dell'*Aristolochia*, e quanto nel loro Commenti ne lasciarono scritto i nostri Padri, una vera seccatura mi sembrarebbe a teplicarlo, mentre si l'uno, che gli altri dicono quasi lo stesso. Nulla di meno essendo reso così raro il detto Commento dei nostri Padri, produrrò qui sotto in primo luogo la censura del Mattioli, indi fedelmente trascriverò le parole dei detti Padri, acciocchè conoscasi ad evidenza, che tra quello, che di tal Pianta, eglino lasciarono scritto, e tra ciò, che ne disse il Mattioli, non vi è altro divario, che le sole censure, che egli fa sopra gli scritti di alcuni celebri Autori, e specialmente contro i Padri Commentatori di Mesue. Eccovi le di lui parole. *Sono oltre a ciò alcuni moderni, come Valerio Cordo, Adamo Lonicero, ed i Frati Commentatori di Mesue, che vogliono, che la vera Aristolochia Clematite sia quella, che è in comune uso per la Lunga nelle Spezierie per vedersi manifestamente, che produce questa le sue radici molto lunghe, e sottili a modo di sarmenti. E per meglio corroborare la loro opinione, dicono, che in questo luogo il testo di Dioscoride è depravato, e scorrettò.* Fin qui il Mattioli nel Libro, e Capitolo sopracitato.

O Vediamo adesso ciò, che ne scrissero i Frati. Eglino alla Dist. 1. Pag. 95. Lit. D. descrivendo le tre varie specie delle Aristolochie, dicono che vi è la Rotonda, e la spiegano; indi seguitando a descrivere la *Lunga*, e la *Clematite*, così dicono. *Reliqua duo genera habent radices longas; unde utraque Aristolochia longa dicitur. Sed altera ipsarum quæ Clematis appellatur habet radices tenues, longas fere, ut sunt graminis radices. Et hæc quoque non ignoratur, qua communiter Aromatarii hodierni utuntur, ubicunque Aristolochia longa expostulatur; sed non recte: quoniam Dioscorides facit ipsam viribus inferiorem cæteris &c. Altera vero longa, quæ masculæ vocatur a paucis hodie*

scitur. Nos vero bene cognoscimus ipsam, quam plaries in montibus supra Sermonetam, non longe a Bassianis effodimus, & effodere fecimus. Hæc equidem proprie, ut Dioscorides scribit, habet radices longas, utique palmares, & quandoque longiores, digitali crassitudine, buxeo intus colore, gustu amaro &c., cui rationabiliter, Cap. de Gentiana, radicem ipsius Gentianæ similem fecit. Cum autem Aristolochia longa absolute, & non speciatim de Clematite, legitur, semper hæc mascula intelligenda est, ut Dioscorides scrobit. Eccovi, Amico, ciò che hanno scritto i Padri Commatatori di Mesue intorno all' *Aristolochia*.

Se letto avete quanto ne dice il Mattioli, che a vostro bell' agio veder lo potete, vi domando adesso, e dove leggesi, che il Testo di Dioscoride sia depravato, e scorretto? E qual notabile varietà voi rinvenite fra gli scritti dell' uno, e degli altri? Per aver forse scritto, che a loro tempi, come gli censura il Mattioli, in alcune Spezierie era in uso comunemente l'*Aristolochia Clematite* in luogo della vera, e sincera *Aristolochia Lunga*, forse ingannata la poca accortezza di alcuni Speziali dalla ignoranza di coloro, che volgarmente chiamanfi Semplicisti? Or chi mai vorrà contradir loro questo? Eglino, egualmente, che il Mattioli, spiegarono questa specie di *Aristolochia*, e molto bene la conoscevano, secondo che la descrisse Dioscoride. Or se dunque dicono di averla veduta usare in alcune Spezierie in vece della *Lunga* probabilmente ingannati dagli Erbolarj, o perchè non si dovrà prestar loro credenza? Perche gli vorremo insieme col Mattioli giudicare mentitori, ed impostori? Che è forse qualche maraviglia, che alcuni Speziali possano essere restati ingannati dagli Erbolarj in quei tempi specialmente, che la notizia dei semplici era tanto oscura, ed in un Caos di confusioni? Che vi credete forse, che anche ai giorni nostri alcuni poco esperti Speziali non

rosti-

restino da costoro ingannati? E molti più credete voi, che non ne rimanessero, se la scienza dei semplici medicamenti, non fosse giunta alla illustrazione, che è giunta, e da molti degli odierni Speziali, non fu coltivasse? come vien coltivata? Udite, Amico, di grazia ciò, che accade frequentemente al dì d'oggi qui in Roma; supponendomi, che anco in altre Città possa lo stesso accadere, se non è la sagacità, e studio degli Speziali, che a simili disordini proveda. Il caso non è fantastico, nè chimerico, ma realissimo.

Il nostro famosissimo *Giangurgolo* sopraccennato, semplicita in Roma ben noto (anzi molto meglio con termine Romanesco lo appellerei *Citoriara*) talmente è in questo mestiere esperto, che ad alcuni Speziali miei Amici, ha portato talvolta in vece dell'*Apio palustre*, il *Ranunculo aquatico*; in vece pel *Toroffoco*, il *Dissaco*, o sia *Labrum Veneris*; in vece del *Ciano minore*, il *Pseudo Melantio*, ed altri molti errori giornalmente commette; onde uno Speziale poco accorto potrebb'esfere agevolmente ingannato, essendovi alle volte fra le Piante una gran somiglianza, ma però una massima differenza. Or qual meraviglia, che in quei tempi si oscuri potessero essere da costoro ingannati alcuni Speziali rispetto all'*Aristolochia*? Se i Frati non avessero ben conosciuta una tal pianta, ovvero l'avessero diversamente descritta, da quello, che la descrive Dioscoride, ed il Mattioli medesimo, per pure si potrebbe sospettare di qualche loro inganno. Ma dopo averne avuta una piena contezza, senz'alcun motivo voler venderci poi una menzogna, ed un'impostura, io non posso, Amico, indurmi giammai non solo a crederlo, ma neppure a pensarlo. Mi confermerò bensì sempre più nella mia opinione di credere un inquieto, e querulo gracchiatore il Mattioli, e passerò ad osservare ciò, che scrivono i Frati, e quello ch' egli scrive discorrendo.

§.XII.

DELLA CARLINA, O SIA CAMELEONE.

Quantunque il Mattioli nel suo Erbario al Lib. 3. Cap. 9. ove tratta de' *Cameleoni*, abbia notato un da lui pretefo errore dei Padri Commentatori suddetti, del quale fa ancora menzione nelle sue Epistole, ciò non ostante, fa conoscere la grande stima, che dei loro scritti faceva, mentre nel detto Capitolo ha delineati a pennello i *Camaleoni*, a renore appunto di quanto intorno ad essi ne lasciarono scritto quei Padri medesimi, contro dei quali n' esercitò poi il solito offizio di Censore Magistrale; osservate di grazia, o Amico, attentamente da una parte le descrizioni, che fanno di queste *Cameleoniche piante* i Padri Commentatori di Mesue, alla dist. 6. Cap. 189. ove trattano del *Bedegar*, e del *Suchaha*. Dall'altra parte poi ponetevi d'avanti agli occhi non solo le Figure dell'uno, e dell'altro *Cameleone*, ma ancora le descrizioni, che ne fece il Mattioli, e sappiatemi poi dire, se più a meraviglia potevano quei Padri uniformarsi al di lui sentimento? Onde non so con quale coscienza, egli vada sì nel suo Erbario, che nelle sue Epistole così a totto rimproverandogli; ed oltre avergli mandati con sommo scherno col loro Breviario a dire l'Uffizio, gli tratti poi villanescamente di semplici, e di stolidi. E questo è l'esser *soave, e piacevole nel suo parlare*? E questo è l'essere *notabilmente modesto nel corregere gli altrui errori*? E questo con qual moltissimo, che io na taccio, è quello, che asserisce il Signore Accademico rozzo, che i Frati, cioè, *furono non senza modestia dal Mattioli criticati sovente, e corretti*; Che anzi eglino scrissero contro di Lui un Libro pieno di calunnie, ed altre simili cose, che il Signor Compilatore

va nella sua Opera con poco giudizio spacciando:

Ma osservate attentamente, o Amico, le loro parole, quali qui sinceramente riporto. *Sed sciendum*, (scrivono i detti Padri *semplici*, *e stolidi*) *quod duplex reperitur Carlina; una videlicet, quæ non elevatur a terrâ, sed producit caput magnum, spinosum, terræ annexum, & folia, quæ similiter sunt valde spinosa, circumquaque super terram exponsa, & flos ipsius sanguinei coloris est &c. Altera vero Carlina simillima est prædictæ, præterquamquod elevatur a terra in stipitibus cubitalibus, plus, & minus secundum locorum dispositiones, & facit plura capita, quæ sunt oblonga, & non ita magna. Prima autem rarissime producit duo capita ex una radice; sed generaliter unum magnum, spinosum, ut diximus, Echino marino, seu Echina Castaneæ perquam simile. Radices utriusque etiam sunt simillimæ in omnibus, supple odore, sapore, longitudine, pollicari crassitudine &c., excepto quod radices illius, quæ non elevatur a terra sunt altiores. Alterius autem radices, scilicet illius, quæ producit stipites, & capita plura sunt nigriores, acutioris saporis, & scissæ ab illa parte, qua foliis, & stipitibus conjunguntur, in duas, aut tres, pluresque partes, scissuris magnis, fere dimidii palmi, tamquam si studio aliquis eas gladio scidisset &c.*

Adesso, che vi ho posta, sotto degli Occhi la descrizione, che fanno i Frati dell' uno, e dell'altro *Camaleone*, confrontatela, vi prego, con quanto ne dice il Mattioli, e vedrete, che quasi sembra, che egli l' abbia presa *ad litteram* dai Frati nostri. Or di che mai adunque, voi mi direte, si lamenta costui? Qual è mai la censura, che egli fa ai detti Padri? Eccovela la grossa impostura. *Errano oltre a ciò* (dic' egli) *I Frati dei zoccoli, Commentatori di Mesue, persuadendosi certo, che la Carlina* (*per dire come dicono loro*) *che fa il gambo, la quale ho io sempre creduto essere il* Ca-

Camelcone nero di Diosceride, sia la spina blanca, chiamata dagli Arabici Bedegaar; e l' altra, che non sa fussi sia la spina Arabica, chiamata Suchaba &c. Quali imposture egli ripete nelle sue Epistole nell'Apologia contro i Frati.

Eh via mi perdoni Eccellentissimo (se fosse vivente vorrei dirgli), Eccellentissimo mi perdoni di grazia! O VS. Eccellentissima non ha letto il Capitolo che scrissero i nostri Padri intorno *al Bedegnar*, ed al *Suchabà*, ovvero Ella lo ha letto? Si, o no! Nell' una, o nell'altra maniera VS. ha errato, o per ignoranza, o per malizia. Come la vuol prendere? O VS. la prende alleffo, o la voglia arrosto, la prenda pure, ed in santa pace se la ingozzi. La mi scusi sà Ella, Eccellentissimo, ma egli è così! O la senta di grazia ciò, che seguitano a scrivere i Frati, giacchè Ella, o non l' ha veduto, o ha voluto a bella posta ignorarlo per censurargli. E voi intanto riflettete, Amico a quella -- verità schietta, e sincera -- attribuitagli dal Signor Compilatore. Eh, Amico, prima di buttare una proposizione, fa duopo esaminare, esaminar bene, e riesaminare poi dell'altro.

Discorrendo i detti Padri delle varie piante di *Cardi* sì col fusto, che senza, così scrivono al suddetto Cap. Pag. 196. Litt. H. & seqq. *Praeterea sciendum, quod non solum Carlina, quod Suchaba arabice dicitur, hac est Acantha Arabica, in Carduorum generibus caret caule: verum etiam & Chamaeleon albus, quem nonnulli ob id quia caule privatur, falso suspicavere Suchaba esse.* (Notate, Amico, la Mattiolica censura) *Sed in veritate in partibus Aragoniae comperimus Chamaeleontem album non esse Suchaba. Contigit enim iter agentibus nobis per Aragoniam casu videre secus viam rem similimam Pinea Arborum, mediocri magnitudine in terram jacentem, scilicet in medio unius Plantae Cardui. .. Hinc in Dioscoride Carduorum genera considerantes reperimus descriptionem Chamaeleontis albi, qua in omnibus*

bus optime quadrabat. Eo etiam maxime, cum inibi secundam traductionem Hermolai legatur, quod aliqui Carduum Pineam vocant &c. Versus Regnum Castellæ reperimus aliud Cardui genus &c. &c.

Or che dite della -- Verità schietta, e sincera -- del Mattioli. Si sono mai persuasi, o nò, i Frati, come dice Messer Pier'Andrea, che il *Suchaba*, cioè la *spina Arabica* sia il *Cameleone bianca*? Ma quando mai ancora se lo fossero persuaso; non crediate già, che sarebbero stati soli. Io ritrovo Claudio Galeno, e Remberto Dodoneo, con altri Scrittori, i quali pretendono, che la *Carlina Acaulos*, cioè senza fusto, come viene chiamata, insieme col celebre Tournefort, dalla maggior parte degli Autori (e non solamente dai Frati, (come pretende con quella parantesi, *per dire come dicono loro*, tacciargli il Mattioli) ovvero il *Cameleone bianco*, sia lo stesso, che il *Suchaba*, cioè *Spina Arabica*. E parimente vedo, che la *Carlina Caulescens*, o come la chiama Gio: Bav. *Carlina Caulifera*, cioè il *Cameleone nero* volgare del Mattioli, di Girolamo Trago, e di Basilio Beslero detto l'Eistettense, vien chiamato dal suddetto Dodoneo, (e tal nome è adottato dal Signor Lemery) col nome -- *Leucacantha*, cioè *Bianca Spina*.

Il Mattioli però, se tornasse in questo Mondo, farebbe a Remberto Dodoneo la sua censura, e chi sà mai, cosa direbbe contro di lui, e specialmente a questo nome di *Leucacantha*, che egli dà al *Cameleonte nero*. Imperciocchè seguitando in questo il Mattioli l'opinione dei Frati, crede con essi non piccolo esser l'errore di coloro, i quali chiamano la *Spina bianca*, ovvero il *Cameleone* col fusto; o sia il *Bedegar*, col nome di *Leucacantha*; mercechè Dioscoride fa due Capitoli separatamente, uno della Λευκάκανθα, e l'altro dell' Ἀκανθάλευκη cioè uno della *Bianca spina*, e l'altro della *Spina Bianca*. E che vero sia, che anche in questo molto bene si accordino vi riporterò le parole di questo, e di

di quegli, Eccovi le parole del Mattioli: *Errano manifestamente coloro, che tengono, che la Leucacantha cioè Bianca-Spina scritta nel presente Capitolo da Dioscoride, e la Spina Bianca; di cui poco quì sopra si è parlato, chiamata Bedeguar dagli Arabici, sieno, e s'intendano per una cosa medesima, come alcuni de' più dotti dei tempi nostri si credono &c.* Or udite se meglio a questo discorso del Mattioli potevano le parole dei Frati essere uniformi. Eccovele. *Adverte ne decipiaris in Dioscoride, ut nonnulli decepti sunt, intelligendo Leucacantham id est Albam Spinam pro Acanta leuce, idest Spina Alba; quoniam differt altera ab altera, & separatim de utraque ipse Dioscorides Capitula facit &c.*

Eccovi dunque mostrato, o Amico, che in questo genere il Mattioli si è uniformato in tutto, e per tutto a quanto ne avevano già scritto i Padri Commentatori di Mesue; nè altro divario ritrovasi fra l'uno, e gli altri, che il primo per dar di naso, e censurare ingiustamente i secondi, ha voluto dire una manifesta menzogna per dimostrare sempre più la sua -- Verità schietta, e sincera -- Lasciato adunque il discorrere ulteriormente su questo, passiamo a vedere se vi sia nulla nulla d'impostura nel Discorso, che fa l'Avversario.

§.XIII.

§. XIII.

DELLA TRAGACANTA, O SIA DRAGANTE.

PER salvare almeno in parte l'errore, in cui in una certa talqual maniera sono incorsi i nostri Padri Commentatori di Mesue, così prendo le loro difese; nè voglio celare, o Amico, nè a Voi, nè al pubblico, attesa la ingenuità di cui mi sono protestato, che eglino in questo genere abbiano preso qualche abbaglio. Non solamente il Mattioli, ma il Donzelli, e Go: Bav. hanno riconosciuti in inganno i detti Padri nella interpratazione del Testo di Dioscoride al Cap. 21., ove discorre della *Tragocanta*, o sia della *Gomma Dragante* in cui si legge, *che ridotta in Elettuario con Mele, e posta sotto la lingua, va a poco a poco dileguandosi, ed assorbita, che sia, giova alle malattie &c.*

Allor che da Padri Commentatori suddetti interpetrate furono quelle parole di Dioscoride -- *Cum melle delinito, subdita quoque linguæ liquescit &c.*, intesero eglino della Gomma assolutamente, non già di detta Gomma in Elettuario ammassata; avendo ritrovato il Testo di Dioscoride molto scorretto, e senza quelle parole *cum melle delinita*, come vedremo. Che perciò fatta da loro l'esperienza di tenerla così sola per qualche spazio di tempo in bocca, nè verificandosi tale liquefazione, restarono dubbiosi, se la *Gomma Dragante*, che era in uso allora nelle Spezierie dovesse tenersi per quella, di cui scrisse Dioscoride, semplicemente sospettandone, e non già assolutamente difendendo, ed asserendo il contrario. Eccovi le loro parole: Dist. 5. pag. 148. *Et quod Gummi Tragacanthi, quo utimur, non sit ipsum verum, potest suspicari ex eo maxime, quia dicit Diosc. Ejus gummi positum sub lingua liquescit; & nos quidem experti sumus quod non...*

Sed

Sed non per hoc absolute dicimus hoc, vel illud (cioè *la Gomma Arabica*, ovvero *il Dragante*) *verum, vel falsum esse; sed quia utrumque suspectum habemus, & putamus, quod alterum pro altero recipiatur ad Medicinae usum; verumtamen prudentioribus nobis relinquimus hoc cum aliis pluribus discutiendum.*

Il loro testo adunque di Dioscoride scorgesi scorretto, e senza quelle parole *cum melle delinita, e delinitum*, come ritrovasi nei Testi corretti. Sembrami per tanto in qualche maniera compatibili.

Potevano poi maggiormente dimostrare di sottomettersi, come lo hanno fatto in tutte le cose, o dubbie; e oscure all'altrui savio, e prudente giudizio? che dite? Si può raccogliere dalle fedelmente riportate loro parole, che ostinatamente asserissero, per non essere riuscita loro la detta sperienza, che il *Dragante* della Speziarie non debba assolutamente giudicarsi per la *Tragacanta* scritta da Dioscoride? Credetemi, che essendomi preso l'impegno di difendere in quello, che posso, i miei Confratelli, e riflettendo a quella verità schietta, e sincera attribuita dal Signor Compilatore al Mattioli, *facile laxarem ora cachinnis*. Eppure, eccovelo subito pronto con una menzogna nel Lib. 3. del suo Erbario al Cap. 21. quale ripete eziamdio nelle sue Epistole, nelle quali Egli stesso confessa l'oscurità del Testo di Dioscoride, e che arbitrariamente, (quantunque bene). Egli lo ha interpretato, intendendolo dell' *Elettuario* di *Tragacanta*, e non assolutamente della *Gomma*, come sembra a prima vista, che debbansi intendere le parole di Dioscoride nel suddetto Capitolo. *Vogliono* (dice egli, e non già l'spettano, ovvero stanno in dubbio) (*i Venerabili Frati dei Zoccoli Commentatori di Mesue, che la Gomma Draganti delle Speziarie non si dona in alcun modo* (notate abbaglio preso dal Mattioli) *tenere per quella, di cui intese Dioscoride; perciocchè questa tenuta sotto la lingua, si liquefà, e*

in volgare, che è in uso nelle Spezierie, non si liquefà mai. Dalche è chiaro essersi in questo, come in molte altre cose, ingannati i Frati suddetti.

Potrei quì certamente rispondervi, che se i Padri Commentatori di Mesue rimasti sono in questo dubbio, ciò è avvenuto per avere aderito alle parole nude, e pure del Testo di Dioscoride, e per non aver voluto in alcuna maniera arbitrare sopra quelle. Voglio però darvi, e non concedervi ancora, che eglino non l'abbiano bene intese, ma se solamente sosperrano, e stanno in dubbio, e non essendo loro riuscita l'esperienza fatta, nulladimeno sinceramente scrivono: *Sed non per hoc absolute dicimus &c.* indi soggiungono: *Sed quia suspectum habemus, & putamus, quod alterum pro altero recipiatur &c. verumtamen prudentioribus nobis relinquimus &c.*, e con qual fronte quell'uomo della -- Verità schietta, e sincera, e si piacevole, e soave nel corregere gli altrui errori -- Si avanza ad aggravargli, scrivendo, *che i Frati vogliono che la Gomma Draganti &c. non si deva in alcun modo tenere per quella di cui intese Dioscoride*? Quello, che è accaduto ai Frati per isbaglio, e per la loro soverchia scrupolosità di non alterare il suddetto Testo, ba da essere sbaglio; ma quella ancora che è sbaglio, ed errore nel Mattioli, per tale deesi omninamente tenere.

Quantunque però ancora io vi conceda il loro sbaglio, ciò non ostante sembra, che quei Religiosi degni fossero di qualche scusa anche per il qui appresso motivo; ed è, che non essendo poi tanto tanto ignoranti, ed insensati, come gli pretende Messer Pier Andrea, che anzi essendo per la continua esperienza molto ben prattici, e sicuri, che posto in bocca un'*Elettuaria*, il quale ordinariamente, e secondo l'uso suol'essere una composizione in consistenza di Mele, non potendo questo resistere al fluido salivare, lo stesso sarebbe il porselo in bocca, o sotto, o sopra la lingua, che

 im-

immediatamente inghiottirlo. Conciofia cofa che l'infegnamento di Dioscoride, qual'è quello di tener fotto la lingua tal' *Elettuario*, quale poi debba per *descensum* stillare a poco a poco ful petto, la esperienza evidentemente ci dimostra, che fe non ha dell' impossibile, ha però molto, ma molto del difficile; onde fe ostacolo fi ritrova a porre femplicemente la pura *Gomma Dragante* fotto la lingua, che non fi fcioglie, formata in *Elettuario* un altro ostacolo s' incontra, qual' è quello di non potere in tal guifa stillare a poco a poco, come vuole Dioscoride, poichè s' inghiottirebbe in un istante.

Gli Elettuarj distinguevansi dagli antichi in tre forme, cioè di forma *molle*, *folida*, e *fecca*. Ciò chiaramente rilevasi dalla Farmacopea Scroderiana, ove fi legge al lib. 2. cap. 51. pag. 101. *Electuaria funt*, *vel molliora in consistentia confectionum*, *vel folidiora in tabulis*. Lo stesso parimente ricavasi da Antonio de Sgobis Teat. Pharmacent. Titul. xx. pag. 387. degli *Elettuarj*, il quale più chiaramente così dice. *Alcuni indifferentemente chiamono col nome di Elettuario molti medicamenti composti, come molti sono in forma solida, molti in forma molle, ed altri in forma secca*. Dioscoride adunque (e fia pur detto col dovuto rispetto a sì degno Precettore) ella è cofa certa, che in questo non fi spiegò. Imperciocchè ridotto l' *Elettuario* in forma folida, e fecca acquista il nome di *Trocifci*, o *Rotole*, le quali in bocca più refistono, e non così agevolmente, come l'*Elettuario* molle dileguansi. Sicchè i Padri Commentatori di Mefue leggendo in Dioscoride quella parola, così nuda, affoluta, e fecca Ἐκλέγμα, che vale il medefimo ch' *Elettuario*, intefero, siccome l'intenderei io, e come ogni Speziale intender lo dee, un *Elettuario* molle, che vien fignificato dal detto termine *Eclegma*, acquistando, allorchè in forma folida, ó fecca è formato, il nome di *Trocifci*, o di *Rotole*.

Onde

Onde stimarono cosa quasi ridicola il mettere in bocca un simil composto molle, aspettando in appresso, che a poco a poco giù per la gola se ne calasse. Che perciò se Dioscoride prescritto avesse il *Dragante in Rotule*, come naturalmente parlando mi vò persuadendo, che tale tosse la di lui mente, non avrebbe forse dato motivo a quei Religiosi di prendere alcuno abbaglio, nè avrebbero avuto alcun motivo di dover soggiacere alle Mattioliche riprensioni. Tanto basti su questo genere; e passiamo ad osservare cosa mai abbia dato sul naso all'Avversario nel discorso, che fanno i Frati.

§. XIV.

DELL'ASSENZO.

SU ciò che scrissero intorno all'*Assenzo* i Padri Commentatori di Mesue, e su ciò, che contro di Loro ne scrivesse il Mattioli nel suo Erbario solamente (non accennando tal semplice nelle sue Epistole) col mezzo di una buona attenzione, prima alle parole di que' Religiosi, e indi a quelle del Contradicente, potrete, o Amico, sempre più assicurarvi dell' indole sua contro i medesimi, e doppo letta questa mia apologia far giustizia al merito, che a questi, o a quegli sarà dovuto. Scrissero dunque i suddetti Religiosi, doppo d'aver descritte le varie specie dell' *Assenzo*, fra l'altre cose, la seguente loro osservazione in questi termini dist. 6. c. 179. pag. 188. lit. M. *Scitote etiam quod Absynthium non est amarum per totum, sed amaritudo ejus solummodo in superficie consistit, nam pars ejus intrinseca non est amara, imo est optimi saporis cum aliqua dulcedine, ut quilibet experiri potest, sumendo cauliculos ejus, & praecipue tenellos, mundans eos a suo cortice &c. Hinc enim est, quod aqua ipsius est dulcis &c.* Queste sono le genuine parole de' suddetti Padri.

Non si sà con qual motivo, il Mattioli affiggesse nel suo Erbario contro i medesimi la oppposizione, che segue; mentre senza tante ciarle, se di quanto aveano eglino asserito, poteva a suo bell' agio, e con tutta la facilità, farne da se medesimo l'esperienza, dovea certamente farla; ed in tal guisa, si sarebbe forse astenuto dall'inveire contro di que' Religiosi (se per avventura egli non avesse ciò fatto principalmente per mostrare eziamdio il suo sapere nella *Chimica*, e formarne poi quel discorso Filosofico sopra *l'Acqua sublimata dell' Assenzo*.) Ma eccovi le di lui parole. *Riferiscono i Frati, che hanno scritto sopra Mesue, che l'Assenzo è solamente amaro nella superficie, e che di dentro è dolce, ed al gusto aggradevole, e che però l'acqua, che se ne lambicca è dolce. Nel che veramente dimostrano di aver poca scienza nelle cose naturali &c.* Indi fa il suo ragionamento sull' *Acqua Lambiccata*, e poi soggiugne, come nell'altra mia dell'anno scorso vi accennai, che sarebbe meglio, che i Frati attendessero al loro Breviario &c. &c.

Amico carissimo, io compatisco in estremo l'Eccellentissimo pover'Uomo; il quale avendo innata l' amaritudine, nè assuefatto punto alla dolcezza, ma sempre all'asprezza serviva chiunque, o si opponeva, o si era già opposto alle sue stravaganti idee, ed in particolare verso i Padri Commentatori di Mesue, quasi emolo dell'altrui scoperte, e dell'altrui sapere, perciò ammetter non seppe, che amarezza in ciascuna parte dell' *Assenzo*. Vengano dunque alle prove i Mattiolici seguaci (seppure al di d'oggi ven' ha alcuno) e distinguano una volta il Cristallo dal Diamante, e l'Alchimia dall'Oro. Spero che saranno per toccar con mano, se quanto scrissero i Padri Commentatori di Mesue intorno al *sapore* dell'*Assenzo*, sia, o nò per verificarsi; e spero altresì che rimarranno sempre più persuasi del poco buon animo verso i medesimi, men-

tre così alla cieca vengono dal Mattioli condannati.

Io medesimo, (ed afficuratevene). stava fra me, e me titubante, e dubbioso, se ciò realmente potesse verificarsi; che anzi, se parlar vi debbo con sincerità, io era piuttosto propenso all' opinione contraria, e tale asserzione de' Frati la giudicava prima una favoletta. Volli pertanto farne la esperienza, tanto rispetto al *Caule*, secondo l'insegnamento de' sudetti Padri quanto all' *Acqua lambiccata*, non già in vaso di *piombo*, o *stagno*, ma di puro *vetro*, e ritrovai, sì nell'uno, e nell'altro sperimento, che pur troppa ragione aveano i sudetti Padri di asserire una tal cosa; riuscendomi il *Caule* non amaro al gusto, e di un sapore non ingrato, e pendente al dolce l'*Acqua lambiccata*. Egualmente che avvenir suole nel *Cardone*, e nel *Carciofo* delle quali piante i fusti tenerelli sono molto amari, ma tolta loro quella lanugine, che contiensi nella superficie di detti fusti, ed escoriati, sono ancor essi di un non ingrato sapore. E tanto più restai attonito, poichè il Mattioli, accorda, è vero, la dolcezza dell' *Acqua stillata*, ma però in *vaso di piombo*; il qual metallo (come egli dice) penetrato dalle parti più spiritose, e sottili del vegetabile amaro, l'*Acqua* resta priva d'ogni amarezza; sicchè io coll'esperienza ho ritrovato, ed ho fatto toccar con mano a più Periti, ed in specie ad un' intiera Univertità della nostra Italia, e non delle più infime, che ancora in *vaso distillatorio* di *vetro* si ha l'intento; lo che nega costantemente il Mattioli non solo, ma non sò, come alla cieca abbia anco sostenuta la stessa opinione, e condannati i Frati il per altro celebre Gio: Bav: in quel Libretto appartato dalla sua Opera grande, in cui solamente tratta *de plantis Absynthii*.

Non vorrei però, Amico, che vi daste ad intendere, se mai vi venisse voglia di fare una tal' esperienza, che io intenda parlare d'una dolcezza, eguale a quella, o

H 3 dal

del Zucchero, o del Mele, nò, ma soltanto respettivamente all'amaro, e come sopra ho detto colla somiglianza de' fusti tenerelli interiori de' *Cordoncelli*; tal' essendo la mia afferzione; e così appunto indicando le parole de' Padri Commentatori di Mesue, i quali solamente dissero: *est optimi saporis cum aliqua dulcedine*. Feci di più ancora un'altra osservazione, che tanto il *Caule scoriato*, quanto l' *Acqua stillata in vaso di vetro*, ritengono l' odore del suo vegetabile, ma il sapore è grato, e senza alcuna amarezza. Quindi raccogliete, che i Frati, non solo attendono al Breviario, ma quel poco di tempo, che loro avanza, doppo le quotidiane religiose incumbenze, benchè poco loro ne avanzi, lo impiegano ancora in quegli studj, nei quali di mano in mano ha ciascuno maggiore la inclinazione per giovare, ed esser utili in quanti più modi possono alla pubblica società, e fare talora quelle scoperte necessarie per sollevarsi una volta dalle calunnie dei loro Emoli, ed illuminare se stessi, ed anche gli altri. Dimodochè, dopo di essermi sortita felicemente l'accennatavi esperienza, fui costretto a gettar via in un cantone per non legg-rla mai più la Filosofia del Mattioli, come ripiena de' non pochi errori, ed abbaglj.

E n' ebbe gran piacere il Bettegaro, (a)
Perchè senza quei fogli le Sardelle
Morivansi di freddo, e il Caviaro.

(a) *Marin. Fisch. contro il Murt. son.* 12.

§. XV.

§. XV.

DELL' ISOPO.

Se mai fu al mondo palese la stima osseqniosa, che verso i Padri Commentatori di Mesue scolpita era nel buon cuore del Martioli; lodato sia pure il Cielo, che una volta alla perfine scorgere si può chiaramente nel presente Trattato dell' *Isopo*. Avveguachè sul principio di questo Capitolo, citando egli alcuni Autori anonimi, che a suoi Discorsi si oppongono, viene poi a distinguere con ispecialità (benchè al suo solito) i Padri Commentatori di Mesue, espressamente nominandoli, come se questi fossero i capi principali della congiura contro le sue dottrine, le quali però allorchè scrissero i Frati non solamente non erano alla pubblica luce, ma chi sà seppure a loro era noto, che il Mattioli fosse in questo Mondo. Mi perdoni però l' Eccellentissimo Signore Pietro Andrea, poichè assai meglio certamente operato avrebbe con tacere i nomi di quasti, come affatto iodegni presso di Lui di alcuna stima, a fare a quegli il ben dovuto onore di manifestare al pubblico i loro nomi, come di Uomini più degni, e di più alta afera presso i Botanici.

Se però questi restarono segreti, e sepolti fralle tenebre della di Lui mente, quell' onore, che non fece Loro il Mattioli, verrà compensato dagli Elogi primieramente del Signore Gio: Bav. Hist. plant. Tom. 1. lib. 28. pag. 275. indi da quegli di Dom. Cabrei *Stirpium Sciegraphya* pag. 423. a lode de' quali, ebbe questi specialmente a dire, trattando dell' *Isopo*. *Nec parvi momenti sunt eorum ratiocinationes*. I nomi de' detti Autori non citati dal Mattioli, i quali rispetto a Lui sono quasi de' più recenti, sono i qui appresso, cioè, l' *Anguillara*: *il Turnero*: *Lobellio*: *Gerardo*: *Gaspero Bau*: *il Clusio*: *Silaio*: *Bellonio*: *l' Ermanno* &

 ad

ed altri. Sembra dunque nel presente Capitolo dell' *Isopo*; che non senza il suo mistero, essendo tutti i qui sopraciati Autori Laici, dar volesse la preferenza ai Padri Commentatori di Mesue, i quali erano Sacerdoti. Tanto bastar potrebbe, e nulla più per risposta al Signor Mattioli. Ma siccome nel di lui rimprovero una manifesta ingiuria vi si scorge contro i Frati, essendo assai diverso (ed eccoci alle cose solite) il dubitare dall'asserire, perciò piacemi per loro difesa porvi sotto degli occhi i sentimenti dell'uno, e degli altri, acciocchè conosciate, o Amico, quanto ingiustamente Egli se la prenda contro di essi, non per altro motivo, che per deprimergli, come fa parimente nelle sue Epistole a questo Capitolo, trattandogli da menteccati, e da stolti.

Al cap. 27. adunque del 3. lib. di Dioscoride, ove tratta dell'*Isopo* così incomincia il Mattioli il suo discorso: *Non solamente hanno dubitato alcuni, se il nostro volgare Isopo degli orti sia quello, che scrisse Dioscoride, ma sono ancora altri, che si hanno manifestamente creduto (tra quali sono stati i Frati de' Zoccoli Commentatori di Mesue), che in modo alcuno non possa esser quest'Isopo quello di Dioscoride &c.* Indi scusando del loro dubbio i sopraddetti Autori da Lui non citati, ed anco i Frati per cagione della oscurità del Testo, così prosiegue: *Dal che è stato primamente cagione il non aver Dioscoride scritto alcuno sembianza nota, nè fattezza delle frondi, dei fusti, e de' fiori, nè del seme, per averla Egli riputata pianta notissima. E poscia il vedere, che nel cap. dell'Origano Eracleotico; secondo le interpretazioni di Marcello, vuol Egli che abbia l'Origano le frondi simili all'Isopo. Ma non però il fiore come quello dell'Isopo ridotto in ombrella ritonda, e rotante, ma in più parti divisa. Cosa, che veramente, mal corrisponde al fiore del nostro Isopo, il quale, come è notissimo a ciascuno, ha vero forma di spica, Dimodo-* che

che non senza legittima cagione hanno dubitato quelli, se l'Isopo volgare sia il legittimo, e questi (*cioè i Frati*) *hanno creduto, che noi non abbiamo il vero in Italia &c.*

Voi ben vedete nelle suddette parole, che veramente l'Eccellentissimo Mattioli la fa da Medico co' Padri Commentatori di Mesue, poichè doppo aver tirata loro una stoccata, ben presto appresta loro il Farmaco. Ma perchè mai, se gli altri leggiermente percuote con una mano, per i Frati poi vuol prender la spada? S'eglino hanno ugualmente, che gli altri Autori dubitato, perchè asserir l'Avversario con tanta scortesia, e disprezzo: *che i Frati de' Zoccoli si hanno manifestamente creduto, che in modo alcuno non possa esser questo nostro volgare Isopo degli orti, quello di Dioscoride?* Eccovi chiare le loro parole sotto il cap.40.della ult.1. pag.61. ove discorrono dell'*Origano*, e delle sue specie alla lettera P. *Praeterea de Origano quidam dicit Antonius Musa in suo examine, quod hoc Origanum, quo communiter utimur, est illud, quod Dioscorides cognominat Heracleoticum; verumtamen hoc nobis non clare constat. Nam Dioscorides, ait, quod Origanum Heracleoticum habet folium non dissimile Hyssopo. Folium autem Origani usualis multum differt ab Hyssopi folio. Unde, vel hoc non est Origanum, vel illud non est Hyssopum: Dioscorides enim folium Hyssopi non describit: Praefatus autem Antonius Musa, dum pertractat de Hyssopo probat, hoc, quo utimur, non esse Hyssopum; & sic secundum ipsum habemus Origanum, & caremus Hyssopo. Sed si descriptionem Simplicium nostri Auctoris observabimus, certe Hyssopum erit apud nos, & non Origanum, quia ut diximus Dioscorides vult, Origanum habere folia similia foliis Hyssopi. Secundum Auctorem autem nostrum nos habemus Hyssopum.*

O notate adesso, Amico, se questo è un asserire, ovvero un chiaro, e manifesto dubitare? *Sed si est idem*

cum

cum Dioscoridis Hyssopo, certum non habemus, quoniam hoc Hyssopum Auctoris nostri non habet flores, & semina in Corymbis figura Hyssopi &c. secundum Auctorem nostrum autem Hyssopum est simile Thymo: & quidem potest, quia hoc Hyssopum, quo otimur, habet folia similia Thymo, licet longe majora. Sed secundum Serapionem Hyssopum est simile Majoranæ, multum enim differt Majorana a Thymo &c.

Il motivo adunque di dubitare, come chiaramente si vede, non solo i nostri Padri lo hanno avuto dal testo depravato di Marcello, ma bensì dall'esame delle Piante, che fa Antonio Musa, e dal testo specialmente di Serapione. Ma non però hanno assolutamente pronunziato, che il volgare *Isopo* degli orti non sia in alcun modo l'Isopo di Dioscoride, come vuole il Mattioli, ma hanno detto soltanto, che non hanno per cosa certa, se quest'*Isopo* volgare sia il medesimo con quello di Dioscoride; *Sed si est idem cum Dioscoridis Hyssopo, certum non habemus*. E specialmente di questo loro dubbio n'è stata la cagione l'avere scritto Dioscoride al cap.57. del lib.4. del *Chrisocome*, *che questa pianta produce la sua corimbacea chioma somigliantissima all' Isopo &c.*

Pretende il Mattioli di mostrare, che un tal dire di Dioscoride nulla osta all'opinione di coloro, i quali vogliono, che il volgare *Isopo* sia quello, di cui egli scrisse. Le ragioni, che il Mattioli adduce, sono belle certamente, ricercate, ed eleganti, ma sembrami con tutto ciò, che non diano molto nel segno, e confesso la verità, che non mi persuadono punto. Di già io, ed i Commentatori di Mesue intendiamo per l'*Isopo* volgare quella medesima pianta, che intendeva il Mattioli, e forse anche Dioscoride. Ma quanto Ei dice del *Chrisocome*, non mi pare abbastanza dal Mattioli spiegato, e che conciliare si possa coll'*Isopo*.

Eccovi le sue ragioni al cap. suddetto: *Come nelle pian-*

piante non s'intende solamente de' fiori, e de' corimbi, ma ancora delle foglie, e frondosi ramoscelli &c. Onde diceva Plinio al 25. cap. del lib. 12. scrivendo del Balsamo: Folium proximum Rutæ, perpetua Coma. *Dove si vede, che per la chioma non intende d'altro, che delle frondi; Il che dimostra parimente Virgilio nel lib. 4. della Georgica con questo verso.*

Ille comam mollis jam tum tondebat Acanthi.

Dal che penso esser chiaro, che il Chrisocome sia simile all'Isopo solamente nella chioma, e non nei Corimbi di cui è forse egli per tutto carico. Perchè può molto bene star, che il Chrisocome, e l'Isopo si rassomiglino nella chioma solamente, e non nei Corimbi, di cui manca l'Isopo. Onde parmi, che non resti più cosa, che possa far dubitare, se il nostro Isopo sia il vero. Fin qui bravamente il Mattioli. Evviva Messer Pier Andrea.

Se io non avessi, Amico, altre ragioni, che mi persuadessero, che il volgare *Isopo* degli orti, fosse certamente lo stesso di quello, di cui scrisse Dioscoride, e dovessi crederlo tale per le addotte ragioni del Mattioli, io non solamente ne dubiterei, come ne dubitarono i Padri Speziali Commentatori di Mesue, ma assolutamente non lo crederei quel desso. Imperciochè domando io all'Eccellentissimo Mattioli, il quale asserisce, che *può molto ben stare, che il Chrisocome, e l'Isopo si rassomiglino nella chioma solamente (cioè nelle frondi) e non nei Corimbi*: per qual motivo dunque scrive Dioscoride del Chrisocome: *Coma specie Corymborum Hyssopo simili?* O vero secondo la interpretazione seguitata da' Frati, *Comantibus Corymbis figura Hyssopi?* Oppure, come verse il medesimo Mattioli; *Produce la sua corimbica chioma, simile all'Isopo?* Vogliamo noi credere, che Dioscoride non sapesse dire *comantibus frondibus*, ovvero produce la sua *frondosa chioma* simile all'Isopo? Vogliamo noi credere, che non sapesse Egli distinguere le *frondi* dai *Corimbi*? Ov-

ve-

vero, che non sapesse dire assolutamente *Comis figura Hyssopi*? Allora sì, che avrebbe certamente potuto intendersi un tal passo, come vuole il Mattioli; ma aggiungendoci la parola *Corymbis*, e di *Comis* dire *Comantibus*, fa con evidenza conoscere, che i *Corimbi*, e non le *frondi*, son quelli, che fanno la chioma al *Chrisocome*, la qual pianta (a me, e forse a molti altri incognita) è simile nella figura (*comantibus Corymbis*) all'Isopo di Dioscoride. Essendomi io un povero, e rozzo Laico, non pretendo, o Amico, che le mie ragioni debbono attendersi, e specialmente dovendola io fare con un Soggetto, il quale voi mi accennate essere un bravo Greco, temo, che non vada a farmi l'anatomia di questo passo di Dioscoride. Io però preventivamente lo avviso; che in questo me ne sono stato in tutto, e per tutto a quanto ne dice il Mattioli medesimo al Capo dell'*Isopo*, ed all'altro del *Chrisocome*; ed a quanto ne scrissero i Padri Commentatori di Mesue, che in questo sì sono tutti ben insieme accordati.

Prima però di chiudere quest'Apologia, fa d'uopo di prendere un'impunità, poichè potrebbe oppormi il benigno Lettore, che in qualche parte il Mattioli ha un poco di ragione; imperciochè i Padri Commentatori di Mesue in realtà al Cap. dell'*Isopo* assolutamente dissero, che il nostro *Isopo* volgare non è l'*Isopo* degli antichi. Eccovi le loro parole: *Vero antiquorum Hyssopus hodie ignoratur. Hæc autem herba, qua utimur pro Hyssopo ut probatur per Dioscoridem, & præsertim in cap. de Chrisocome, non est vera ipsorum Hyssopus &c.* Indi dopo aver dette poche altre parole, conchiudono così. *Lege etiam de Hyssopo in Triphera Saracenica in Origani adnotatione.* Disse bene adunque al principio il benevolo Lettore, che il Mattioli ha un pochino di ragione, ma avrebbe forse detto meglio, come fin ora ho sempre detto io, che non ne ha niente. Imperciochè, se un'Autore dice una cosa, indi si ritratta; il con-

contradicente, se vuol camminare con rettitudine, o dee dire l'uno, o l'altro parere. o solamente quanto quegli scrive, ed afferma nella sua ritrattazione. Perchè io per esempio nella prima mia lettera presi qualche abbaglio, ed ora mi ritratto, dovranno dunque attendersi i primi abagli, e non la mia ritrattazione? Lo stesso parimente dire si debbe nel nostro caso. Se eglino doppo aver dette poche parole di questa Pianta, avvertirono i Lettori, ad osservare quello, che scrivono, e decidono nel cap. dell'Origano; dovea certamente il Mattioli non risparmiarsi, e leggere l'uno, e l'altro Capitolo, e veduto avrebbe, che se quì incominciano il loro discorso con termini assertivi, là, ove avvertono, che si legga, ritrattano la loro proposizione, e soltanto *dubitano*, e non *affermano*, come di sopra ampiamente s'è veduto.

Quindi per venire al termine di questa mia Apologia, essendo molto ben fondato, come confessa anco il Mattioli, il dubbio di tanti Autori ben degni, chi non istarebbe sospeso, e titubante in dar la sentenza, se non un'imprudente, e troppo azzardoso, il quale soltanto tirar voglia ad indovinare? Leggete, Amico, e vedrete quanti Autori Botanici, oltre gli accennati di sopra anteriori al Mattioli, e quanti, a Lui posteriori sono stati nello stesso dubbio, e quante Piante, e quanto fra loro diverse sono state da altri affertivamante prese, e credute il vero *Isopo* di Dioscoride, e degli antichi? che se questa volta il Mattioli l'ha indovinata, è stata certamente fortuna per i motivi sopradderti, e se i Frari sono stati sù ciò dubbiosi, hanno voluto piuttosto soffrire di esser tacciati di timidi, che doppo le addotte ragioni esser giudicati da un Mondo intero per imprudenti. L'essenziale però si è, che tanto i Frari, quanto il Mattioli, tengono per l'Isopo la stessa Pianta. Ma sembrami tempo omai di lasciare questo trattato, e passare a considerare l'*errore*, la *cecità*

cità e la *pazzia* de' Padri Commentatori di Mesue intorno a quello, che hanno scritto.

§. XVI.

DEL CIMINO.

PRima però, che io vi ponga sotto degli occhi quello, che i nostri erronei, ciechi, e pazzi Commentatori di Mesue lasciarono scritto intorno a questa Pianta, fa di mestieri, che io vi accenni l'accusa, con cui vengono eglino aggravati ingiustissimamente dall'Avversario, per indi poi difendergli, se mi sarà possibile. Ma pensatelo voi, se mi sarà possibile! che anzi se voi quì presente vi foste ritrovato nell'istante medesimo, che leggeva, e la innocenza de' miei Confratelli, e l'offesa manifesta del Mattioli, invece d'inveire contro tal vizio, e contro tal vizioso colle parole d'un' erudito Scrittore de' nostri tempi.

Aver vorrei per fattar tal mostra
L'armi, che adamantine il zoppo Fabro (a)
Temprava in Lenno, e non spossato inchiostro;
Poichè a ferir l'empio costume, e scabra
Il dir non basta, e non aver mi duole
I fulmini di Giove entro il mio labro.

Lasciate da parte le baje, vi pregherei piuttosto caldamente ad implorarmi dal Cielo ajuto, e pazienza particolarmente, poichè di null'altro temo, che alla fin fine mi abbia da scappare. Udite il granchio preso dal vostro Eccellentissimo Medico Cesareo. Egli nel suo Erbario al cap.64.del lib.3.(il che ripete nel cap. del *Melantio*. ed anco nelle sue Epistole) così avanzasi a dire: *Vogliono i venerabili Padri Commentatori di Mesue, che il Cimino salvatico della prima specie sia la Nigella Citrina delle Spezierie, il che è falsissimo,* *impe-*

(a) *Lodov. Adim. Sat. 3.*

imperocchè, come può considerare ciascuno, che ricco, nè pozzo fin, lo Nigella Citrina &c. Sicchè dimostrano quì i Frati di avere mal considerato questo testo di Dioscoride.

Or vediamo, Amico, se errore più majuscolo poteva dall'Eccellentissimo Medico Cesareo inventarsi. Eccovi le precise, e genuine parole de' Frati alla dist. 1. cap. 27. pag. 48. Lett. L. *Silvestre autem Ciminum apud nos, quod sciamus non sponte provenit, sed satum, ut experti sumus, nascitur, & crescit sexquipedali altitudine, foliis, qualia Dioscorides pingit &c. & proprie est illud semen, quo, ut plurimum nostri temporis Aromatorii abutuntur pro minori Cardamomo; quodque nonnulli (quamvis male) vocant Nigellam Citrinam*. Orchè sotto gli occhi avete le genuine parole, de' Commentarj de' nostri Padri, che ne dite? Lo notate quel *nonnulli*? S'eglino stessi riprendono alcuni Scrittori, non erano adunque i Frati, che credevano il *Cimino salvatico* della prima specie esser la *Nigella citrina*. Dicono pure in mezzo a due parentesi: *quamvis male*? E donde adunque l'Emolo ricavò il contrario? Mi risponderete forse, che i Frati nelle altre edizioni de' loro Commentarj avranno corretto, ed emendato l'errore con quel *nonnulli, quamvis male*? Ma nò, Amico, non replicate. Questi falli mi sembrano nel Mattioli un vizio ovvio, avvegnachè nella prima edizione di Venezia dell'anno 1543. così scritto ritrovasi; nè fecero i Frati della loro Opera, se non se un altra sola edizione senza correzione in Lione l'anno 1550. In cosa tanto chiara, e patente, basti così.

Poteva però il Mattioli invece di notare su tal genere gli errori degli altri, correggere un poco i suoi. Imperciochè per il *Cimino salvatico* della prima specie intende quella Pianta, che Egli ha fatta delineare nel suo Erbario, cioè la *Consolido Reale*, quale alcuni lo chiamano *Fior cappuccio*, e *Sprone da Cavaliere*. Se questa

sta Pianta, sia il *Cimino salvatico* della prima specie, di cui scrisse Dioscoride, lo giudichi pur Cima-Bue, che avea gli occhi foderati di panno. Indi nell'edizioni ultime, ha preteso di correggere l'errore col mutare, ad aggiungere altre diverse Figure; e giustamente avrebbegliſi potuto dire: Ecco tu fai peggio; poichè nulla corrispondono alla descrizione di Dioscoride. come può da ciascuno osservarsi, ma passiamo a discorrere.

§. XVII.

DELL' AMMI.

PER rispondere brevemente alla censure date dall' Avversario a' Padri Commentatori di Mesua sù questo Semplice, di cui non fà alcuna menzione nella sua Apologia, ma solo nel suo Erbario, dirovvi, o Amico, che non ostante, che il Mattioli riprendesse colle sue solite censure i detti Padri, i quali credendosi, che il seme dell' *Ammi*, o *Ameos* descritto da Dioscoride con odore di *Origano*, nè ai tempi loro, nè a tempo del Mattioli (come Egli stesso confessa, in Italia non si portasse, e che però usassero il Succedaneo dell' *Ammi nostrale* da loro ritrovato, che ha l'odore di *Cimino sativo*, pure dal sempre celebre Gio: Bau; essendosi considerata la cosa senza passione, e senz'alcuno spirito di partito, e giudicata, come una specie di lite di Lana Caprina dell' Avversario incitatore, presene le difese per i Padri Commentatori suddetti, e ne diè loro, come vedrassi favorevole la sentenza.

Ma sentite prima la censura del Mattioli, indi quello, che ne scrissero i Frati per poterne anche voi dare il vostro giudizio. Dopo avere il primo fatto un breve discorso intorno a questa Pianta, ed aver detto, che il vero *Ammi* non ritrovasi nella Speziaria, scrive es-

fere ſtata a Lui mandata una qualità, *in cui ſi diſcernono tutte le note, che gli aſſegna Dioſcoride. Ma non però ſimile a queſto è quello, che, ingannandoſi, dicono aver uſato per Ammi i venerandi Frati de' Zoccoli Commentatori di Meſue, percioccbè nel Loro non ritrovaſi ſapore alcuno di Origano*, fin quì il Mattioli. Ella è coſa certa, che ſe il clima dell'aria, il terreno diverſo, ed altre cagioni, fanno mutare, ovvero notabilmente alterare ed il fiore, e le frondi, ed il ſapore di qualche Pianta, non è maraviglia, che tali cagioni poſſano anche far cangiare l'odore, ed il ſapore sì di un ſeme, come di un frutto, come di una radice &c. Onde dall'eſatta deſcrizione, che fecero i detti Padri del Loro *Ammi* nulla eſitarei a credermi, che quantunque tal ſeme non aveſſe odore di *Origano*, ma piuttoſto di *Cimino Sativo*, foſſe nulla di meno in realtà il vero *Ammi* di Dioſcoride.

Udite ſe meglio potevano queſti deſcrivere una tal pianta, la quale ſopra di ogn' altra ſi uniformaſſe all'*Ammi* uſuale dei noſtri tempi, giudicato communemente per il vero *Ammi* di Dioſcoride. *Planta autem ſeminis, quo utimur, toliis eſt: exilibus foliis, tenerrimo, ac minimo fœniculo ſimilibus: haſta recto duobus palmis fere extollitur, gracilibus ramulis, multo tamen minutiores, in quibus floſculi albi, & ſtmina minutiſſima inſunt, quorum odor Cumino ſativo non abſimilis eſt. Dictam autem Plantam cum ſemine, foliis, & parva radice, quæ alba eſt, & lignoſa oſtendimus pluribus probatis Medicis, & eruditioribus viris, a quibus omnibus valde laudatum eſt tale ſemen pro Ammi in confectionibus admittendum; quod quidem ex eis plurimi credunt eſſe verum Ammi.* O quando mai adunque hanno preteſo i Frati, che il Loro *Ammi* ſia ſimile a quello di Dioſcoride, ed a quello, che fu mandato al Mattioli? Nulladimeno toltone che il ſeme, forſe per le ragioni ſuddette, non

ha odore di *Origano*, e qual mai descrizione di Pianta più si uniforma alle descrizione dell'*Ammi* di Dioscoride? Circa poi a quel termine *ingannandosi*, adagio Misser Pier Andrea adagio, colle buone. Gasp. Bau. chiama queste Pianta, cioè, il vero *Ammi*: *Ammi parvum foliis Fœniculi*, Gio. Bau, *Ammi semine tenuissimo, & odoratissimo*. E per tacere di molti altri, Pitton Tournefort, assolutamente lo chiame *Fœniculum annuum &c.*

Dal sin qui detto potete comprendere, che i Frati non descrissero spropósito una tal Pianta, e dal riportato testo de' Loro Commentarj potete altresì raccogliere, che questa Pianta, di cui Eglino si servivano per succedaneo al vero *Ammi* confessavano sinceramente non esser quel desso. Non è meraviglia conseguentemente, che il seme avesse odore di *Cimino Sativo*, e non di *Origano*, come insegne Dioscoride doverlo avere. Il fatto però si è, che non portandosi allora, come confessa anco il Mattioli, il vero *Ammi*, ed usandosi communemente degli Speziali alcuni semi, che nulla aveano che fare coll'*Ammi*, procurarono i Frati di trovare a tal Semplice un succedaneo, il quale fe gli accostasse più che fosse possibile. Onde doppo aver compiaota la disgrazia de' Loro tempi, ne' quali gli Speziali più studiavano il modo di fer denari, che l'investigere quali fossero i veri semplici medicamenti con quelle parole, *Pharmacopolæ variis pro eo utuntur plantarum seminibus. Certo verum Ammium non est cognitum in Italia. Omnes enim accipiunt quicquid ad manus venit. Emunt, & venduut, sed quid emant, quidve vendant, ignorant. O utinam tantum iste committeretur error &c.*, confessano con tutta la sincerità, che stanno in dubbio, se questa Pianta da Loro trovata sia la genuina. *Pro Ammi autem confitemur ambigere, an verum sit, quo utimur. Attamen valde approximatur Dioscoridis, & aliorum Auctorum opinio-*

nionibus &c., con tutto il restante, che di sopra ho riportato.

Nelle di sopra citate parole, fa duopo, o Amico, di bene avvertire, che le doglianze de' Padri Commentatori di Mesue, risguardano soltanto gli Speziali de' loro tempi, nei quali la Botanica era involta in un Caos di confusione, e spensieratissimi erano gli Speziali d'allora di studiare il modo di uscirne. Non già intendo inveire contro gli Speziali del nostro Secolo, in cui la scienza dei semplici medicinali non solo da qualunque Medico perfettamente si possiede, ma grazie al Cielo non v'è Speziale al dì d'oggi, il quale non sia sufficientemente informato dei moderni sistemi, di tal maniera che; se mai ritornar potessero quei barbari Secoli, non solo i primi, ma eziamdio i secondi potrebbero sicuramente al dì d'oggi passare fra quegli per eruditi, ed eccellenti Professori, e comparire ciascuno di essi nella Botanica, come tanti altri Mattioli. Onde non sò, con quale audacia si avanzi a dire un per altro erudito Satirico del presente Secolo.

Sotto il vessillo di bugia l'intiero (a)
Stuol de' Medici è accolto, e ognun promette
Contro la verità farsi guerriero.
Son di Galeno in medicar ristrette
Troppo le leggi, ond' è, che la bugia
Metodi nuovi ad inventar si mette.
Nuovi libri compon di farmacia,
Ordina molto, e tal rimedio a un otta
Il medesmo inventor non sa che sia.
L'uso del pan bollito, e l'acqua cotta
Sprezza colui de' Professor novelli
Che vuol dotto parer fra gente in lotta.
Così bugie vendendo a questi, e a quelli
Il Medico non men, che lo Speziale.
S' empion la borsa, e vuotan gli Alberelli.

I 2 E per-

(a) *Lodov. Adim. sat.* 3.

E perchè sà, che l' arte sua non vale,
Che a lusingar gl' infermi &c.

Sembraomi in vero tai versi troppo mordaci, ed ingiuriosi, e con somma ingiustizia vibrati, quai venefici dardi, contro i Medici, e Spezziali del nostro Secolo, e tanto lo sono, che da per loro mostrano non doversi attendere in alcun conto. Ma per tornare al proposito nostro, e chiudere questa Apologia, dirò, che stando in dubbio i Padri Commentatori di Mesue, se la pianta da Loro ritrovata, e di sopra descritta sia, o nò il vero *Ammi*, perchè solamente mancante dell' odore di *Origano*, darà in Loro favore, come al principio accennai, la sentenza Gio: Bau., che in questo può essere Giudice assai competente, e disappassionato, il quale dopo essersi adottata, ed aver riportata intiera la descrizione, che i Frati fanno di questa pianta, e dopo averla chiamata: *Ammi verum plurimorum*. Hist. plant. Tom. 2. cap. 16. pag. 26. così dice. *Praeterea plane nobis persuademus Ammi Monachorum non diversum a Mattioli, quamvis dicat non habere saporem Origani &c.* Ed ecco aggiustata questa gran lite, ma lite, come sopra ho detto, di Lana Caprina. Passiamo adesso ad esaminare, quanto asseriscono i Frati discorrendo.

§. XVIII.

DEL PETROSELLINO.

FRA le varie specie dell' *Apio* discorrendo i Padri Commentatori di Mesue ancora del *Petrosellino vero*, che nasce più che in qualunque altro luogo nella Macedonia, scrivono di aver ritrovata in occasione dei loro lunghi, e disastrosi viaggi, sì nelle montagne di *Rieti*, che in alcuni altri luoghi sopra la Terra di *Palombara*, nella Campagna Romana una certa specie di *Apio*, che in tutte le sue parti molto si rassomiglia al vero

vero *Petrosellino*, che nasce in Macedonia, ed a meraviglia corrisponde alla descrizione, che di questa pianta ne fa Dioscoride. Dicono di più di averla fatta vedere, ed esaminare a Medici, a Botanici, a Erbolarj, e ad altri Uomini in questo peritissimi, e tutti con Esso Loro si sono accordati a credere, che tal pianta esser possa il vero *Petrosellino* di Dioscoride. Ma perchè non sono certi della verità, non vogliono usarlo in luogo di quello nelle medicine, fintantochè non ne abbiano ulteriori sicure asserzioni. Questo è tutto quello, che di tal semplice scrivono i Frati; ed eccovene fedelmente le loro parole alla dist. 1. cap. 25. pag. 45.

Verissimum autem Petrosellinum licet dicatur a Dioscoride in Macedonia nasci, tamen nos credimus in collibus Italiæ, & aliis Regionibus asperis, quamvis non sit cognitum, procreari. Quia nos propriis manibus in Rheatinis Montibus, & supra Palumbariam plures collegimus quamdam Apii speciem inter petrosas crepidines exorti, quam putamus esse verum Petrosellinum, sive Apium de petra. Quam quidem herbam ostendimus jam plurimis peritissimis Viris, & Medicis, & Herbariis, qui omnes in unum ad votum nostrum conveniunt. Etenim in omnibus correspondet descriptioni Dioscoridis de Petrosellino. Sed quia non sumus bene certi de eo, magis usi sumus hoc nostro Petrosellino domestico: immo verius Selino usuali, & hortensi &c.

L' Emolo censore senza la debita ingenuità, per mostrare di non capire neppure il passo de' Padri Commentatori di Mesue, e mostrando ad arte di non volerlo intendere, tosto se ne scappa fuori, e dopo di aver riportato al cap. 72 del lib. 3. il Testo di Diosc., dicendo, che *il Petrosellino Macedonico nasce in Macedonia in luoghi precipitosi &c.* per dar di naso senz' alcuna cagione, come vedremo, e non per altro motivo, ai Padri Comm. suddetti, in tali termini espone la sua censura (*). *Ma ben-*

(*) *Come ricavasi da qualche Ediz. fralle tante ristamp.*

veramente non so io, che il vero, e legittimo Petrosellino Macedonico nasca in Italia: quantunque affermino i Frati, che hanno scritto sopra Mesue, ovvero ritrovato eglino in certi monti in terra di Roma. Il che, seppure è vero, più presto si dee egli chiamar Romano, che Macedonico &c. Ed eccoci tolto, Amico, alle solite cerimonie del Mattioli coll' accennata sfempiatissima censura. O quando mai hanno scritto, ed affermato i Frati d' aver ritrovato vicino a Roma il *Petrosellino Macedonico*? Leggete il di sopra riportato testo de i Loro Commentarj, e ben iscorgerete, senza che di vantaggio vi tedj, quanto la Mattiolica censura sia aliena dalla verità. Primieramente dal dubitare all'affermare, ho sempre udito dire, che siavi una gran differenza; presso il Mattioli però, come in più luoghi abbiamo veduto, è tutto una cosa medesima. In secondo luogo poi i Frati parlano del vero *Petrosellino*, ovvero dell' *Apio Petreo*, come più chiaramente vedremo, il quale più che altrove nasce in Macedonia, e non del *Petrosellino Macedonico*, che in realtà anco secondo i Frati, è un altra cosa. Ma (poveretto!) se non l'intese, che gli volete fare?

Io non sò poi, o Amico, se siavi giammai avvenuto d' incontrarvi a sorte con qualcheduno di quegli stolti, che giudicano pazzi, e stolidi tutti gli altri, che incontrano, abbenchè sani di mente, e savissimi? Siamo adesso in un caso quasi eguale. Essendo l' Eccellentissimo Pier' Andrea, molto soggetto a prender degli abbagli, come sin ora l' ho dimostrato ad evidenza; questa volta con quelle parole (*seppure è vero*) crede impostori, e menzogneri ancora i Padri Commentatori di Mesue; come se fosse qualche cosa impossibile l' aver ritrovata una specie di *Apio*, che in tutto s'assomigli al vero *Petrosellino*, o *Apio Petreo* di Dioscoride! Secondo Dioscoride tal Pianta nasce in luoghi precipitosi, e i Frati l' hanno trovata *inter petrosas*

cre-

crepidines Montium; e di più dai Periti è stato giudicato in tutte le sue note a quello somigliévole. Se poi in realtà questa Pianta sia quella stessa di cui tratta Dioscoride, nè io lo sò, nè eglino lo asserisono con certezza, che anzi con tutte le diligenze fatte da Loro, non vogliono usarlo in luogo del vero *Petrosellino* finchè non ne averanno più sicure notizie.

Per farvi poi conoscere, che i Frati parlavano di un *Petrosellino* assai diverso da quello, che intendeva il Mattioli, e che Eglino non discorrevono del legittimo *Petrosellino Macedonico*, allorchè dissero: *Verissimum Petrosellinum autem &c.* come di sopra ho riportato, basta far riflessione alle diverse specie, che ne citano al Capitolo medesimo trattando dell' *Apio*, ove scorgesi, che presso Loro, come presso chiun que, diverso è il *Petrosellino Macedonico* dal vero *Petrosellino*, o *Apio Petreo*, di cui hanno di sopra trattato sotto il titolo *de Petrosellino*. Eccovi le Loro parole chiare chiarissi me. *Apium simpliciter scriptum, semper de Selino est intelligendum: etiam si scribatur Apium hortense &c. Quando autem scribitur Petrosellinum, sicut supra, est alia species, & intelligitur Apium de petra; quamvis in defectu ipsius, ut dictum est, possit poni Selinum. Quando autem invenitur scriptum Apium Palustre, sive aquaticum, accipienda est ista species. Quando autem Apium Macedonicum*, (notate bene) *est alia species. Et Apium risus, sive Apium Raninum, aliud est. Et sic est videndum de quo Apio Auctor intelligit, cum Apium scribit.* Indi concludono così. *Verum Petrosellinum autem est, ut supra diximus, Apium de Petra, quod non seritur in hortis, sed sponte in crepidinibus Montium oritur, & abundantius in Macedonia.* Ed i Frati hanno trovata questa specie di *Petrosellino* nelle Montagne di Rieti, e di Palomhara: O con chi l' ha adesso il Mattioli? Che gracida questa garrula Rana? Eh via parliamo pur chiaramente: se il

Signor Eccellentissimo leggeva il Loro Commento con maggior attenzione, e senza i suoi pregiudizj, ne avrebbe formata un idea più giusta, e non avrebbe detti tali spropositi.

Quando però ancora i Frati discorso avessera del *Petrosellino Macedonico*, la quistione da muoversi dagli Avversarj, esser potrebbe questa: Se veramente tale specie di *Apio* nasca, o nascer possa in Italia? Dicendo Dioscoride, che nasce soltanto nella Macedonia, come vogliono ancora alcuni Autori, che lo'hanno seguitato. Al che brevemente rispondo, che il celebre Gio: Bau. nel Tom. 2. della sua Istituzione delle Piante al Capitolo dell'*Apio*, quantunque non muova tal quistione, nulladimeno dopo aver detto, che di questa Pianta accade lo stesso, che del *Mele Attico*, e del *Vino Falerno*; cioè, che quantunque del legittimo se ne trovi pochissimo, e tutta volta n'è da per tutto, accenna varj luoghi, nei quali una tal Pianta ritrovasi francamente. L'Eccellentissimo Signor Carlo Linneo nel suo Orto Chlisfortiano alla pag. 95. a. conferma chiaramente lo stesso, ove dice: *Crescendi locum naturalem apud Austores certum non reperio allegatum*. Ed il Celebre Morisone contesta, che nasce ovonque, purchè il Clima sia caldo. Eccovi le di Lui parole al Tom. 3. pag. 193. dell'edizione del 1715. *Frequens in calidioribus Regionibus seritur*; *nostro vero* (cioè l'Inghilterra) *frigoris est impatiens*.

Dalle addotte autorità adunque raccogliesi, che ancora il *Petrosellino Macedonico* non nasce spontaneamente nella Macedonia soltanto, ma in moltissimi altri luoghi ancora nasce, e può nascete. Dunque, e qual meraviglia mai, che quando ancora i nostri Padri Commentatori di M sue parlato avessero di questa specie, (il che è falso), lo potessero aver ritrovato ne' suddetti Monti dell' Italia? Egli è certo poi, che coltivato ritrovasene in moltissimi Giardini. Ed in fatti il

Si-

Signor James nel suo celebre Dizionario alla parola *Apium* pag. 203. discorrendo del *Petrosellino Macedonico* conferma quanto da me è stato asserito colle seguenti parole. *I curiosi coltivano queste Piante ne' loro Giardini, e fiorisce di Luglio. I steni sono piccoli, pelosi, scannellati, di un verde assai carico, di un' odor dilettevole, e di un sapore acre aromatico.* Lo stesso asserisce, e conferma Giuseppe Donzelli, aggiugnendo di più di averne avute egli stesso nel suo Giardino molte Piante. Io stesso ne ho avute, e vedute qui in Roma in altri Giardini varie, siccome tante Piante ho udito dire ritrovarsene in Italia, che non vi è al dì d' oggi, starei per dire, o Giardino, o Orto, in cui qualche Pianta non rinvengasi; e comunemente l' ho sentito sempre chiamare *Petrosellino Macedonico*, e non già *Romano*, *Fiorentino*, *Lombardo*, *Calabrese &c.*, come per compimento della sua censura, veramente insipida, pretende il Mattioli, egualmente, che da per tutto il *Fien greco* chiamasi *Greco*, il *Dittamo di Candia* ovunque dicesi di *Candia*, e per non farla più lunga il *Gelsomino di Catalogna*, l' *Arancio di Portogallo*, il *Pepe d'India*, o sia il *Peperone*, il *Seseli Massilicese*, ed infinite altre Piante, co' nomi de' loro Paesi dond' ebbero l' origine, da per tutto si appellano, quantunque di esse oe sia piena l' Italia, ed altre Regioni. Per lo stesso motivo adunque anco il *Petrosellino Macedonico*, se tale fosse stato quello, che ritrovarono i Frati presso *Rieti*, e presso *Roma*, giustamente chiamar dovrebbesi *Petrosellino Macedonico*, e non già *Reatino*, nè *Romano*, come pretende il Mattioli.

Veramente a quell'ultima proposizione della Mattiolica censura: *Il che* (seppure è vero) *più presto si dee egli chiamar Romano, che Macedonico*; anderebbe risposto a Pier Andrea Eccellentissimo anzi con una fischiata, o con una risata, piutosto che con parole; o volendoci al più al più rispondare converrebbe risponderci non

non diversamente, che con un interrogazione simile a quella, che fece il Lasca al suo Castellano col seguente quaternario.

Castellano, tu s' hoi stil burchiellesco,
Dimmi, perchè le Pin non son Granate?
E perchè son le viole incordate,
Ancor mi dì, perchè il Pan caldo, è fresco?

§. XIX.

DELL' ARTEMISIA.

DI questa Pianta non ne fa menzione il Mattioli, se non se nel suo Erbario al Capitolo dell' *Artemisia*, ed a quello del *Partenio* alla di cui censura, rispondo. Nella Scuola Botanica del Secolo Sestodecimo, in cui scrissero tanto i Padri Commentatori di Mesue, che il Mattioli, certa cosa ella è, che i *Monopetali*, i *Polipetali*, gl' *Infundiboliformi*; i *Campaniformi*, gl' *Ippocrateriformi*, e moltissimi altri termini di voci Greche composti, e da moderni Botanici con grande studio ritrovati, e non giammai registrati negli antichi vocabolarj: quelli dir voglio, che intrusi sono ne' sistemi di Giuseppe Pitton Tournefort, di Giorgio Kramer, di Carlo Linneo, e di altri eruditissimi Uomini eccellenti nella soda Botanica, i quali hanno in diverse Classi divisi i moltissimi Generi, e specie delle Piante, avendo esaminate con sommo studio, ed attenzione tutte le parti de' fiori, de' calici de' medesimi, cogli stami, pistilli, semi &c.; certamente dicea, che appresso gli Antichi, tale studio, tali ordini, e metodi di niun valore riputavansi, attendendo quegli soltanto al puro Caule, o sia gambo delle Piante, alle semplici frondi, alla sola radice, al sapore, all'odore, al colore del fiore, ed a qualche altro accidente fallacissimo delle medesime, e secondo i varj climi d'aria,

e i diversi terreni molto sottoposto a notabili mutazioni, ed in conseguenza a moltissimi errori.

In questo adunque fondatosi il Mattioli, pretese di notare lo sbaglio non solo del Brasavola, del Ruellio, del Fuchsio, e di altri, ma lo stesso errore ancora notò nei Frati, i quali seguendo la opinione di quelli, scrissero, che la seconda specie di *Artemisia*, sia la *Madricaria*. Che quei Padri intanto, e gli altri sopraccennati Autori prendessero abbaglio in quel Secolo per le ragioni addotte, io assolutamente lo nego; e la mia ragione si è; Standosi alta formalità, ed alla faccia delle frondi la recipocranza è certamente evidente, com'ella è in grandissima parte anco nel fiore, come più sotto vedremo. Ed infatti, il celebre Tabern. seguendo la opinione de' Frati, Icon. 8. chiama la *Madricaria* col nome d' *Artemisia tenuifolia*; e nella Fig. 9. *Artemisia flore pleno*. Ed il Signor Cabrei asserisce, che la *Madricaria* da molti vien chiamata *Artemisia*. Che poi nel presente Secolo, in cui da' moderni Sistematici sono stati nella Botanica ritrovati segreti, e rimedj da illuminare anco i ciechi, errore sia il denominare la *Madricaria* una specie d' *Artemisia*, io certamente per la verità debbo concederlo. Imperciocchè il volere oggidì sostenere una opinione tale, la quale è contro de' moderni sistemi, lo stesso sarebbe, che aspettarsi una salma senza fine di rimproveri, mentre coll' insegnamento dell'erudito Tournefort ragionevolmente convinto sarei. Nulla dimeno per farvi conoscere quanto facile esser possa lo sbaglio, e specialmente in quei tempi oscurissimi, mostrerovvi ciò, che di sopra vi accennai, cioè quanto grande ancora sia la reciprocanza del fiore di queste due Piante; udite.

Due Generi distinti fra Loro, è vero, che fa il Tournefort della *Madricaria*, e dell' *Artemisia*, ma riflettete, quanto facile sia l'ingannarsi. Nel Genere 4. alla class. 12. pag. 460, descrivendo l' *Artemisia*, così dice.

Arte-

Artemisia est Plantæ genus flore flosculoso plurimis scilicet flosculis constante multifidis, Embrioni insidentibus, & calice squamoso insidentibus &c. Ab Absynthia differt sola facie externa; nam florum discrimen oculas peae fugit. Nel Gen. 4. sud. poi alla class. 14. pag. 493. dice: *Matricaria est Plantæ genus flore plerumque radiota, cujus discus ex plurimis flosculis, corona vero ex semiflosculis componitur, Embrionibus insidentibus, & calice Semisphærico, & Squamoso comprehensis*. Voi udite adunque, o Amico, quanto facile sia l' ingannarsi; e vi ripeto, che stante le diversità, che ne mostra Tournefort, l' asserire la *Madricaria* una specie d' *Artemisia*, in questo Secolo sarebbe, ed è un' errore. Ma l' averlo i Padri Commentatori di Mesue asserito in quel Secolo, in cui le maggiori osservazioni facevansi specialmente nelle frondi, e non nel fiore, sarei quasi per asserire costantemente, che non fu errore, nè in Loro, e neppure negli altri sopracitati Autori, i quali ciò non ostante nel Capitolo del *Partenio* il Mattioli medesimo li chiama eruditissimi.

Io però voglio concedervi, che del tutto errassero; ma se pure qualche critica meritavano in questo Semplice i Padri Commentatori di Mesue, e quale non meriterà il Mattioli, il quale, risperto a nostri Padri, più, o più assai ne' suoi discorsi dilatossi, e tanti, e tanti più errori commise, e tante censure, e critiche false rinvengonsi nelle di Lui Opere con pregiudizio eziamdio de' più saggi, e de' più valenti Autori? Lo ridicano i moderni tutti, dei quali è divenuto il ludibrio, e la favola, i quali dopo di Lui con floridi, ed eruditi Volumi, oltre il mostrar chiaramente gl' infiniti spropositi, che Egli ha detti, diedero alli studiosi la norma di speditamente, e con perfezione apprendere l' erbarie cose. E di Lui adunque, che ne sarebbe, se Egli ritornasse al Mondo in questo Secolo così illuminato? Quali critiche non si meriterebbe! Cosa mai direbbe

sebbe del suo Dioscoride, cui ha fatti dire non pochi spropositi, e tanti, e tant'altri poi ven' ha Egli aggiunti di suo? Ma lasciamo questi, e passiamo ad osservarne de' più belli, e più majuscoli.

§. XX.

DEL SATIRIONE.

DEL *Satirione* pariniente altra menzione non ne fa il Mattioli, se non che nel suo Erbario al Capitolo 138. del Lib. 3. dove Egli pretende di osservare due manifesti errori nei Padri Commentatori di Mesue. Quindi potete ben comprendere o Amico, se quel Libro di Annotazioni del Mattioli supposto, e da me più volte accennato possa essere, o nò, materia dei detti Padri. Imperciocchè essendo ben due volte dall'Avversario in questo solo genere attaccati, e come vedremo, ingiustamente; pensate Voi, s' eglino coll' Apologia Loro attribuita, non si sarebbero difesi, e mostrato non avrebbero piuttosto, che i proprj, i di Lui errori, e quanto a torto in talGenere specialmente gli avesse censurati, e corretti?

Due errori adunque discorrendo del *Satirione* nota Messer Pier Andrea nei nostri Padri, l'uno a principio di detto Capitolo, il quale in questi termini è descritto: *I Satirioni fanno una sola radice tonda, come una mela, rossa di fuori, e di dentro bianca, come un' uovo. Le specie de' Satirioni, quantunque abbia io ricercato in molti luoghi, non ha però finora potuto vedere. Ma dei Testicoli ho veduto io varie, e diverse specie, senza quella specie, che fa due radici simili alle mani dell' Uomo, le quali volgarmente chiamano Palma Christi, ed Avicenna chiama Digiti Citrini, quantunque senza allegarne ragione alcuna lo nieghino i Venerabili Frati dei Zoccoli Commentatori dell' Antidotario di Mesue &c.*

Que-

Queste sono appuntino le di Lui parole. Or qui dunque essendo la di Lui proposizione, non poco oscura, io domando, Primieramente, o Il Mattioli asserisce, che questi Venerabili Frati neghino, senza allegarne ragione alcuna, che Avicenna chiami il *Palma Christi* col nome di *Digiti Citrini*? 2. oppure neghino, che tal Pianta, detta da Avicenna *Digiti Citrini*, sia in realtà il vero *Palma Christi*? 3. ovvero neghino, che tal Pianta annoverar si debba fra le varie specie de' *Satirioni*? Qualunque dei tre sia il Mattiolico senso, ad evidenza ciascuno, che dia, benchè di passaggio, un' occhiata ai Commentarj dei detti Padri, agevolmente può scorgere il manifesto sbaglio dell'Avversario.

E primieramente i Padri Commentatori di Mesue, non negano, nè concedono, che Avicenna appelli *Digiti Citrini* il *Palma Christi*, di questo non discorrendone, nè in favore, nè in contrario; imperciocchè da Avicenna neppur per ombre è nominata tal Pianta col nome di *Palma Christi*. Il Brasavolo però afferma, che Avicenna fa due diversi Capitoli, uno sotto il nome Arabo di *Duzeiden* qual Pianta, tiene fermamente, che sia il nostro *Palma Christi*, e l'altro sotto il nome di *Digiti Citrini*. Ed in altro luogo poi soggiugne, che del *Palma Christi* Avicenna ne scrive nel 2. Can. sotto il nome di *Digiti Citrini*. Sicchè secondo il suo dire, due volte Avicenna sotto due diversi nomi farebbe lo stesso discorso. Questo però a me nulla preme. Io solamente da questo raccolgo, che nè l'una, nè l'altra Pianta, sia, o nò il *Palma Christi*, viene infatti giammai appellata da Avicenna ne' due diversi Capitoli con tal nome, ed eccovi la conclusione de suddetti Padri: *Sed revera neutrum ipsorum*) intendono de' due diversi Capitoli d'Avicenna) *est de Palma Christi*. Onde in questo particolare i nostri Padri non ne dicono, nè bene, nè male. In questa prima parte adunque la perde marcia il Mattioli.

In

In secondo luogo, se la Mattiolica proposizione intender debbesi nel secondo senso; è falsissimo, che i nostri Padri neghino assolutamente, senza allegarne ragione alcuna; che i *Digiti Citrini* di Avicenna sieno in realtà il vero *Palma Christi*; imperciocchè anche quì dirò, che non lo concedono, nè lo negano assolutamente. Eccovi le Loro parole, dalle quali rilevasi, che Eglino non vogliono esser Giudici di tal causa, e perciò decidere non vogliono, nè in favore, nè in disfavore, ma ne rimettono il giudizio alle congetture dei Lettori di tali Capitoli di Avicenna: *Verumtamen si Palma Christi sit Digiti Citrini Avicennae, Lectoribus conjectandum dimittimus*. Si può dunque dire senza calunnia, che il sospendere il giudizio di una qualche cosa, e lasciarlo ad altri, sia un negarla? Or coma, Amico, potrete in questo particolare garantire il vostro Eccellentissimo Paesano? Eccolo però al di sotto anco la seconda volta. Fate la carità, vi prego, di cercargli un sacco, poichè qualora abbia il torto in quella, che mi resta da dire, fa d'uopo certemente, che v'entri.

Quando poi la suddetta proposizione: *Verumtamen si Palma Christi &c.* Voglia esser presa da taluno in senso negativo, pur nondimeno il Mattioli mentisce con quelle parole: *senz' allegarne ragione alcuna*; poichè in realtà la loro ragione, a ragione valida, e forte, i Frati l'adducono, e chiunque a suo bell' agio vedar la puote nei Loro Commentarj alla Dist. 1. Cap. 2. Pag. 26. Lett. A., la quale è tolta dallo specifico, e virtù di questo genere di Piante, la quale per modestia tralascio, nè bramo farmi Socio del Mattioli, il quale oltre mille altre frottole narra al suo solito, come vera Istoria, benchè troppo lubrica, la favoletta dell'Indiano di Teofrasto &c. La loro ragione però egli è certa che l'adducono, e ve ne posso far fede sul mio carattera di *Pestaptoe*. E come dunque va egli spacciando: *senz' allegarne ragione alcuna*? Ed eccovi la terza sua menzogna,

zogna. Vediamo se è possibile di raccapezzare la quarta.

Il terzo senso finalmente, che dar puotesi all' ambigua Mattiolica proposizione si è il da me sopraccennato, cioè, se neghino i Frati, che tal Pianta annoverare si debba fra le specie dei *Satirioni*? Al che brevemente risponderei, se tale fosse il suo significato: che anche questo sarebbe falso; poichè chiaramente i Padri Commentatori affermano, che il *Palma Christi*, cui attribuiscono le medesime note, che a tal Pianta assegna il Mattioli, riporre si debba tra le varie specie de' *Satirioni*; ed eccovi ben chiare le loro parole. *Inter tot genera Satirionum, quæ audimus, hæc tantum præcise cognoscimus, & distincte, videlicet: fatyrium tryphillum, scilicet Testiculum Vulpis, & testiculum Canis, & Palma Christi, cujus folia sunt maculata maculis nigris, & radix ejus est tamquam Manus pueri; unde & Palma Christi dicta est. In reliquis autem aliqualiter dubitamus.* In qualunque senso adunque la Mattiolica proposizione intendasi, sempre resta dimostrata per falsa; ed in conseguenza sempre più conoscer potete quanto poco le di Lui correzioni, ed asserzioni siano da attendersi. Ma diamo finalmente un'occhiata al secondo errore, ch' Egli appone ai suddetti Padri, per credere se sia della stessa razza del primo.

Dopo avere il Mattioli censurato il Fucsio, perchè ammetteva nella radice de *Satirioni* due testicoli, *il che non hanno* (dic' Egli) *i veri Satirioni, ma una sola radice, e grossa quanto una mela*, così seguita a dire. *Errano parimente insieme con Mesue i suddetti Venerandi Padri &c.; imperciocchè vogliono, che i Satirioni abbiano, e producano due radici, come fanno i testicoli di Cane, non occorgendosi, come ben s'ingannino anch' Essi per aver poco considerata la istoria, che ne scrive Dioscoride, il quale se avessero letto con più attenzione, averebbono agevolmente conosciuto il suo errore &c.* Così, o Amico, alla grandaccia il vostro Eccel-

Eccellentissimo con faccia fresca la discorre; *con far co-nosserr da per tutto* (secondo l'Autore della sua Vita,) *un' esatto giudizio, la verità schietta, e sincera delle cose, le idee giustissime delle Piante &c.* bravo, bravo, ma bravo davvero!

Quando il Mattioli Eccellentissimo lesse la Censura nell'Antidotario di Mesue de' nostri Padri, indubitatamente, o lo avrà letto al bujo, ovvero allorchè non avea più olio nella lucerna, per non dire sale in zucca; non può esser di manco. Eh sicuramente, (a)

Era di notte, e non ci si vedeva,
Perchè il Sole era andato all'occidente,
E non ci si vedeva niente niente;
In conclusione non ci si vedeva.

Vedansi pure gl' insigni Maestri Linneo Gynandria Glass. 20. pag. 331. Tournefort sect. 3. pag. 431. Kram. tab. 68., ed altri; e scorgerassi ad evidenza quanto egualmente che i Padri suddetti descrivono questo Genere di Piante, benchè dal loro Avversario irragionevolmente censurati. Eglino alla Dist. 1. pag. 24. *de Satyrione*, così scrissero. *Satyrion, & qualibet ejus species similiter talem habent naturam, quod quolibet anno generat in fusto radicis ejus unum radicem in formam unius Testiculi Vulpis; & sic in primo anno unum, & in secundo generat aliam similem, & secunda tollit virtutem primæ; taliter quod illa prima, quæ est tamquam Pater, amissa sua virtute debilitatur, moritur &c. Filius autem crescit, impletur, magis viget &c. Et ita in tertio anno generat aliam, quæ nova suscipit virtutem veteris; ita quod &c.* Da questa esatta loro descrizione Voi ben comprenderete, o Amico, che meglio non potevano i detti Padri spiegare un tal Genere; ed a chiunque la leggerà resterà molto ben chiaro quello, che non ha inteso, o non ha voluto intendere il buon Uomo Messer Pier'Andrea. Onde resta in sua pie-

K na

(a) *Son. M. S. d' Inc.*

na libertà di eleggersi in questo Genere di Piante, o un solo *Testicolo*, e questo non già grosso quanto una *Mela*, ma qualora a Lui piaccia eziamdio quanto un' *Anguria*, o vogliam noi dire quanto un *Cocomero* da Pistoja, ovvero due, e qualora non gli bastassero (vedete quanto con Lui voglio esser liberale,) prendasi ancora il *Triorchis*, che sta in sua piena pienissima libertà.

Nè mi state a dire, qualora mi facciate la grazia di non riporre anche me tra le varie specie de' Satirioni, che io però sono molto satirico; imperciocchè vi risponderò primieramente come finge rispondere quel Poeta di Monsignor Azzolino ad Apollo, dicendo,

Ben sopev' io, che tu sei Mago, e scaltro; (a)
Ma se voglia satirica mi assale,
Son satiro di lingua, e non già d' altro.

In secondo luogo soggiugnerovvi ancora, che tali armi somministrate mi vengono dal Mattioli medesimo e delle quali Egli si è servito contro i nostri Padri Commentatori al Capitolo del *Celidonio Minore* nelle sue Epistole; in cui dopo aver detto (benchè falsamente al suo solito), che tal Pianta viene da Loro chiamata col nome di *Testiculum Sacerdotis*, francamente servesi di un tal' equivoco per motteggiare, e pungere i medesimi, siccome da chiunque può agevolmente osservarsi nelle sue Epistole al Capitolo suddetto.

Io non vorrei, Amico, trascendere i limiti della modestia; essendo molto ben persuaso, che se io colle maldicenze pretendessi confondere un maledico, giustamente saremmo ambidue giudicati maldicenti. Ma, Dio buono! vedendo così vilipesi i miei Confratelli, ed ingiustamente aggravati or con tante menzogne, ed or con tali termini, i quali puzzano non poco d' insolenza, e di troppa sfrontatezza,

Chi può tacer? Diventeria loquace (b)

Ar-

(a) *Satir. contro la Luss.*
(b) *Satir. suddetta.*

Arpocrate! ....

Ma qui facciam punto colla presente Apologia, e passiamo ad esaminare quanto dicono l'uno, e gli altri discorrendo,

§. XXI.

DEL KERMES, O SIA DELLA GRANA.

I Padri Commentatori di Mesue alla Dist. 1. Cap. 4. Pag. 15. trattando del *Chermes*, o sia della *Grana*, in tal guisa ne discorrono. *Chermes, vel Kermes, vel Charmes, vel Charmat &c. idem est: & ab omnibus exponitur. quod est granum tinctorum. Verumtamen plura sunt grana, quibus infectores, & fullanes utuntur. Sed duo tantum sunt principaliora grana, quorum alterum absolute, & quasi antonomastice dicitur granum tinctorum, quod aliter Coccum, seu Coccum baphicum, sive Coccus baphica, & secundum Serapionem Charmen dicitur. Alterum autem granum, non absolute granum, sed granum Chermes, vel simpliciter Chermes, ut proprie vulgus vocat, dicitur; & hoc granum est de quo Auctor intelligit in præsenti descriptione, & aliis pluribus locis; quo utuntur tinctores solummodo, ad tingendam setam, quæ postea a Chermes Chermesina cognominatur. Et reperitur hoc granum ad radices quarundam Erbarum, sed abundantius ad Pimpinellæ radices, & proprie ad illas quæ sunt annosæ & crossæ, quasi in superficie terræ. Rustici quidem in pluribus Italiæ locis colligant & præcipue montanis, & asperis. Utrumque enim, scilicet, tam Coccum, quam Chermes apud tinctores notissimum est. Nonnulli tamen ignorantes Chermes, Coccum intelligunt ob id, quia in exordio præsentis descriptionis legitur declaratum quod sunt grana tinctorum. Sed hi decipiuntur, quoniam Cher-*

mes est aliud a Cocco, & hoc multis est clarum: unde aliqua res tincta in Cocco, Coccinea dicitur, quæ autem in Chermes, Chermesina, ut diximus, vocatur.

Eccovi, Amico, quanto dicono su questo Genere i Padri Commentatori di Mesue; e da tutto questo discorso raccogliesi non aver'eglino certamente parlato a fondo della natura del *Kermes*, ma soltanto di passaggio, e perciò non dee recar meraviglia, che nelle tenebre di quel secolo abbiano distinto il *Kermes* dal *Cocco* per rispetto al puro esterno colore, che chiamasi, *Chermesino* dal *Chermes*, e *Coccineo* dal *Cocco*; ed in questo senso è verissimo, che il *Kermes* sia diverso dal *Cocco*. Egli è certo, che gli Autori più accreditati de' nostri tempi parlano del *Kermes*, e del *Cocco*, come di una cosa medesima, e specialmente il celebre *Monsieur Garidel* nella sua Istoria delle Piante della Provenza stampata in Aix l'anno 1715. alla Pag. 247. e segg. Ma è vero altresì, che avendo i nostri Padri scritto in un secolo, in cui la natura del *Kermes*, e le di lui specie differenti, non erano per anco affatto note, e scoperte, come sono a' di nostri, mi sembrano certamente in qualche parte degni di scusa, se lasciarono scritto essere il vero *Kermes* di Mesue alcuni grani, che nascono con più abbondanza alle radici della *Pimpinella sanguisorba*, e che tali grani siano diversi dal *Cocco* per quella sola ragione, che Eglino adducono, e quale a molti in quei tempi era ben chiara, come si esprimono. Ed in vero con quel principio in testa, che il vero *Kermes* fossero i suddetti grani, che nascono alle radici della *Pimpinella*, e dei quali (come confessa il Mattioli medesimo,) servivansi in quei tempi i Tintori, per tingere il colore Cremisino, chi è, che chiaramente non veda, esser del tutto diversa questa specie di *Kermes*, dal vero, e legittimo *Cocco*? Ma vediamo la censura, che dà Loro l'Avversario.

Il Mattioli dunque al Cap. 50, del Lib. 4. di Dioscoride
spo-

così dice: *Contendono i Frati Commentatori di Mesue, che altra cosa sia la Grana, ed altra il Cremesino con cui si tingono le sete; affermando, che il vero Cremisino si fa di certe granella, che nascono per lo più attaccate alle radici della volgar Pimpinella. e che queste propriamente sono chiamate dagli Arabi Kermes; imperciocchè gran differenza è dal color coccineo al Cremesino. Ma in verità s'ingannono i Frati &c. &c. però non so con qual fondomento si muovano a dire tali melensaggini questi Reverendi Padri. Ma non però negarò io, che il Cremesino dei tempi nostri non si faccia con quel, che si trova nella Pimpinella; e se bene forsi i Tintori, per fore la differenza, chiamano seta tinta in Grana quella del Cocco, e Cremesino l'altra, non però conclude questo contro le ragioni assegnate*. Questa è la censura del Mattioli contro i Frati, quale non si ritrova nelle sue Epistole; a cui brevemente rispondo.

Primieramente dice il Mattioli, che i Frati contendono, che altra cosa sia la *Grana*, ed altra il *Cremesino* o vogliam dire il *Kermes*, con cui si tingonn le sete. Certamente lo hanno detto, ed hanno detto bene; poichè quei *grani*, che presso i Tintori erann in usn in quei tempi per tingere le sete di colne *Cremesino*, o *Cremisi*, dei quali soltanto parlano sotto il nome di *Kermes*, erano una cosa molto diversa dal *Cocco*, o sia *Grana*, chè al di d'nggi è tenuta per il *Chermes*. Egualmente, a cagione di esempio, che il Verde, il quale si cava dall'*Iride*, il *Verde-Rame*, il *Verd'-Eterno &c.*, sono tutte cose, che servono per tinger Verde, ma però molto fra loro diverse. E parimente l'*Azzurro*, l'*Indaco*, lo *Smaltino*, il *Biadetto &c.*, sonn tutte cose, che servono per tinger *Turchino*, ma quanto fra loro differenti? La stessa ragione sembrami, che militi nel caso nostro, che in qnei tempi poi per il *Kermes*, o *Cremesino* s'intendessero comunemente quei grani, che ritrovansi alle radici della *Pimpinella*, In confessa il

Mattioli stesso con queste parole: *Ma non però negarò io che il Cremesino dei tempi nostri non si faccia con quel, che si trova nella Pimpinella &c.*

In secondo luogo dice il Mattioli, che i Frati asseriscono, che tali grani sono propriamente dagli Arabi chiamati *Chermes*, e che perciò non si debba credere, che la *Grana* comune chiamata dai Greci *Cocco* sia il *Chermes* degli Arabi. La prima di queste due Proposizioni, è totalmente falsa, poichè i Frati sebbene hanno distinto dal *Cocco* questa qualità di *Kermes*, non però hanno detto giammai, che i suddetti *Grani* della *Pimpinella* sono propriamente dagli Arabi chiamati *Chermes*, come si può chiaramente vedere nella sopra riportata loro descrizione. State a vedere, Amico, che la parola *Vulgus* or'ora vuol significare *gli Arabi*! Se è falsa la prima non occorre, ch'io dica di più della seconda, che alla prima è appoggiata. Impercioccchè vedesi chiaramente nel detto Cap. del *Kermes* dei Frati, che sempre hanno parlato di quel *Kermes*, il quale era nel volgare uso al loro tempo, ed in tal senso è verissimo ciò, che anno scritto, che *Kermes est aliud a Cocco*, come lo indicano quelle parole, che immediatamente ne seguono: *Et hoc multis est clarum*, le quali spiega il Mattioli dicendo, che presso i Tintori de' suoi tempi facevasi parimente differenza fra il *Kermes*, ed il *Cocco*, chiamando seta tinta in *grana* quella del *Cocco*, e *Cremisina* la tinta con quella usuale qualità di *Kermes*. Passerò pertanto da quest' Apologia alla seguente, in cui scorgerassi la nobile Mattiolica censura, la di lui verità schietta, e sincera, ed in particolare il suo esatto giudizio delle Piante.

§.XXII.

§. XXII.

DEL COLCHICO.

Ecco, la correzione, che ne' suoi discorsi soltanto pretende aver fatta il Mattioli agli Scritti dei Frati intorno a questa Pianta. Nel Lib.4.al Cap.84. dopo aver assegnate le sue note all'*Ermo dattilo* all'*Effemero*, ed al *Colchico*. così dice: *Questo veramente non seppera i Venerandi Padri, che di nuovo hanno commentato l'Antidotorio di Mesue. Percioché, per quanto si legge nel Commento fatto sopra le Pillole di Hermodattili, non fanno alcuna differenza fra gli Hermodattili veri, ed il Colchico scritto quì da Dioscoride. Il che, per quanto si può considerare per le ragioni predette,, assai importa per la vita degli uomini; e però avvertiscano in questo molto bene gli Spezioli &c.* Crediatemi, Amico, che sono sì altamente sorpreso, e dalle Mattioliche sciocchezze talmente confuso, che per poco trascenderei i limiti della modestia, e libero il freno lascerei alla penna per rendergli, come suol dirsi, Pane per Focaccia. O egli non ha accortezza, o finge almeno di non averla. Dopo aver detto, che comunemente era chiamato, e ricevuto nelle Spezierie il *Colchico* per l'*Ermodattilo*; dopo aver scritto, che Serapione nello stesso Cap.dell'*Ermodattila* tratta confusamente dell'uno, e dell'altro, dopo aver asserito, che sì dagli antichi Greci, che dagli Arabi fu poco tale avvertenza considerata; e dopo aver detto finalmente, che l'Ἑρμοδάκτυλος dei moderni Greci, viene anche oggidì confuso dagli Arabi col *Colchico*, e che sì l'uno, che l'altro lo chiamano col nome di *Surugen*, o *Surengiam*, maravigliarsi poi, che indifferentemente sotto il nome di *Ermodattilo* facciano i Frati la descrizione anche delle varie specie del *Colchica*, ed inveire contro di Loro? S'errato Eglino avessero nelle respettive descrizioni di tali Piante, pur pure avereb-

 be

be il Mattioli qualche ragione; ma è pur chiaro quanto la luce meridiana, che esattissimi, come vedremo, sono stati i nostri Padri nella descrizione di queste diverse Piante.

Oltre Mesue, e Serapione, i quali chiamano il *Colchico*, e l'*Effemero*, *Hermodattilus niger*, & *rufus*, anche il Lobellio, secondo quello, che ci afferma l'insigne Niccolò Lemery, chiama tutte queste Piante col nome di *Ermodattili* distinguendo sol tanto il vero, e sano con quel solo aggiunto *Hermodactilus non venenatus*. Ma che per questo? Dir dunque si dovrà, che niuno di questi Autori, e di molti altri, che potrei quì riferire, conoscessero il vero *Ermodattilo* dal *Colchico*, e dall'*Effemero*? Nientedimeno risponderò brevemente, che se il Signor Pietro Andrea fatta avesse qualche debita riflessione a quella differenza, che passava fra la modestia di due Religiosi Sacerdoti, i quali niun contrasto benchè minimo avevano avuto seco Lui, ed il poco rispetto da lui usato inverso dei medesimi, com'Eglino la fecero frà queste Piante; meno molesto del certo loro stato sarebbe. Avrebbe molto ben rilevato allora, che se i detti Padri una sola volta differo alla Dist. 10. cap. 320. Pag. 265., che nelle montagne, ne' Prati, ed in altri Luoghi della nostra Italia si trovano in gran copia gli *Ermodattili* grossi e belli &c. non perciò pretesero asserire, esser quegli i veri *Ermodattili*, ma solamente intesero di quel tal nome, che datogli avevano i Greci Κολχικὸν *græcè idem est quod Hermodattilus*, e qual nome confessa il Mattioli medesimo, che promiscuamente veniva eziandio attribuito dagli Arabi, sì all'una, che all'altra Pianta.

Che poi i suddetti Commentatori sapessero ben distinguere il *Colchico* dall' Ermodattilo molto chiaramente rilevasi dal loro Commento, allorchè, dopo aver accennato, che nella nostra Italia ne nascono de' grossi, belli, scrissero; *Taliter quod si nesciviissemus eos esse malignos*

ligneis aliquando comedissemus ipsos; adducendo di più il testo di Dioscoride, ove si legge, che per la bellezza, ed aggradevole sapore di quelle Radici, gl'ignoranti sono incitati sovente a cibarsene: *Quoniam ut Dioscorides refert recenter (radices) magnam voluptatem afferunt aspicientibus, & praecipue incautis, de illorum malignitate, eo maxime quia dulces gustatae sentiuntur*. Vuol far credere forse il Signore Eccellentissimo colla sua censura, e colle precitate parole dei Frati d'avanti agli occhi, che loro non fosse nota la salubrità del vero *Ermodattilo*, ovvero che gli credessero tutti d'un' istessa qualità. I loro scritti fanno conoscere chiaramente il contrario, allorchè notansi in essi le diverse specie di questo Genere, e le varie descrizioni, e distinzioni sì del vero *Ermodattilo*, che del *Colchico*, e dell'*Effemero*, sebbene del vero *Ermodattilo*, chiamato da Gasp. Bau. *Colchicum radice siccata alba*, non ne facciano i detti Padri una particolar descrizione per esser molto ben noto, com'Essi dicono, a i periti Speziali.

E vaglia la verità: ambedue i Bauhini Gasparo, e Giovanni possono dare su questo qualche giudizio; quegli dico, i quali secondo l'elogio fatto loro dal sempre illustre Pitton Tournefort, *Tantam famam inter Herbarios adepti sunt, ut vix minima herbula appelletur sine utriusque commemoratione*; e secondo un altro fatto specialmente al celebre Giovanni dall'eruditissimo Monsieur Haller scrivendo della di lui Opera: *Opus, cui non aliud novi comparabile &c.* questi Eccellentissimi Maestri di Botanica non isdegnarono punto in moltissime congiunture di abbracciare le autorità de' suddetti Padri, come sempre inclinati per la verità a giustificare le cause dei medesimi contro le incurzioni del Mattioli loro particolarissimo emolo. Il suddetto poi cioè Gio: con maggiore ispecialità lasciò dimostrato; e nel suo Tom. 2. Lib. 29. Cap. *de Hermod.* Pag. 659. volendo maggiormente

ono-

onorare, come fa in varj generi, i Padri suddetti, riporta intieramente, e si adotta il Capitolo tutto degli *Ermodottili* scritto da'medesimi.

Concludo adunque, che da quanto fu da me finor'accennato, evidentemente raccogliesi essere stata a' nostri Padri molto ben nota e la bontà, e la natura dell'*Ermodattilo*, che la malignità del *Colchico*, e dell'*Effemero*, ed in conseguenza è falsissima l'asserzione del Mattioli; che anzi impostura manifesta sarà sempre il dir'Egli, che i Frati non facevano alcuna differenza tra il *Colchico*, e il vero *Ermodattilo*. E perciò avvertano molto bene, soggiugnerò io, gli Speziali non solo, ma ancora qualunque altro Lettore delle di Lui Opere a non dar retta alle tante censure, che ritrovansi in esse, se non vogliono prendere dei granchi a secco; come gli ha presi il Compilatore della di lui vita, criticando chi non lo merita, e lodando fino alle Stelle, senza dare però il retto dovuto peso alle ragioni, chi per la sua ambizione si merita un biasimo eterno. Ma venne finalmente il tempo d'illuminare il Mondo; e se il Signor Mattioli, ed il Signor Compilatore hanno fatto star finora alla berlina presso dei Letterati i Padri Commentatori di Mesue, facciamo un poco adesso la muta, e spero così scoperti al pubblico, che ne riporteranno più fischiate Eglino, che i detti Padri.

Onde fan voto alzar di marmo Pario,
Se fana ne riportano la pelle,
Qualche memoria al gran Giove Asinario. (a)

§. XXIII.

(a) *Of. Capor. Vit. di Mec. P. 3.*

§. XXIII.

DELL' EPITIMO.

MA e quando mai cesserà d'inveire contro quei poveri Religiosi il Mattioli? Quando avran fine le sue baje? Che dirà adesso il rozzo Compilatore della di lui vita, che sotto degli occhi averà le presenti Apologie? Avrebbe tanto coraggio d'inserire nel suo Libretto quel Paragrafo alla Pag. 30. e 31. contro quegl'infelicissimi Padri, che illustrarono l'Antidotario di Mesue, i quali se meritavansi, o nò, di essere così acremente ripresi? lo giudichi un Mondo intero. Ma Dio buono! (e torno pur lì) e con qual franchezza mai avanzossi, per non dire più giustamente... ma taciamo, e passiamo avanti. Notate di grazia quanto il Mattioli dice nel suo Erbario al Cap. 179. del Lib. 4. trattando dell'*Epitimo*, del qual Gente però niuna menzione vien fatta nelle sue Epistole, e dopo avere osservata la censura, indi quanto ne scrivono i Padri Commentatori di Mesue, formatene pure il vostro giudizio, e datene favorevole poi a chi di Loro meriteralli la vostra sentenza.

Il Signor Pier' Andrea dunque nel citato Cap. così avanzasi a dire: *Errano nel dichiarare l'Epitimo, interpretondo perversamente il testo di Dioscoride, i Venerabili Frati dei Zoccoli Commentatori di Mesue, così dicendo*-Certissime a paucis verus sensus verborum Dioscoridis de Epithimo percipitur. Nam cum ipse Dioscoridis dicat, *Cap. de Epithymo*, Epithymus Flos est è Thymo Satureiæ similis non per hoc intelligit &c. *Dal che si conosce, che mentre Essi vogliono riprendere gli altri di non aver'inteso il vero senso del testo di Dioscoride, esserne Eglino del tutto ignoranti, ed averlo inteso del tutto alla rovescia &c.* Fin qui per ora il Mattioli, riserbandomi a riportare più sotto il di più, ch'egli ardita-

ditamente avvanza. E primieramente per qual motivo l'Avversario, non riporta intero il testo de' nostri Padri? Perchè tralascia quella Parentesi. *Certissime (ut conjectamus) a paucis verus sensus &c.* Quella Parentesi, ella è cosa certa, che denota, non già un'asserzione assoluta, ma bensì opinativa, e conghietturale; che molto diverso dimostra il senso della Proposizione, da quello, che lo spaccia l'Avversario. Poichè molto diverso è il dire dubito, sto in forse, vò congetturando &c. dal dire assolutamente per cosa certa, che da pochi si percepisce il vero senso delle parole di Dioscoride &c. Essendo però tal cosa, a proporzione di altre, che nella suddetta censura sono da considerarsi, di lieve momento, perciò passiamo avanti.

Prima però permettetemi, che vi ponga sotto degli occhj quanto scrissero su questa Pianta i Padri Commentatori di Mesue. Eglino alla Dist. 6. Cap. 190. Pag. 197. così scritto lasciarono. *Quanto magis legimus de Epithymo apud Auctores tanto magis mens nostra venatur &c. Phantasticentur igitur juniores, machinentur, fabricentque suo modo vaniloquia, quod secundum veritatem Epithymum non est aliud, quam illud capillamentum involucrum (si ita dici libet) quod supra Thymum nascitur; sicut & nascitur super plures alias herbas, & plantas, ut super Genistos, super Ocimum, super Linum, & similia. Quamvis illud Capillamentum, quod oritur circa, vel supra Linum particulari nomine vocetur Cuscuta; est tamen hujusmodi generum de quo alibi. Tantummodo capillamentum, quod supra Thymum procreatur, præcise & antomastice, recteque Epithymum vocari censemus ab epi, quod dicitur supra, & Thymum, idest supra Thymum. Et licet a quibusdam vocetur flos Thymi, & ab aliis involucrum, & palliolum &c., non tamen per hoc quia sunt diversa nomina, diversas putemus Auctorum intentiones, atque diversa simplicia. Quoniam si recte perceperimus ipso-*

cm scripta, unum, & idem erit Epithymum apud Dioscoridem, quam apud Filium Mesue, & apud Plinio, & cæteros Auctores. Certissime (ut conjectamus) paucis verus sensus verborum Dioscoridis de Epithymo percipitur. Nam cum ipse Dioscorides dicat Cap. de Epith. Flos est è Thyma Satureja similis, (notate nico la vera, e manifesta calunnia di quell' Uomo icero, e schietto di animo, ed in cui specialmente rilendeva la verità) *non per hoc intelligit Epithymum* (notate bene) *scilicet Capillamentum Thymi esse simile herbæ Saturejæ, sed asserit illud dictum Capillamentum Thymi esse simile capillamento Saturejæ scilicet Thymbræ. Quia etiam supra Thymbram generatur hujusmodi capillamentum, sicuti supra Thymum; quod capillamentum Thymbræ a Paulo Egintta Epithymbrum vocatur: tanquam si Dioscorides diceret. Epithymum est simile Epithymbro &c. est quod Epithymbrum simile sit Epithymo, & in qualitute, & in virtute licet debilius operetur, ait Paulus 4. Cap. Lib. 7 Epithymbrum, quod Thymbræ supernascitur, ac Epithymum similiter evacuat, sed inbecillius est. Cum igitur dixit, quod Thymbræ, supernascitur, intellexit capillamentum, & non Flores: Flores enim naturaliter verius dicuntur in plantea nasci, capillamentum autem supra plantam.* Potevano meglio descrivere questa pianta, ed assegnare le sue giuste note? Potevano meglio interpretare il testo di Dioscoride? Ma passiamo più oltre. *Præterea dato V. G quod Epithymum Dioscoridis, & cæterorum sit aliud ab Epithymo Filii Mesue (quod non credimus) non obstante etiam, quod Plinius ponat duo Epithymi genere, qooniam ipse Plinius a diversis Auctoribus accipiens, diversa putauit simplicia, vel forsan Epithymbrum pro Epithymo intellexit; Filius autem Mesue clore, & aperte de nostro usuali Epithymo loquitur in suo Cap. de Thymo. Ad quid ergo in ejus compositionibus volumus recurrere ad aliorum simplicia, cum habe-*

bemus suo? Unde nullus dubitet in hoc nostro Epithymo, quia verissime est illud, quod scribitur a nostro Auctore. Ed eccovi riportata tutta la descrizione, che fanno di questo Genere i nostri Padri Commentatori di Mesue.

Dal sincerissimo Testo dei detti Padri da me fedelmente qui sopra riportato, potrete chiaramente raccogliere quanto male a proposito, e quanto ingiustamente, il Mattioli gli abbia trattati da ignoranti, e da presontuosi in corregere gli altri, quando Eglino stessi hanno inteso tutto alla rovescia il testo di Dioscoride. Pover Uomo, lo compatisco. E vero, che i Commentarj dei nostri Padri si sono oggidì resi rarissimi, ma pure qualche codice si ritrova, che lo possa francamente smentire. Eglino primieramente con ogni delicatezza, e riserva, e con tutto il rispetto a ciascuno degli Autori, procurano di interpretare la mente di Dioscoride, non già a capriccio, ma alle sode ragioni, ed autorità appoggiati, ed il Mattioli stesso, in tutto, e per tutto si è accordato a dire quello, che Eglino avevano già detto. Se in qualche cosa non si accordano è sol tanto negli spropositi, che in tal Capirolo non ne ha detti certamente pochi; e parimente non si accordano nella Etimologia del nome, mentre chi la vuol di sotto, e chi di sopra.

Or qui si ch'averei bisogno della magna perizia, che ha il Signore Autore della Mattiolica Vita nella Lingua Greca per poter dare la sentenza. Vogliono i Frati, come avete udito, che la parola Epithymo venga dal Greco Ἐπίθυμον cioè da i due termini Ἐπὶ, e θύμον vale a dire *supra Thymum*. No Signore, il Medico Celsico questa volta, per iscostarsi in ciò dal sentimento de' Frati, la vuol di sotto, e così dice, *Dimostra questo medesimo la forza, ed il significato del suo vocabolo, perciocchè Ἐπὶ significa ora Sub, ed ora in, appresso i Latini: e però Epithimo non significa altro, che in Thimo,*

mo, ovvero sotto Thimo. Il che volendo significare l'istesso fiore del Timo non sorebbe questo nome a proposito; imperciocchè crescendo il fiore sopra al Timo, si sorebbe più presto chiamato Hiperthymo. Bravo Eccellentissimo ma bravo da vero I. E buon prò gli faccia. Questo vuol dir sapere. Io, vi è noto pure, o Amico, che duro fatica ad intendere un poco di Latino da Ricette, perciò non voglio entrare in questa lite, Giacchè Egli la vuol di sotto, stia dunque di sotto; ed i Frati, che sono stati di sotto finora, quì la vogliono di sopra, e stiano dunque un pò di sopra. Ho sentito però dire da alcuni di questi Padri, i quali sen' Intendono, che la parola Επι ha vari significati. Il suo amplo significato, è quello del nostro *In*, o *Nel*. E si presso qualche Autore, abbenchè assai di rado, si trova nel senso del Mattioli per *Sub*. Presso molti però, e assai più spesso, ritrovasi nel senso de' Frati per *super*. Nel caso nostro però come debba intenderfi, i Bambini tutti lo conoscono descrivendo loro come si generi l' *Epitimo*; O mostrandone loro semplicemente un Ramoscello. Onde a questi ne lascio il giudizio, e passo più oltre.

In secondo luogo: quanto perversamente, dice il Mattioli, abbiano interpretato i Padri Commentatori di Mesue il testo di Dioscoride, ciascuno, che dia anche alla sfuggita un'occhiata alla loro interpretazione, può agevolmente vederlo. Ma appunto chi vorrà vederlo, resterà chiarito dell'inganno dell'Avversario; mentre la stessa stessissima interpretazione, che danno al testo di Dioscoride i Frati la dà anco il Mattioli; perciò o ambidue hanno detto bene, o l'uno, e gli altri l'hanno sbagliata. Ma cosa mai aveva Egli da Loro ricevuto, che con tante storture si studia d' insultargli? Non contento di avergli trattati d' ignoranti, e di superbi, adesso dispensa loro quello di perversi interpreti del testo di Dioscoride, con apporre loro un nuovo epiteto. Notate queste parole del Mattioli. *Molti di.*

diverso dall' intendimento dei Frati in questo modo io ritrovo nel Greco il testo di Dioscoride : Lo Epitimo è il Fiore del Timo più duro, e simile alla Saturеja. Nè vi si legge, come dicono i Frati, che l'Epitimo sia un Fiore simile alla Saturеja, imperciocchè Dioscoride non rassembra l'Epitimo alla Saturеja, ma il Timo istesso per aver Egli molto ben saputo, che nelle specie del Timo si ritrova il Maggiore, e il Minore: O Dove mai Amico, si legge nei Loro Commentarj, come afferma l' Emolo, che l' *Epitimo sia un Fiore simile alla Saturеja*? Quando mai passò loro neppure in pensiero di scrivere un simile sproposito? Ma quando ancora detto lo avessero, qual notabile differenza vi ritrovate.

Si esamini pur da chiunque la sopra riportata descrizione, che fanno i Padri Commentatori di Mesue di questa Pianta, si confronti colle Mattioliche censure, si paragoni a quanto di tal genere ne scrissero i più accreditati *sì* moderni, che antichi Autori, e poi diasi francamente la sentenza a chi la merita. Il celebre Cabrei nella sua *Sciegraphya Stirpium* nell' Appendice Pag. 640. del tutto si uniforma al sentimento dei suddetti Padri; e con essi convien parimente il Celebre Gio: Bau. Lib. 28. Cap. 39. Ma sembrami ormai tempo di por fine a questa Apologia, mentre abbastanza confusi restar potrebbero, se mille fossero gli Emoli dei detti Padri, senza fare alcuna parola, nè apportare alcuna ragione, ma col solo porre d'avanti gli occhj loro il precitato Capitolo dei Frati. Passiamo più tosto a considerarne uno dei più belli, che il Mattioli abbia detti, e che io abbia mai sentiti a miei giorni. Ma possibile? Vediamolo facendo l'Apologia a quanto Egli dice contro i Frati nel Capitolo.

§.XXIV.

§. XXIV.

DEL NITRO.

Questa è, o Amico, la Vigesima quarta Apologia, che vi trasmetto. Fra queste Voi osserverete, che della più parte dei Generi in queste toccati niuna menzione fa il Mattioli nelle sue Epistole, ma solo nel suo Erbario; segno manifestissimo, e certo, che i Padri Commentatori di Mesue, quantunque dal Mattioli aspramente censurati, e corretti, si risentirono contro di Lui, e si difesero, non da quello, da cui più facile era il difendersi, ma da tutt'altro che non veniva loro nè corretto, nè censurato. Possibile questo? Riducetevi alla mente gli Argomenti, che ho portati al principio di questa mia per comprovarvi apocrifo quel Libro di Annotazioni spacciato dal Signor Compilature della Vita del Mattioli per un Libro ripieno di Calunnie &c. Di questo Genere parimente il Mattioli, non fa alcuna menzione nelle sue Epistole, ma solamente nel suo Erbario al Lib. 5. al Cap. 89., dove incominciando Egli a descrivere le qualità del Nitro, così intraprende il suo Discorso.

Il Nitro, e parimente lo suo spuma, la quale fu in grandissimo uso presso gli Antichi nei Medicamenti, veramente non si portano, nè si conoscono ai tempi nostri in Italia &c. Ed in appresso, dopo aver detto, che il *Nitro* nostrale è molto diferente dal *Nitro* degli Antichi, volendo correggere, e criticare i Padri Commentatori di Mesue non ha veruna erubescenza di biasimargli, e deprimergli, perche in mancanza di quello sostituiscono, ed approvano il *Nitro nostrale* purificato, o minerale, o artificiale che sia. Eccovi le di lui parole. *Ma non però ardirei io di metterlo in uso per le medicine in cambio del vero Nitro, come si persuadono di fare con poca considerazione; per mio giudizio, i Veneran-*

di *Padri*, *che hanno commentato l' Antidotario di Mesue*; *i quali se per zelo di carità hanno consigliato altrui a dover così fare*, *incominciando* (come si dice) *la prima carità da se medesimo*, *dovevano prima sperimentare il mangiare del Salnitro nelle Medicine in loro medesimi*, *e poscia consigliarlo per gli altri &c.* O che mai ne sapeva il Mattioli, se tal esperienza l'avevano fatta, o oò ? Chi gli asserì il contrario ? Se Eglino lo prescrivono, fa di mestieri di credere, come molto bene nel Loro Commento lo accennano, o che ne avevano già fatta una tal esperienza, o che avevano su questo particolare, consultati i Signori Medici, ed altri Periti.

I suddetti Padri Commentatori al Tit. de *Baurach* Dist. 1. Cap. 27. Pag. 49. così dicono. *Baurach idest Nitrum*; *ejus quidem sunt multæ species ex variis Provinciis*, *& ex variis coloribus &c. Ab omnibus autem laudatur habens rubedinem*, *& maxime illud quod fit in Armenia &c. Sed cum nos careamus Baurach rubeo*, *atque Armeno*(*selva semper prudentiorum judicio*) *p ssumus ejus loco ponere de optimo Nitro albo &c.* E più sotto in considerare, che varj succedanei erano posti nelle composizioni medicinali in vece del *Nitro Armeno*, nuovamente ripetono; *Sed nobis videtur esse melius*, *ut apponatur pro eo*, *sicut diximus*, *Nitrum album minerale*, *si haberi potest*, *sin autem artificiale*. Ed avendo i detti Padri ciò proposto in mancanza del vero *Nitro Armeno*, oh che dissero forse qualche Eresia ? Che forse non si uniformarono alla comune universale consuetudine ? La esperienza, che frequentemente si ha de' suoi validi, e mirabili eff. tti è molto nota a chiunque. Or dunque che va gracchiando costui ?

Io però, Amico, fa duopo, che pur lo confessi: non capisco su qual fondamento si appoggiasse il Cervello volubile, e veramente balzano del Mattioli, prendendo ardire, ed avendo tanto coraggio di criticare coloro, che uniformi caminavano colla pratica più comune.

Ma

Ma ditemi di grazia, credete Voi mai, che a tempi del Mattioli nominato non fosse, non che in uso, il *Nitro* artificiale della nostra Italia? O perchè dunque non assegna Egli la qualità del *Nitro* da usarsi in qualche infermità, che lo richiegga, ovvero in qualche medicamento composto, giacchè disse sul bel principio di questo Capitolo, che quello degli Antichi a noi non si porta? Sospendano dunque i Signori Spargirici le loro Chimiche operazioni, fintantochè l'Eccellentissimo Medico Cesareo di giù da i Campi Elisi non abbia spedito nelle più rimote parti dell'Armenia per far ricercare, e trasportare ai nostri Lidi una bona provvisione di quella qualità di *Nitro*, di cui da gran tempo siam privi, e quale Egli stesso, (siccome si esprime) non ha giammai nè veduto, nè conosciuto. Ed i Signori Medici si astengano pure dal ordinare i diuretici, i deostruenti, i diaforetici &c. fintantochè non giugne il convoglio di quelle Navi ai nostri Porti d'Italia, che spedir brama fino colà nell'Armenia Messer Pier'Andrea per provvedere il vero *Nitro*; e crepino pure tutti gl'Infermi necessitosi di tal medicamento, purchè non venga seguitata la opinione de' Frati.

Ora voi avete udito il grand'errore de' Frati, che sta segnato nel margine de' Mattiolici discorsi su Dioscoride! Scorgesi dunque ad evidenza, che il Mattioli contro la verità manifesta, contro l'uso universale, contro il suo decoro, altra mira non ha avuta colla disapra riportata critica, che di censurare quei Religiosi; non solo nelle cose dubbie, ma ancora nelle manifeste, e chiare, per esaltar forse se solo, con discapito degli altri: essendosi forse fitto in testa quel Terzetto di Luigi Alamanni, ed essendosene fatta legge inviolabile senza però riflettere al verso, che segue:

Oggi onor porta a null'altro secondo, (a)
Non chi giova, e mantien, ma quel che solo

 O l' Ami-

(a) *Alam. Satir.* 2.

O l' Amico, o il Vizio più mette a fondo.
Mo chi gli ho in pregio? L'ignorante stuolo &c.

Ed in vero questi pochi versi non possono far meglio, e più a proposito il giusto carattere al vostro Eccellentissimo Medico Cesareo, il quale dopo tant'auge, e tante grandezze, dopo di aver non colla forza, ma coll' impostura soggiogato un Mondo intero, vedesi oggi per giusta mercede dovuta alla poca stima, che aveva degli altri, ed al manifesto disprezzo recato altrui, non solo lasciato dai moderni Sistematici in un cantone, ma inniun rispetto, ed in niuna stima tenuto, e totalmente con motteggi dispregiato, e solo seguitato da qualche cieco ignorante. Ma lasciamolo in pace, e veniamo al termine di queste Apologie discorrendo.

§. XXV.

DEL RABARBARO.

Avrà ben osservato finora il benevolo mio Lettore, che io colle precedenti Apologie altra mira non ebbi, in prendere le giuste difese, de' miei Confratelli, se non se impugnare solamente quanto in più luoghi de' suoi Discorsi in Dioscoride, contro de' suddetti Religiosi dir potesse il Mattioli. Non mai però mia intenzione fu, siccome al principio mi protestei d'introdur Dispute contro la indiscretissima sue Epistola di risposta al Medico Vincenzo Cantoni, ove contiensi l'Apologia *adversus Monachos*, in parte istigato a scriverla dal suo fedel Compatriota, allorchè a Lui furono presentati in Orvieto non so quai scritti attribuiti ai Padri Commentatori di Mesue, e poi da Lui trasmessi a Gorizia al Mattioli, ed accompagnati da una Lettera, nel cui fine dice: *Quamobrem perlectis omnibus petii tamquam admirans, ut harum annotationum mihi copiam faceret. Consensit illico ille, adeo ut non exemplum, sed*

Libellum ipsum Monachorum manu scriptum mihi concesserit. Hunc ergo ad te mitto &c.

Che la Lettera di questo buon Amico non poca impressione faceffe nell'animo del Mattioli, oltre il livore manifesto, che aveva contro i suddetti Padri, e contro chiunque non approvava come sagrosante le di Lui opinioni, argomentasi dalla reciproca risposta con quelle parole: *Attamen cum videam te non mediocri esse desiderio, ut horum cucullas porumper excutiam, & rei veritatem tibi aperiam, omittere sane non potui, quin tuis votis satisfacerem, utpote quod a me petieris, ut tui tantum causa id facere non recusarem &c.* Indi poi seguita a fare la critica a questi pretesi Manuscritti de' Frati &c., come di sopra si è detto. E quì di nuovo ripeto, che se alcuno presso di se gli custodisse, qual ora non gli piacesse di promulgargli, almeno lo prego di condescendere alle mie brame col favorirmene una copia, compromettendomi colla scorta de' medesimi di comprire perfettamente l'Opera, e di tenere una tal copia presso di me, nè pubblicarla colle Stampe, qualora così fosse in piacimento di chi sarà per favorirmi.

E vero, che fra le nostre Apologie vi sono inserite quelle della *Golanga*, *Cardamomo*, *Squinanti* e *Cannamo*, *Macis*, *Rovo Canino*, *Carlina*, *Aristolochia Clematite*, *Tragacanta*, e *Cimino Silvestre*, tutti Generi citati anco nella Risposta sudetta; ma se ben si osserva, nel tempo stesso si ritrovano ancora nel Erbario Mattiolico, in cui essendo espressamente nominati i Padri Commentatori di Mesue, e non giammai le pretese manuscritte Annotazioni dei medesimi, impedimento alcuno non vedo, che possano tali Manuscritti da qualcheduno prodursi, per poterli confutare, e difendere, in quello, che rimane in tali Epistole, da dilucidarsi, se sarà possibile, i miei Confratelli. Ma Dio buono! Sempre sene resterà Egli Vincigurrra nelle sue cianciafrottole, ed i poveri Padri Commentatori oppressi?

Orsù per alienarmi dal titolo di Vigliaccone ſtar non debbo colle mani alla cintola, e tralaſciare della verità, e della innocenza le difeſe. Si parla con morti, non v' ha dubbio, ma a perpetua memoria viveranno però dei Morti ſulle pagine i monumenti, e viſibili ſempre ſaranno, fuori, che ai Ciechi, le Mattioliche cenſure, e i groſſi errori, ed abbagli del Signor Compilatore della Mattiolica Vita. Vivano adunque ancora di Fra Mitridato le difeſe a vantaggio de' ſuoi Confratelli; che in quanto a me finchè sarò vivente ſempre faranno gran piacere di riſpondere, ed il Signor Compilatore, e i di Lui Partitanti.

Di particolar rifleſſione adunque (per intraprendere l'Apologia accennata del *Rabarbaro*) è degno un punto notabile, non toccato dal Mattioli nel ſuo Erbario, ma bensì nella ſuddetta Epiſtola al Cantoni, ove tratta di queſto Genere, e da queſto ſolo potrà arguirſi, oltre molte delle precedenti materie contenute sì nell' uno, che nell'altro luogo, e da me già eſaminate, ſe veridiche, o alterate ſieno le partite nella ſuddetta Epiſtola regiſtrate. Al diſcorſo di queſto Genere così leggeſi: *Nam cum nullis argumentis, nullis probatorum Scriptorum teſtimoniis contendant, nihil Rhabarbarum, a Rhapontico differre cum aura mihi certandum non eſt, ſed ſinere Monachos ſua frui ignorantia &c.*

Che i noſtri Padri non faceſſero differenza dal *Rabarbaro* al *Rapontico* è veriſſimo; ma che fu tal materia contendeſſero, ſecondo il detto dell'Avverſario, ſenza nulla citare gli Autori, e le loro teſtimonianze, queſto ſi, Amico, ch' è falſiſſimo. Che anzi per lo contrario io credo, che in niun'altro Genere foſſero tanto accurati in citare e Autori, e autorità, come può chiaramente vederſi alla Diſt. 10. Cap. 284. Pag. 251. Eccovi parte delle Loro parole. *Praeterea quia Doctorum ſuper his, & praeſertim juniorum quorumdam variae ſunt opiniones, eas ſtudioſis legendas dimittimus; Con-*

cordant tamen nobiscum Ruellius, & Gulielmus Puteanus qui adversus Manardum longa disputatione comprobavit, Rheubarbarum a Rhapontico non differre, nisi natali solo. Oltre il Ruellio, e Guglielmo Puteano, citati pure si vedono, e Mesue, e Simone di Genova, e Celso, e il Pandettario, e S. Isidoro, i quali tutti, oltre i molti non citati, sostengono la stessa sentenza dei Padri Commentatori di Mesue. E S. Isidoro molto chiaramente disse al Lib. 17. Etym. Cap. 9. *Rheubarbarum seu Rheuponticum illud quod trans Danubium in solo Barbarico, istud, quod circa Pontum colligitur, nominatum est. Rheu autem Radix dicitur: Rheu Barbarum ergo quasi radix Barbara, Rheu — Ponticum quasi Radix Pontica &c.*

Di tal sentimento fu parimente il celebre Giuseppe Donzelli Medico molto erudito, il quale spalleggiando i nostri argomenti alla pag. 133. ediz. ult. così dice: *Col trattare qui del Riobarbaro, cade in proposito parlare anche del Riopontico, come materia di una medesima essenza col Riobarbaro, benchè il Fuchsio, ed il Monardo si sforzino di mostrare essere fra queste due radiche formale differenza. Hanno questi i loro seguaci, e specialmente il Mattioli, che si fa sentire contro il Ruellio uomo dottissimo, il quale ha ottimamente provato non essere fra il Riopontico, ed il Riobarbaro differenza veruna sustanziale, come abbondantemente viene autenticato dall'autorità di S. Isidoro, il quale dice:* Rheubarbarum, sive Rheuponticum &c (*che è la stessa autorità di sopra riportata dai Frati Commentatori di Mesue*). Indi prosiegue il Donzelli: *Oltre di ciò non mancheriano, quando lo richiedesse il bisogno, molte altre ragioni, che sono di diretto contrarie a quelle addotte dal Mattioli contro il Ruellio, perchè primieramente quanto al nome di queste Radiche se ne può facilmente cavare la verità da' Libri di Mesue &c. &c.* Fin qui il Donzelli, il quale sostiene la stessa opinione.

Dirò ancora di più, che in alcuni Antidotarj, e specialmente nel Romano, ed in altri, nella magna Ricetta della *Teriaca* vien prescritto il *Rapontico* vero; o il *Rabarbaro* eletto in sua vece. Sembra dunque, che tra questo, e quello negli Antidotarj suddetti veruna differenza non si trovi. Ed in fatti Celso Autore chiarissimo, assolutamente chiama sempre il *Rabarbaro* col nome di *Rapont co*. E Prospero Alpino parimente, riportato dal Sig. Lemery nel suo Lib. a. delle Piante Esotiche, sostiene la stessa opinione dei Frati, e specialmente di Celso, confondendo il nome di *Rapontico*, con quello di *Rabarbaro*, e giudicando queste Radiche una cosa medesima.

Inoltre i detti Religiosi conobbero molto bene, qual differenza passi tra il vero *Rapontico*, ed il falso, che in fatti questo esser potrebbe il punto principale della contesa, allorchè dissero, Cap. ut sup. *Animadvertendum autem, quod pro Rheupontico non intelligimus hoc, quod falsò sic nominant hodie Vulgares, quod quidem non è Ponto, sed ex Monte Gargano Apuliæ, & locis aliis affertur, quod certissime est Centaurium majus; sed Rheuponticum dicimus illum speciem Rheubarbari, (ut ita dicamus) quæ in Ponto nascitur. Apud Actium autem, Aßuarium, & nonnullos Græcorum legitur aliquando in suis Compositis Rheubarbarum, Radix Pontica, Rheu-indicum &c.* Ed eccovi, oltre il riportato Testo dei Frati ancora citati due Autori, i quali giudicano una cosa medesima il *Rabarbaro*, il *Rapontico*, il *Raindico*, il *Roturbico &c. &c.* Sarà dunque pur vero, che sono falsissime quelle parole dell'Apologia Mattiolica contro i Frati! *Nam cum nullis argumentis, nullis probatorum Scriptorum testimoniis contendant &c.* Imperciocchè troppo lunga cosa sarebbe il riportarvi qui sotto gli occhi il Cap. tutto, che i detti Padri fanno di queste Radici, per dimostrarvi i loro forti argomenti, e le loro ben fondate ragioni, quali si voi, che cia-

fcon'altro può leggerle agevolmente, ed efaminarle nei loro Commentarj. Circa poi all'addurre in detto Cap. in comprova delle loro ragioni teftimonianze di Autori, e di Autori accreditatiffimi, fi è già abbaftanza finora dimoftrato, e di più dimoftrare fi potrebbe. Eccovi dunque il voftro Eccellentiffimo Medico Cefareo ben lungi dal vero ei nel fuo Erbario, che nelle fue Epiftole, come finora fi è veduto si in quefta, che in altre mie Apologie, fu quelle ma terie, che da lui si in un luogo, che nell'altro fono riportate.

Mi direte, Amico, che quefte mie ragioni, non vanno dirittamente a ferire il punto, che fi dibatte; e che in queft' Apologia fpetialmente io ho cantato, come fuol dirfi, fuori di Coro; imperciocchè, chi vuol fapere, che quelle pretefe manofcritte Annotazioni dei Frati, in realtà non foffero efornite di ragioni, di Autori, e di autorità? In tal rifpofta al Cantoni, ed in tali Apologie contro i Frati Egli non cita giammai i loro Commentarj, ma folamente quefte manufcritte Annotazioni loro attribuite.

Voi certamente non direfte male affatto con quefta voftra objezione, fe non conofcefte chiaramente la poca buona grazia del Mattioli. Nulladimeno dico primieramente, che appunto effendo io, ed il pubblico privi di tali Annotazioni, perciò non voglio rifpondere agli altri Capi, nè quali i detti Padri vengono attaccati; poichè farebbe cofa veramente impoffibile il rifpondere a propofito, perchè di quelle poche parole, che di tali Annotazioni Egli cita, oltre il non effere fufficienti per rifpondergli a dovere, io nulla, ma nullaffatto me ne fido, avendolo in molte altre circoftanze ritrovato poco veridico; onde chi sà (abbia fcritto chiunque tali Annotazioni) fe Egli ne riporta i paffi finceramente, ovvero a capriccio? In fecondo luogo poi, e perchè mettermi io all'impegno di rifpondere al Mattioli, e difendare tali Annotazioni dei Frati, fe io

ten-

zione i Padri Commentatori di Mesue, colla scorta dei sopracitati Autori, e degli altri molti, che addurre potrei, non vi ha alcuna differenza; e tant'è la Radice del *Rha*, che nasce in Barbaria, quanto quello del *Rha*, che nasce in Ponto, nell'Indie, in Turchia, nella Cina &c. &c. E vaglia la verità.

Il celebre Monsieur Geoffroy nel Trat.296., e Samuel Dale seguendo il Brun: nella sua Farmacologia asseriscono, colla più parte degli Autori moderni, che il vero *Rabarbaro* d'oggidì agli Antichi fosse incognito, e che molto diverso fosse quello, da questo, mentre pretendono, che quello molto differenti caratteri avesse da questo nostro usuale. Eccovi le parole del Primo, riportate dal Signor James nel suo Dizionario Universale alla Pag.269. *Non sappiamo ancora bene di qual Pianta il Rabarbaro sia Radica, è verisimile, che sia quella, che dall'Herman vien detta* Lapathum Sinense &c. Ed alla Pag.270. riporta le parole del Secondo, le quali sono del seguente tenore: *Dioscoride, e Galeno non conobbero questa Radica. Coloro dunque, che confondono il* Rha, *o il* Rheum *degli Antichi col nome di Rabarbaro, goffamente lo sbagliano. Il* Rheum *di Dioscoride è men purgante, e non ha i caratteri del Rabarbaro vero &c.* Indi segue a mostrare quali, e quanto differenti sieno i caratteri di quella specie di Rabarbaro descritta dagli Antichi, da questo nostro usuale, che ci viene oggigiorno dalla Persia, e dalla Cina. Dunque di una Pianta, e specialmente di una Radice molto di questa differente discorrevano il Mattioli, ed i Padri Commentatori di Mesue. Imperciocchè il voler dire oggi giorno, che fra quello, e questo, o per meglio spiegarmi fra il *Rabarbaro*, e il *Rapontico* non vi sia alcuna differenza, sarebbe uno sproposito majuscolo; ma il dire, come dissero i Frati, che nulla differisca il *Rapontico*, dal *Rabarbaro* degli Antichi, questa è pura verità, che che ne dica il Mattioli. Che an-

zi per mostrare al Mondo tutto Botanico la verità dell' asserto dei Padri Commentatori suddetti, comunemente il *Rha*, o *Raved*, o *Rheum*, o *Rhèò*, o *Rhovet-Barbarum*, il *Rha-Ponticum*, il *Rha-Turcicum*, il *Rha-Saracenicum*, il *Rha-Indicum*, e il *Rha-Senicum*, o *Raved-Sini*, ovvero *Seni*, o correttamente *Sceni* degli Antichi. erano presso Loro una cosa istessa, non essendo allora il nostro comune *Rabarbaro* d'oggidì conosciuto, nè facendo gli Antichi fra le suddette Radiche, altra differenza, se non che nel nome, rispetto a' diversi Luoghi, donde nascevano, ed erano a noi trasportate.

Se l'insigne Dottor Freind non asserisse nella sua Istoria della Medicina, che Alessandro di Tralles fu il primo Medico, che parlasse del vero usuale *Rabarbaro* d'oggi giorno, e lo usasse Egli il primo, io benchè non lo voglia assolutamente sostenere, non sarei lontano dal credere, che l'ultima specie del *Rha*, o *Rheu* o *Raved-Sini*, *vel Seni*, dei Padri Commentatori di Mesue, chiamata dall'Ermanno, come di sopra si è detto, *Lapathum Sinense*, fosse il vero usuale odierno *Rabarbaro*. Sembrarebbe, che corroborasse questa mia opinione Il Signor Clerc, il qual vuole, che questo nostro usuale *Rabarbaro* fosse cognito anche agli Antichi; ma che gli Arabi nelle loro Traduzioni di Dioscoride, e degli altri Medici Greci lo confondessero col *Rapontico &c*. E i Padri Commentatori suddetti affermano col Loro Autore Mesue, che questo *Rha-Sinico*, o *Sinense*, quantunque a' loro tempi non si portasse in Italia, fosse il migliore, ed il più eletto. Dopo aver'Eglino detto: *Differt etiam Raponticum a Rhabarbaro in hoc, scilicet quod Ponticum, ut Dioscorides, & Plinius tradunt, est inodorum & valde leve, Barbarum autem est odoratissimum, & ponderosius &c.* Soggiungono: *Ravid autem Sini, vel Seni, est ut Barbarum, sed melius, & electius, teste ipso Auctore nostro, quod ad nos amplius non defertur*. Gio: Battista Ramusio dice nel secondo

Lib.

Lib. de'Viaggi da Lui raccolti, di avere avuta vera relazione da un Persiano chiamato *Chaggi Mamet*, del vero *Rabarbaro* d'oggi giorno, e che i Persiani, e quelli del Cattajo lo chiamano *Rived Cini*, *vel Sini &c.* De queste, e da altre autorità, che avrei d'addure si potrebbe asserire, e difendere molto bene la mia opinione. Non essendo però questo il mio Scopo, ad altri tralascio la cura d'investigarne la verità.

Concluderò dunque la presente Apologia, con dire, che essendo fra i Botanici una gran disputa, come nota il Signor Ray, se il *Rapontico* degli Antichi, vale a dire quello, che appellavano *Rabarbaro*, *Raturcico*, *Raindica*, o *Rafinico*, ed il *Raborbaro* de' Moderni, sia un sola istessa pianta, tenendo gli uni *pro*, e gli altri *contra*, ed alcuni altri ancora fra loro contondendosi, nè accordandosi, come nella sua Ist. Plant. nota il sempre celebre Gio: Bau: neppur io voglio su ciò decidere. Dirò sol tanto con Prospero Alpino, che il nostro *Rapontico*, è il vero *Rha*, o il *Rheum*, o come lo chiama il Mattioli, ed altri il vero *Rapontico* di Dioscoride, ma del tutto diverso dall'usuale odierno *Rabarbaro delle Botteghe*; il qual Rapontico vero da molti de' più insigni Botanici, è chiamato col nome di *Rabarbaro*. Ed in fatti Paolo Boccone, e Giacomo Petiverio chiamano il *Rapontico*: *Rapanticum folio Lapathi majoris glabro Rha*, *& Rheum Dioscoridis*. Gasparo Bauhino Pag. 116. lo chiema *Rha verum antiquorum*. Gerardo nella sua Ist. generale delle Piante corretta, ed accresciuta da Tommaso Ihonson Pag. 393., e Ray nelle parte 1. della Ist. delle Piante Pag. 170. danno al Rapontico il nome di *Rhabarbarum Officinarum*. Giuseppe Pitton Tournefort nell' Ist. 89. l'appella *Rhabarbarum rotundifolium verum*, *sive Lapathum Sativum*, vel *Rheum Antiquorum*; E negli Elementi Botanici Pag. 75. lo nomina *Rhabarbarum forte Dioscoridis*, *& Antiquorum*. E finalmente per tacere di mille altri Errico Ber-

Bernardo Ruppio nella sua *Flora Senensi*, *sive Enumer: Plant.* Pag.44. lo chiama *Rhaponticum Tracicum*, *sed rectius Rhabarbarum verum*.

Or voi vedete, Amico, qual confusione è fra gli Autori moderni nel giudicare di questa Pianta? Chi la vuole Allesso, chi Arrosto, e chi 'n Guazzetto. Sia però come esser si voglia la cosa, a me basta per oggetto di questa Apologia, che presso gli Antichi, ai quali, (benchè da alcuni Autori credasi esser stato ignoto questo nostro moderno *Rabarbaro* usuale) il Loro *Rapontico* però, ed il Loro *Rabarbaro* fosse una cosa medesima; e che in altro non differisse, se non che dal Luogo dove era solito nascere; e tanto basti a confusione del Mattioli, e per risposta alla sua sciocca, e falsa censura. Ora che direbbe Egli, se al Mondo oggi giorno ritornasse fra le tante varietà delle opinioni dei più rinomati Autori dei nostri tempi? Egli dico, che alzando tribunale non solo contro i nostri Padri Commentatori di Mesue, seppe ancora con franchezza soprendente rispondere, e sentenziare sopra le opinioni, eziandio le più ben fondate de' più Eruditi Medici, e Maestri? Io sono di parere, ch'Egli si ritroverebbe in necessità di essere nel parlare più circospetto, perchè presto abbassare gli farebbero la soja: e sopra di se medesimo, ed a suo scorno rovescia te vedrebbe le indiscrete maniere colle quali tratta gli altri, divenendo, come di già è divenuto al di d'oggi un'oggetto spregevole presso chiunque, o almeno, almeno sperimentare certamente qualcuno gli farebbe in vece del *Rabarbaro* quella Galenica Ricetta a chiunque di simil taglio somministrata da Cesare Caporali.

Perchè il dir mal, come Galeno insegna, (a)
Si suol purgar con certa Calamita
Il cui proprio è tirare a se le legna.
Anzi appresso i Chirurgi è cosa trita,

Ch'ogni

(a) *Cef Capor.Vit. di Mec.Par.I.*

Ch'ogni mordace lingua ha la sua vena
Arterial, che per le spalle addita.

Eccomi finalmente, o Amico, giunto a porto di queste mie Apologie in difesa de' miei Confratelli contro del Mattioli, il quale con sì poca prudenza invei verso dei medesimi, onde spero, che al Mondo tutto Letterario, sarà manifesta la ingiustizia delle Mattioliche dicerie contro di Loro. Due sono stati i principali motivi, che mi anno mosso, oltre le vostre premurose istanze, a scrivere la presente Lettera. Il Primo, perchè essendo l'Erbario del Mattioli nelle mani quasi di ogni Ragazzo delle Spezierie, ed in conseguenza note essendo a chiunque le doglianze, le invettive, e le correzzioni ai pretesi errori dei Frati, ed altresì essendosi al dì d'oggi resi molto rari i Commentarj dei nostri Padri, i quali per tal rarità appunto non possono in modo alcuno garantire i Loro Autori, supplisca almeno questa mia, in quello, che ne sarà giudicata abile, ad una tal mancanza. Ripeto però, che grazie al Cielo sono vegeto, fusco, e robusto, e chi sa che decorati di necessarie varie Annotazioni, e Istoriche Illustrazioni, e Spiegazioni non abbiano tali Commentarj avanti la mia morte a rivedersi nuovamente alla luce per utile del Pubblico, giacchè può quasi dirsi, che il Mondo restato ne sia affatto privo.

Il Mattioli sì nel suo Erbario, che nelle sue Epistole, altro non ha procurato, che deprimere quanto ha potuto i suddetti Padri Commentatori, ed in moltissimi Capi, eziandio a torto, come si è amplamente veduto. Dopo il corso di più di due secoli di un profondo silenzio, sì per la parte del Mattioli, che dei Frati, nel tempo appunto, che da' moderni Sistematici, e specialmente dal celeberrimo Tournefort, e da altri vien riconosciuto per Scrittore il più delle volte poco avveduto, ed in molti luoghi di giustissima riprensione degno, un suo parzial Compatriota Accademico rozzo di Sie-

Siena si studia d'inalzarlo in mille guise fino alle stelle, tessendogli una vita, raccolta non da fonti puri; ma dall'istesse sue Opere, qual Leggenda potrebbe più tosto che vita, appellarsi malcocinato Pasticcio Mattiolico. Questa Satirica Leggenda (ed eccovi il secondo motivo di questa mia Lettera) con una falsa narrativa, se non in tutto, almeno nella parte maggiore, altro non ha per oggetto, che mostrare fra gli altri anche i nostri Padri Commentatori di Mesue impostori, ignoranti, insolenti, calunniatori, menzogneri, e petulanti; ed in tanto alla cieca tali gli giudica, e per tali gli spaccia l'Autore della detta Leggenda, perchè per tali vengono pubblicati dallo stesso Mattioli. Un bel criterio del Signor Compilatore!

Eh, Amico carissimo, dite per parte mia al medesimo, che se anche a me fosse lecito di credere senz'altro esame a ciò, che trovo scritto, un carattere non molto vantaggioso io farei ad una buona parte eziandio di persone onorate, e da bene. Qual concetto io non prenderei di alcuni altri all'opposito, i quali, quantunque spacciati per eccellenti, sono in realtà poco illustr, e men chiari? Se io creder dovessi a quanto mi è stato e scritto, e detto in voce di Lui. Vi assicuro, che avrei delle belle cose da lasciare scritte a' Posteri di questo Letterato all'usanza: ringrazi però il Cielo, che il rinomatissimo Signor Aristarco Scannabue autore della Frusta Letteraria di Venezia non ha avuta finora alcuna notizia delle sue Opere, o per meglio dire di q elle Traduzioni, le quali Egli stesso si ha attribuite, che avrebbegli forse fatto a modo il meritato Elogio, qualora però non venisse anch'Egli ingannato, come mi scrivete, che lo fu il celebre Signor Novellista Fiorentino. Ma qui punto. Se farà duopo si parlerà di più in altra congiuntura.

Tornando adesso al proposito nostro, ed allo scopo principale della presente Operetta, supposto che riuscito

scito fiami il dimostrare il Signor Mattioli per un troppo imprudente, troppo gonfio del suo sapere, e troppo nel criticare altrui intemperante, non ne segue ancora per legittima conseguenza, che il preteso Autore della di Lui vita, scrivendo senz'alcuno esame quello, che ha scritto, e nel modo che lo ha scritto, si è ancor'Egli uno Scrittore destituto affatto di prudenza, a moderazione? Toglietegli dalla fronte, se ve ne dà l'animo, questa bella marca d'onore da Lui con tanta fatica ricercata? Imperciocchè dove si rinvengono le calunnie de' Frati contro del suo Mattioli rispettosissimo, e pieno di sommissione verso chiunque? Dove i rimproveri? E dove specialmente quelle ingiurie, cha allo stato loro veramente non convenivano?

Ove ritrovasi dall'altra parte delle Mattioliche Opere quella verità schietta, e sincera, quelle idee giustissime delle Piante, e quella notabile modestia nel correggere gli altrui errori? (*) E dove finalmente, per tacere di mille altre imposture al mio fine non appartenenti, mostrossi Egli pieno di rispetto, e di sommissione verso chiunque, piacevole, e soave nelle sue maniere, sincero, e schietto di animo, e nel parlar suo sempre dolce, ed affabile? Affè di Bacco! Se un Gatto fosse capace di leggere soltanto le di Lui Opere ne formarebbe un giudizio, ed un criterio più giusto di quello, cha ne ha formato il Signor Accademico Rozzo, che dice di averle ben'esaminate. Voi ben vedete, Amico, che io non mi son posto a fare un rigoroso sindacato sul rimanente della Leggenda della di Lui Vita; ma contentato mi sono di difendere soltanto i miei Confratelli in quello, che ho potuto, con quella schiettezza, e sincerità, di cui al principio di Questa mi sono protestato, nè ho voluto entrare in altri ginepraj, che molto più comprovara avrei potuto questo mio assunto. Ho procurato al possibile di esser nel mio parlare ritenuto,

 sen-

(*) *Vita del Matt. Pag.30. e 31. e Pag.50.*

senza usare gl'ingiuriosi termini di calunniatore, impostore, audace, mordace, menzognero, e che so io, per non oltrapassare i limiti di una religiosa modestia; ma oh quante volte, Amico, mi son venuti su la penna per scagliarli contro i due Avversarj de' miei Confratelli; e quante volte sono stato stimolato a render loro la pariglia. Ma memore della mia condizione, e degli avvertimenti dei due Prencipi degli Apostoli Pietro, e Paolo, dicendo il primo (Epist. 1. cap. 3. v. 9.) *Non reddentes malum pro malo, nec maledictum pro maledicto*; ed il secondo (Rom. 12. v. 14.) *Nulli malum pro malo reddentes*, ho trattenuti il più che ho possuto i giusti trasporti dell'acceso mio zelo.

Vi lascio finalmente, e vi levo il tedio. Voi registrate secondo il solito al vostro Antidotario questa mia Ricetta, la quale gradirò sapere dopoi quale operazione averà fatta al Signor Compilatore della Mattiolica Vita; ma vorrei l'onore di saperlo da Lui medesimo con qualche sua Risposta, per potere aver poi il vantaggio di farmigli meglio conoscere per suo buon Servitore. Intanto per ora io lo assicuro, che;

Con tutto ciò l'onoro ingenuamente;
Anzi, perchè vorrei coprirlo d'oro,
Dato gli ho questa man pria di Mordente. (a)

Voi dunque state sano, ed Egli in questa Stagione, e Mese per Lui molto proprio per purgarsi, chiuda gli occhi, apra la bocca, ed ingozzi queste Pillolette diluenti, che ben volentieri, e di genio gli manda dalla sua Spezieria.

Di Roma Araceli 12. Maggio 1764.

Il vostro Affezionatissimo Amico
Fra Mitridato Laico &c.

PRI-

(a) *Ces. Capor. Vit. di Mecen. P. 8.*

PRIMA LETTERA APOLOGETICA

SCRITTA

AD UN AMICO DI SIENA

DA

FRA MITRIDATO

MIN. OSSERV. LAICO DELLA SPEZIERIA D'ARACELI

SOPRA LA DISSERTAZIONE

LETTA DAL REV. ^{MO} *SIG.*

CANON. BIZZARRINI

Nella pubblica Sala de' Fisiocritici di Siena il dì 11. *Dicemb.* 1762.

TERZA EDIZIONE.

LO STAMPATORE A CHI LEGGE.

E Sſendomi capitata per le mani la prima Lettera ſcritta a Siena da Fra Mitridato con una Riſpoſta alla medeſima dell' Illuſtriſſimo, e Dottiſſimo Signor Dottore Zarigani ſotto nome dell' Amico di Siena, ho ſtimato bene per ſodisfazione de' curioſi Lettori di darle alla ſtampa, come in appreſſo. Vivete felice.

Amico :

NEll'uscire che feci Venerdì sera dal Giardinetto dei Semplici per ritornarmene alla Spezieria, vidi uno stormo, per così dire, di Frati presso il Claustro interiore, quali sembravami, che gridassero fra di loro, poichè alcuni esclamare gli odiva, è un ignorante; altri, è un imprudente; ed altri: è un troppo ardito, con simili cerimonie di questa fatta. La curiosità mi spinse ad accostarmi per intendere a pieno il merito della causa, e molto più mi spinse la carità fraterna, imperciocchè se mai di vantaggio riscaldati si fossero nel gridare, io bentosto con un argomento di quella specie di Ciampagolo de'Lucardesi, formato di acqua fresca, in figura di *Dabitis*, gli freddava tutti in un momento. Ma quando credomi di ritrovare litigio fra di loro, ecco che mi vien presentata la gratissima vostra, o Amico, di cui una simile ricevuta avea un di que' Padri da altro soggetto, venuto allora allora dalla Posta di Toscana, in cui leggo, che un tal Canonico Bizzarrini pubblico Professore di Giure-Civile di codesta Sapienza, in una Differtazione da lui letta toccante la Medicina degli Antichi Arabi, aveva lacerata la fama, e l'onore non solo di alcuni Scrittori dell'Ordine nostro, ma aveva punto eziandio il Ceto tutto dei Regolari. Io tosto allora come gli altri sbuffando, mi ritirai nella Spezieria, e quantunque mi sia Laico, nè di altro m'intenda, che

M 2 Di

Di biete, petrosello, e majorana,
Fior, frondi, erbe, ombre, e cavoli torzuti, (a)

mi posi nulla di meno in animo di scrivere la presente, acciocchè facendola pervenire in mano di detto Signor Canonico, riconosca ad evidenza quanto egli in quella sua Dissertazione e scrivesse, e parlasse, (mi contento dire solamente con modestia,) imprudentemente. Ma prima di pormi a scrivere, e di metter fuori una sfulicata di argomenti, o in forma, o in materia che saranno, mentre di queste cose non me n'intendo, ed appena sò un poco di Latino per intendere le Ricette, tanto più, che nè i Silogismi, nè gli Entimemi sono Droghe, o Semplici, che entrino nella Teriaca volli prima leggere attentamente, e rilegger più volte la vostra; e fra le altre proposizioni pungenti i Regolari, lessi, che il Rev. Canonico aveva dette le seguenti, quali, confesso il vero, che non poco anche a me diedero nel naso, cioè: *Che il Mattiali scrisse un' Apologia* adversus Monachos, *cioè contro i Frati, cui i Frati Minori Osservanti di Araceli avevano risposto fratescamente . . . . e perciò meglio farebbero i Frati ad attendere al loro Breviario, ed impacciarsi in cose di loro Professione, &c.* E niuno de' Regolari si risente?

Oh tempora! oh mores! *o già cadute età!*
Senatus hoc intelligit, *eppure*
Colle mani alla cintola si stà! (b)

Considerate seriamente, ed istacciate, più che non fo della cannella fina, tali proposizioni, e con attenzione maggiore di quella, con cui ricerco le Lumache nel Giardinetto, e ripulisco i Barattoli dei Geli, e delle Conserve, penetrai il fondo delle medesime, e conobbi a pieno il veleno, che contenevasi nella troppo bizzarra frase del Rev. Bizzarrini. Or vorrei in primo luogo, che

(a) *Marin. Fisch. contr. il Murt. M.S.*
(b) *Fag. cap. de' Tapi M.S.*

che mi spiegasse un poco il Sig. Canonico cosa mai intese dire con quel *Fratescamente*. Io scommetterei seco del certo una scatola di tabacco, che neppur'egli medesimo seppe cosa si disse. Ed ecco la mia ragione: io non crederò mai, che un Uomo così riservato, come mi accennate, che sembrava questo Sig. Canonico, pubblicamente, ed in faccia dei Regolari medesimi, con ispecialità invitati ad ascoltarlo, abbia potuto dire fra le altre cose questo Termine, che in realtà è loro ingiurioso; e ciò supposto ne vien per conseguenza, se ma egli lo disse, come scrivete che lo dicesse, che neppu egli stesso sapeva ciò, che si diceva. Ma gnaffè. Vede qui mi sembra il Bizzarrini spumante per la rabbia, digrignare i denti, stocere gli occhi, e sbuffando riprendermi: Come? Temerario! Io non seppi ciò che mi dicessi? Ah io vedo, il Sig. Canonico ha voglia di perdere quella scatola di tabacco: poichè secondo me gli tornerebbe più il conto vincere la scommessa, ed essere scusato per questa sua lieve ignoranza, che restar convinto per imprudenze. Risentendosi dunque così il Sig. Canonico, vuol dire, che ben seppe ciò che disse con quel *Fratescamente*, e vuol dire, che i Frati di Araceli scrissero o ignorantemente, o imprudentemente, o impertinentemente. Non è egli vero? Or bene: Tre punti adunque della sua Predica saranno i tre motivi della mia attenzione in rispondere a ciascheduno di essi.

Prima però che mi accinga all'impresa, è necessario, che voi sappiate, o Amico, la vaga istorietta di ciò, che seguì tra i Padri nostri di Araceli, ed il Sig. Pietro Andrea Mattioli, e sentirete, che la cosa è in qualche maniera diversa da quello, che io mi accennate, e che disse il Sig. Canon. Bizzarrini. Eccovela adunque brevemente. Illustrato, e commentato circa l'Anno 1542., dai Padri nostri Speziali di Araceli, quali sogliono essere, come lo sono anche al dì d'oggi, due Padri Sacerdoti, fra le altre Opere l'Ari-

tidotario, o come dir vogliamo, il Ricettario di Giovanni Mesue, Medico fra i più illustri, ma oscurissimo; il Sig. Mattioli, il quale circa l'Anno 1550. diede alla luce la sua Opera dei Discorsi sopra i sei libri di Dioscoride, pretese, che eglino commessi avessero alcuni errori, e perciò ogni volta che si tratta di qualche Pianta, su cui sembragli, che detti Padri preso abbiano qualche abbaglio, o sia per invidia, o sia per superbia, o per un qualche mal'animo, nol so, che egli nudrisse contro dei medesimi, gli aferza alla peggio. Sentendosi eglino così pungere, si crede che si risentissero, e rispondessero al Mattioli, difendendo i loro sbagli, e mostrando al medesimo quanto in alcune cose s'ingannasse. Questa scrittura dei Padri fatta pervenire nelle mani del Mattioli dal Sig. Vincenzo Cantoni Medico, suo Concittadino, che avuta l'avea da un certo tale, con cui egli a caso imbattuto si era in una Spezieria di Orvieto, quantunque fosse assai modesta, ciò non ostante non credo piacessegli molto, mentre pur troppo è vero l'antico Assioma, che

L'aperta verità ben spesso offende; (2)

perciò il Mattioli nel rispondere al suddetto Cantoni fa un' Apologia contro i Frati, e intanto, come fin da bel principio si protesta, per servirmi della frase stessa del Mattioli, scuote loro la polvere dalle Cocolle. Eccovi narrato, o Amico, appuntino ciò che passò fra il Mattioli, ed i nostri Speziali di Araceli, che egli chiamava Monaci. Chi sieno però tali Monaci, ben si raccoglie dalla sua Opera dei Discorsi sopra i sei Libri di Dioscoride. Mi fate però stordire, che il Sig. Canonico dicesse, che a questa Apologia i Padri nostri d'Araceli rispondessero *Fratescamente*, poichè nè da' suoi Discorsi su Dioscoride, nè da cinque Libri delle sue Epistole ciò si raccoglie; nè altrove ho mai letto, che eglino rispondessero a tale Apologia nè *Fratescamen-*

(2) *Mer.n. dove sop. M.S.*

mente, nè *Monacalmente*. Può darsi però, che questa seconda Scrittura de'nostri Padri l'abbia veduta soltanto il Sig. Canonico Bizzarrini. Io però lo credo piuttosto uno sbaglio del medesimo, che confondesse la prima Scrittura con questa seconda da lui sognata. Ma lasciato il disputare su ciò, e premessa la genuina Istoria, veniamo alle prove.

Dicendo adunque il Rev. Sign. Canonico: I Padri di Araceli scrissero *Fratescamente*: intese dire, scrissero ignorantemente? Sieno lodati pure Apollo, ed Esculapio. Poteva pur parlar chiaro nella sua Dissertazione senza farmi stentar tanto. Provatovi adunque, o Amico, che eglino non iscrissero ignorantemente, bisognerà dopo tirarne per conseguenza, che il Sig. Canonico giurò sul Mattioli, ne si curò di vedere altri Autori, ovvero che ei volle a bella posta mentire. Or ditemi primieramente, Amico Carissimo, come mai un cieco, se io lo conduco nell'Orto de' Semplici, può giudicare v.g. se l'Elenio è verde, o bianco, se la Nigella abbia il fiore nero, o celeste, o finalmente se quello della Peonia sia giallo, o rosso? Dunque come mai, stando alla parità, un Canonico del Duomo, un Sacerdote, quale oltre gli studj per apprendere l'Ecclesiastico dovere, oltre il Coro quotidiano, ove per cagione di non esser puntato, è obbligato necessariamente portarsi, ha atteso poi di continuo a sostenere con impegno, e con decoro, come in fatti è vero, il credito della sua Cattedra, come mai dico, può giudicar egli, se i Frati di Araceli abbiano scritto, o nò ignorantemente in cose di Medicina, e di Botanica, se di tali scienze egli non se n'intende, perchè non son cose di sua Professione, o seppure qualche poco se n'intende, non può darne però un ratto, e ben fondato giudizio?

In secondo luogo; quale è mai, o Amico, quello Scrittore, di cui qualche abbaglio (*da che umana cosa*

cosa è pur l'errare) non ritrovasi nelle di lui Opere? Non pretendo ora qui fare un Panegirico, nè volere inalzare oltre il dovere i nostri Padri, sostenendo, che commesso non abbiano qualche errore nel commentare quell'oscurissimo Damaschino, neppur pretendo voler atterrare il Sig. Mattioli, di cui avrò sempre stima, e concetto; ma chi assicura il Sig. Canonico, che non siasi ingannato questi piuttosto, e non quegli? Certamente se eglino preso avessero l'Ortica per Lattuca, la Tussillagine, o come volgarmente diciamo in Roma, il Farfaro per la Melissa, ovvero l'Esola maggiore detta dal volgo il Cordone di S. Francesco per il Phù, o il Seccacul del Mattioli, di cui a lungo discorre nelle sue Epistole, non v'ha dubbio che i loro errori non sarebbero piccioli; ma tali sbagli oltre il non esser molti, come chiaramente ciascunò può vederli ne' Discorsi sopra Dioscòride del Mattioli, non sono neanche così maiuscoli come i troppo addotti esempli. Ma se errato abbia egli, o i nostri Padri, è cosa certa, che non può esserne Giudice competente, se non chi è della Professione, e che senza passione ponderate abbia seriamente le Opere dell'uno e degli altri, e non già il Sig. Can. Bizzarrini, che non è Medico, e di più si è mostrato manifesto partitante del Mattioli. Nulladimeno però se egli data avesse qualche occhiata agli Autori, o di Medicina, o di Botanica, o di Farmacia, come qualche volta, quando non ho da operare manualmente in Spezieria, gli ho dato io, non avrebbe del certo pronunziato quel *Fratescamente* per ignorantemente.

Ed in vero non sono pochi, o Amico, gli Autori, che mostrano gli sbagli quasi infiniti, che ha presi il benchè sempre celebre, e degno di eterna lode, vostro degnissimo Concittadino, Pietro Andrea Mattioli, e non mostrano quegli de' Frati di Araceli. E per citarvene qualcheduno fra gli altri, citerò primieramente l'Il-

lluftre Giuseppe Donzelli, il quale non pochi errori ova nelle di lui Opere, con biafimarlo di più in molcose, ed in specie per citare in suo prò gli Autori lsamente. Vi produrrò in mezzo, per tacere di al-i, un solo passo; acciocchè conosciate come parla uesto celebre Autore. Egli, ove tratta dell'Alsclaniemisch, o come dir vogliamo dell'Ocimo, o sia Balico, discorrendo di una delle varie specie di questo, he nel Regno di Naoli chiamano Ortichella, qual'era sono stati i primi con Fabio Colonna a conoscerla, condurla in Roma, e nel Regno i nostri Padri di Araceli: *Insorge quì*, dic'egli, *il Mattioli contro i Frati di Araceli, dicendo esser questa sorta di Ocimo un mera sogna di essi Frati. Ma quanta ragione abbia egli di colunniarli così apertamente, si può comprendere dalla irrefragabile attestazione del Colonna, dalla continua esperienza, e dal continuo uso, che se ne fa... Con tutto ciò non ha da fare gran maraviglia, che il Mattioli condanni il fondato giudizio dei Frati intorno a queste specie di Ocimo, perchè egli stesso intorno al Capitolo dell' Acinos, veramente confessa di non aver mal veduto quest' Acinos, e che per tanto ne lascia la cura a' veri Investigatori delle Piante dell'età susseguente. Potea egli però parlare più modestamente intorno alla discreta opinione di quei Religiosi*, Fin qui il Donzelli.

Citar posso in oltre in mio favore il celeberrimo Monsieur Hiill Medico Inglese fra' più moderni, la di cui Opera in due Tomi scritta in lingua Francese pervenne in questa Spezieria pochi giorni sono col titolo *Sistema de' Vegetabili del Sig. Hiill Medico Inglese &c.* come lo accennavano gli Annali di Berna dell'Anno 1760. Or quest'insigne Autore, che su ciò può dare un giusto giudizio, dopo aver fatto qualche elogio ai Frati come conservatori, e coltivatori della natural Filosofia ec. non poca critica fa al Mattioli, non annoverandolo fra i Botanici, per esser egli soltanto un

Com-

Commentatore, e non vero Autore, per i grandi abbagli, ed errori, che ei ha commessi nel commentare Dioscoride, e specialmente per la imperizia, ed ignoranza nelle lingue, ed in particolare nella Greca, fu cui era di mestieri, che egli fosse ben fondato, per non commetter gli errori, che ha commessi. Date un' occhiata, o Amico, alle Opere del celebre Amato Lusitano, all'Apologia, che contro il Mattioli scrisse l'erudito Melchior Guillandinò, e vedrete se ignorantemente scritto abbiano i Frati, o il Sig. Mattioli. Osservate le Opere di Gio: Renodeo, di Pietro Penna, di Mattia Lobellio, di Lodovico Settala, di Carlo Maranta, e di cento altri valenti Medici, e Botanici, e Spargirici, e conoscerete ad evidenza quanti errori, ed abbagli abbia presi il Mattioli. E senza ricercare altre prove, bastar potrebbe la irrefragabile autorità, che ce ne fa l'insigne Medico Antonio Pasini, che poco dopo il Mattioli, cioè nell'Anno 1590. diede alla luce la sua famosa Opera intitolata. *Annotazioni, ed emendazioni nelle Traduzioni di Pietro Andrea Mattioli dei Libri della materia medicinale di Dioscoride Anazarbeo*. Oh Amico, qui ei, che vedrete gli errori a centinaja, per non dire a migliaja, ne i quali è incorso il Sig. Mattioli; poichè, come udite dal titolo dell'Opera, per entro la medesima d'altro non trattasi, che degli sbagli da esso presi. Ma che per questo? Non avrà egli perciò sempre il suo credito? Non farà sempre celebre il suo nome nella memoria de'Posteri? Se dunque tanti errori sono in lui compatiti, o perchè non dovranno essere iscusati i nostri Padri di Araceli, se qualche abbaglio presero in commentare quell'oscurissimo Autore, mentre senza alcun paragone assai maggiori ne ha presi egli nel commentare il suo Dioscoride? Perchè il Sig. Canonico Bizzarrini vuol farsi partitante del Mattioli contro i detti Padri, e censurare le loro Opere, con dire, che egli-

no scrissero *Fratescamente*, mentre fra gli sbagli loro, e quelli del Mattioli, che sono tanti, non è neppur sufficiente la proporzione dell'uno al cento? Dunque sarà pur vero ciò, che sopra accennai, cioè, o che ei non si curò di vedere altri Libri, che il Mattioli; ovvero che volle a bella posta mentire per isfregiare i Regolari, ed in spezie l'Ordine nostro. Dia pure, sì, dia un'occhiata il Sig. Canonico ai citati Autori, ed a tanti altri, che per non esser lungo oltre il dovere, ho tralasciati; e riconosciuta evidentemente la imprudenza sua nell'esser troppo facile a condannare un qualche Ceto colla scorta di un solo Autore, ripieno di confusione, e di rossore converragli starsene appunto

Quale i Fanciulli, vergognando, muti
Con gli occhi a terra stannosi ascoltando,
E se riconoscendo, e ripentuti. (a)

Ma passiamo ad osservare a'eglino scrissero *Fratescamente*, cioè imprudentemente.

Io non saprei, Amico Carissimo, quali argomenti più validi, e più efficaci rintracciare in prova di questo punto, se non se con farvi conoscere ad evidenza, che i nostri Padri di Araceli scrissero su cosa di loro Professione, e che scrissero dopo, essere stati dal Mattioli con mille villanie calunniati. Or se vi mostro chiaramente questo, credo, che farete giustizia a'suddetti Padri, e potrete ancora persuadere il Sig. Can. Bizzarrini a disingannarsi una volta. E per non dipartirmi dalla Istoria, e dalle cose di fatto, sembra primieramente, che tanto il Mattioli, che il Sig. Canonico, che lo ha seguitato, non poco ambedue si contradicano. Come mai dice il Sig. Mattioli, che la Medicina, e la Botanica non era Professione dei Padri di Araceli? Se eglino commentato aveano l'Antidotario di Mesue, come egli stesso confessa, chiamandoli sempre i Padri Commentatori di Mesue, ed ei, che pre-ten-

(a) *Dant. Purg.31.*

tende riveder loro, come suol dirsi, il pel nell'uovo, non ritrova in detta Opera, se non pochi errori, che non tutti poi sono tali, quali egli pretende? E commentato avendo non con molti sbagli, come costa dal Mattioli medesimo, un Autore così oscuro, le cui Opere, per testimonianza del celebre Gio. Manardi (a), riportato dal Sig. Moreri nel suo Dizionario alla parola *Jean Mesue*, sono più oscure, che non sono gli Oracoli delle Sibille, dovrà dirsi, che tali scienze non fossero di loro professione, e perciò scritto abbiano imprudentemente? Avrebbe ragione il Sig. Mattioli a dir questo, qualora un Autore di Medicina stato fosse commentato da puri Teologi, da puri Istorici, da puri Legisti, e così discorrendo, oppure qualora l'avessero soltanto tradotto; ma i Padri di Araceli, che scrissero sopra Mesue, erano di Professione Speziali, come lo attestano varj Autori, ed in specie il Donzelli nel luogo sopracitato, e studiata aveano e la Farmacia, e Medicina, e la Chimica; e non solo tradussero questo illustre antico Medico, ma lo spiegarono, e più utile lo resero così commentato agli Studenti di tali Scienze, di quello, che non era per l'avanti. Chiunque siasi adunque chiamo in testimonio, se detti Padri possano tacciarsi d'imprudenza.

Come mai, in secondo luogo conferma il Sig. Canonico Bizzarrini, che i Padri di Araceli scrissero *Fratescamente*, cioè imprudentemente su cosa, che non era di loro Professione, doppo aver detto egli stesso nella sua Dissertazione, che la Medicina, ed in conseguenza le altre Scienze di lei Sorelle (come lo stesso dir si debbe delle Mattematiche) dappoichè vennero meno fra' Greci, e fra gli Arabi, costrette furono a ritirarsi anch'elleno quai Romitelle entro ai Chiostri dei Religiosi, ove per il continuo spazio di circa sette in otto secoli si rimasero, perchè ivi soltanto accarezzate, nu-

(a) *Lib.* 1. *Ep.* 2.

nudrite, conservate, ed aumentate? Vi prego, Amico, che diciate al Sig.Canonico, che, quando mai per le sue indisposizioni ha bisogno di un Lavativo, e che va lo Speziale di Casa, o altro qualunque siasi, a darglielo, domandi un poco al medesimo cosa sia il Ricettario, che dalli stessi Speziali, comunemente chiamasi, di Roma, e udirà, che tale antonomasticamente chiamasi il Ricettario de' Padri di Araceli, e udirà parimente che non è degl'inferiori. Dal che si deduce, che tali Padri studiano, ed attendono, come sempre studiato hanno, ed atteso a tali scienze, di Professione, ed in conseguenza, se scrivono, ed hanno scritto su tali materie, non iscrivono *Fratescamente*, vale a dire imprudentemente su cose, che non sono della sfera loro. Ah questa fu una delle cose, che il Sig. Canonico la sbagliò non poco! Doppo aver accennati, oltre il già quì detto, il R.P. Paolo Sarpi Servita, il nostro Ven. P. Raimondo Lullo, ed il P. nostro Roggerio Baccone molto benemeriti di tali scienze, dir poi col Mattioli, che meglio farebbero i Frati ad attendere al loro Breviario, e ad impacciarsi su cose di loro Professione? Questa certamente non sembrami piccola. Dunque secondo il Sig. Mattioli, e secondo il Sig. Bizzarrini la Medicina era Professione di tali Frati, ed insieme non era? Era; perchè la studiavano, illustravano Autori antichi, componevano Ricettarj; e perchè fra i Regolari, ed in specie dell'Ordine nostro vi sono stati soggetti, a' quali non poca obbligo hanno tali scienze; e non era dall'altro canto, perchè i Frati di Araceli scrissero (qualora però sia vero), che il Mattioli nel suo Dioscoride aveva preso de' granchi a secco. O perchè non dice il Mattioli, e il Bizzarrini, che non era neppur Professione di quei tanti valent'uomini da me sopra citati, e di quei tanti altri che citar potrei, che anch' eglino notarono i di lui molti errori? Ah' questi non erano Frati. Lo credo, perchè questi in vece di rispon-

der con ciarle, se ingiuriati fossero stati, come lo furono i Frati, allora dal Mattioli, adesso dal Bizzarrini, chi sa come risposto avrebbero. Mi perdoni però l'uno, e l'altro, che a sentir simili contradizioni, e udir ragionare in tal maniera, sembrami di sentire appunto quei Discorsi, che forse fatti avranno tra loro quella Cupola, e quella Nave del Burchiello, allorchè s'incontrarono insieme:

La Cupola di Norcia andando al fresco
Rincontrò una Nave di Frasconi,
Che gli usciva il cervel pel guidalesco. (a)

Il Sig. Canonico però si conosce pur chiaramente, si è fermato, come suol dirsi, alla prima Osteria, e non è passato più in là. Che se oltre a ciò che dice il Mattioli, e che egli medesimo aggiunse nella sua Dissertazione, dato avesse un'occhiata, non dirò già agli Annali del nostr'Ordine, ma alla Istoria della Filosofia naturale, veduto avrebbe oltre tanti e tanti celebri Scrittori di altri illustri Ordini su tali materie, non essere degl'infimi molti dei nostri, cioè il P. Bertoldo Teutonio famosissimo Chimico, e il P. Guglielmo Wadstord ambedue Inglesi con alcuni loro Discepoli. Veduto avrebbe col celebre Gio. Gualense i Discepoli del citato P. Raimondo Lullo con queglì dell'antidetto P. Ruggerio Baccone, tanti Religiosi Dottori di Oxford, tanti di Lovanio, e tanti Sorbonici, che eruditamente, fra le altre loro Opere, scrissero su qualche facoltà della Filosofia Naturale. Avrebbe veduto molto bene non essere affatto ignoti i nomi del P. Guglielmo Alnevio, del P. Girolamo Girelli da Brescia, del P. Giovanni Gavineto, del P. Matteo Silvegio, del P. Giovanni da Camerino, del P. Niccolò Boneto, del P. Francesco Titelmano, del P. Pietro Galatino, i di cui manoscritti, oltre le Opere di lui già edite, conservansi in questa Libreria di Araceli; e di cento altri, sen-

(a) *Burch. Son. Part. II.*

senza far menzione del P. Diego Recolletto Francese, lodato in varj luoghi dall'Insigne Nicolò Lemery, chiamandolo: l'*Eccellente Coltivatore delle Piante più rare*, nè del P. Antonio da S. Felice, nè del P. Auda, nè del P. Francesco Sirena, nè del P. Bernardino Cristini Corso, nè di molti alrri di questa fatta, che citare potrei. Non piccola lode e gloria però presso gli intelligenti si è acquistata il vivente nostro Speziale di Araceli P. Giuseppe Maria di Massa di Carrara colle sue Opere, quali non sono per anco edite, ma prossime all'edizione. Tali di lui fatiche però non hanno bisogno de' miei elogj; mentre credo, che sufficianti saranno quelli de' Letterati allorchè usciranno, come spero ben presto, alla pubblica luce. Dunque tutti gli accennati Scrittori di qualche facoltà di Filosofia naturale, per essere Religiosi del nostro Ordine, come parimente gli altri tutti de' diversi Ordini dei Regolari, scritto avranno *Fratescamente*, vale a dire imprudentemente, perchè hanno scritto di materie, che non sono di Religiosa Professione? Eppure bisognerà, che finalmente ancora il Sig. Can. Bizzarrini confessi, che ogni qualunque volta eglino ci hanno scritto, abbiano scritto su cosa di loro Professione.

Produrrò in mezzo, o Amico, per convalidare questa mia prova alcune parole della di lui Dissertazione istessa, quali vedrete che appunto fanno contro di lui. E' vero (conforme mi ha spiegato, e suggerito uno di questi nostri Padri Sacerdoti), che alcuni Concilj, ed alcune Decretali di Sommi Pontefici vietano ai Regolari, ed a' Cbierici Secolari tali Scienze; ma udite come. Il Concilio Remense tenuto l'Anno 1131. sotto Innocenzo II. nel Canone VI. (a) ed in specie il Concilio Lateranense II. tenuto sotto lo stesso Pon-

N tifi-

(a) *Labb. Ist. de Conc. Tom. IX.*

tificato l'Anno 1139. nel Canon. IX. (a), che incomiocia; *Prava autem consuetudo &c.* proibi ai Monaci, ed ai Canonici Regolari lo studio della Legge, e della Fisica, cioè della Medicina, per l'abuso che ne facevano, ma è vero altresi, che con diverse Decretali, specialmente Alessandro III. Innocenzo III. ed Onorio parimente III. oltre avere estesa tal proibizione a tutti i Chierici, moderarono tali Canoni con permettere ai Regolari lo studio dentro al Chiostro, indi con Indulto Apostolico ancora l'esercizio, e lo studio dentro, e fuori fra le persone del secolo. Or duoque dico io: allorchè emanati furono gli accennati Canoni del Concilio Remense, e Lateranense II., che vietavano lo studio della Legge, e della Medicina, non solo non era al Mondo l'Ordine nostro, ma forse nè pure il Padre del nostro S. Istitutore; sicchè i detti Canoni nulla affiggono i nostri Padri di Araceli. Nel nascere poi dell'Ordine, furono dai suddetti Pontefici moderati tali Canoni, e permesso su ai Chierici tutto lo studio di tali scienze, e con Indulto anche a molti, ed in specie a' Missionarj l'esercizio della medicina; ne segue dunque per legittima conseguenza, che ai nostri Religiosi di Araceli non è stato mai vietato tale studio, e non essendo loro vietato, alcuni ci hanno atteso; ed attendendo, e studiando, e scrivendo su tale Scienza, non hanno nè atteso, nè studiato, nè scritto imprudentemente su cosa, che non era di lor Professione. Ma siccome troppo trattenuto mi sono su questa prima prova del II. punto, perciò scusate, o Amico, il tedio, e me ne passo a provarvi brevemente la seconda parte del mio argomento.

Fra-

(a) *Bened. XIV. de Syn. Diœc. Tom. II. lib. 13. cap.* 10. *num. 4. Abbat. Tom. II. in cap.* Scotentiam, *& in cap.* non magnopere. *Pat. Prosp. Fagn. Tom. III. in cap.* Sententiam, *& in cap.* Super Specula.

Fratescamente, cioè imprudentemente scritto avrebbero i nostri Padri di Araceli al Sig. Mattioli, se eglino stati fossero i primi ad incitarlo, ed a scrivere qualche cosa contro il medesimo (quantunque imprudenza chiamar non si possa quella di qualche persona intelligente su la materia, di cui si tratta, il correggere colle debite maniere gli abbagli di qualche Scrittore, che anzi egli stesso nella sua Prefazione (a) si protesta, che riceverà a favore, se qualcheduno gli mostrerà qualche abbaglio che ei possa aver commesso nella sua Opera.) Ma nò, Amico, segui al contrario, come udito avete nell'Istoria. Il Sig. Mattioli fu il primo nel suo Dioscoride a pungere aspramente i nostri Padri di Araceli con mille inezie, e villanie. Essendo adunque stato il primo il Mattioli a sferzare i detti Padri, se poscia eglino scrissero, mostrando i di lui errori, e difendendo quelli, che nel loro Commento di Mesue ei chiama sbagli, vorrei che rispondesse dai Campi Elisi il Mattioli medesimo, or che bevuto avrà l'acqua della Palude Lete, e dimenticato si sarà di quel mal' animo, che aveva co' nostri Padri di Araceli, se tale chiamar si possa imprudenza?

Rispondi, o malvagione;
Se hai nulla iscusanza;
Far ne voglio ragione,
Se hai nulla provanza? (b)

Ma si scorge evidentemente che ella era connaturalezza nel Mattioli, cioè l'essere stato in alcune cose un poco impostore, e sia detto con sua buona pace, e de' suoi Partitanti) l'essere ancora molto ardente, e mordacissimo. Lo volete vedere, Amico? Eccovela. Nell'Edizione del 1559. de' suoi Discorsi su Dioscoride, nell'antidetta Prefazione, o sia Lettera agli studiosi Lettori, così dice: *Per dare, ed insegnare la*

 vere

(a) *Disc. su Diosc.*
(b) *F. Jacop. da Tod. lib. VI. cap. VI. num. v.*

vera notizia de' Semplici Medicinoli, essendomi stata cosa veramente impossibile il farlo senza manifestare gli errori tanto degli Antichi, quanto di alcuni moderni Scrittori, sappia ingenuomente ogni candido Lettore, che contra questi non ho mai scritto io per avvilire, e biasimare le fatiche, e facoltà loro, degne veramente di lodi immortali, ma solo per dire la verità &c. Voi sentite, o Amico, con qual prudenza parli il Sig. Mattioli. Tale per vero dire. Ma credete voi, che manterrà la parola? Vediamolo, ma nol credo. Oltre aver lacerata la fama de' nostri Padri Commentatori di Mesue diffusamente nel suo Dioscoride, pochi versi dopo la sua prudentissima accennata protesta, se la prende moltissimo, ed inveisce contro il celebre Autore Lusitano, contro di cui scrisse ancora un'Apologia a Pietro Cannizero (a), da cui si scorge, che fra la rabbia, e l'odio, che egli nudriva contro il suddetto Lusitano non piccola parte vi avea l'essere stato Difensore dei nostri Padri di Araceli. Dal che si deduce; che egli sempre ha fomentato un genio maligno contro dei medesimi, e tale che non solo sembravagli abbastanza l'esser loro giurato nemico, ma dispiacevali eziandio se aveano degli Amici, che gli difendessero, come da tal Lettera chiaramente si scorge. Indi se la prende con Melchior Guilandino, chiamando la di lui Risposta, cioè l'Apologia (b), che ei scrisse contro il Mattioli. *Cosa veramente ridicola, sporca, e villana, degna di un così fatto barbaro, malnato, sordido, ed ignorante.* (Le sopracitate parole però, come ancora l'invettiva contro di Amato Lusitano, nelle Edizioni posteriori, o il Mattioli per iscrupolo, o gli Stampatori le hanno tolte da tal Lettera, nè più vi si vedono.) E questo è o Amico, il chiedere in favore, che correttei fiangli li sbaglj per utile proprio, e del pubblico bene? Questo è il

(a) *Matt. Ep. Lib. II. Fp. I.*
(b) *Matt. su Diosc. Lett. agli Stud. Lett.*

il non volere avvilirli, e non voler biasimare le fatiche loro degne veramente di lodi immortali? O quali sarebbero le di lui parole, se di fatto volesse avvilirli, e biasimarli, e le fatiche loro degne non fossero di lodi immortali? Dio ci guardi da' di lui Elogj, e dalle di lui proteste, ripiene di prudenza! Essendo adunque il Sig. Mattioli un uomo di simil fatta, ed avendo trattati i suddetti Commentatori di Mesue nella maniera, che gli ha trattati, con quelle staffilate che ognun sa, dopo averli tacciati d'ignoranti, e che s'impacciavano in cose di non lor Professione, perchè dunque dopo eglino scrissero per fargli favore, per ritracciare la verità, e per difendere i loro sbaglj, dovrà dunque dirsi, che scrissero imprudentemente? Dio Immortale! Se il difendersi è gius di natura, che forse i Frati, perchè son Frati, non hanno a godere di questo diritto? Non son forse anch'eglino uomini come lo sono gli altri? Ovvero sono nel Mondo come

Orsi, Tigri, Leon, Cervi, o Pantere,
Aquile, Scimmie, Tigri, Struzzoli, o Cinghiali,
Daini, Camozze, o altre Bestie tali,
Entro un Serraglio di diverse Fiere? (a)

Queste ancora, egli è certo, che hanno il naturale istinto di difendersi dagli altrui insulti; e i Frati, che non son Bestie, nè Ircocervi, nè Centauri, nè Chimere, ma uomini come gli altri, umili di lor Professione bensì, ma non già lo scherno, ed il ludibrio dei petulanti, non potranno dunque difendersi, o difendendosi, opereranno *Fratescamente*, cioè imprudentemente? Ma passiamo di grazia al III. Punto, e terminiamo queste ciancie, che tali in vero mi sembrano, mentre il difender ciò, parmi lo stesso, che difender, se il Sol *nel chiaro mezzodì Febo risplende*.

L'osso duro consiste in mostrarvi, o Amico, se questi nostri Padri scrivessero; o nò *Fratescamente*, cioè impru-

(a) *Marin. Fisch. cont. il Murt. M.S.*

imprudentemente; poichè per giudicare rettamente su questo punto, farebbe di mestieri poter vedere la Scrittura, che essi fecero contro il Mattioli. Ma ove ritrovasi tale Scrittura? Ritrovasi forse fra i Manuscritti del Sig. Canonico, e fra le altre sue cose rare? Può essere, che anche questa conservisi nell'Archivio di quel Museo, in cui tra le altre cose peregrine, veggonsi ancora, come di pochi giorni

La Coda, e un' Ala del Caval Pegaso,
D'Ercol la Rocca, il Naspo, e l'Asticella,
Tre Lagrime impietrite di Didone,
Il Pettine, e Parrucca di Nerone. (a)

Può darsi, che siavi anche questa Scrittura, poichè stampata non ritrovasi del certo. Ma il peggio è, che non credo ritrovasi in alcun modo. (Intendo parlare, come sopra dissi, della seconda Scrittura chimerica accennata dal Sig. Canonico Bizzarrini con quelle parole: *Cui i Padri di Araceli risposero Fratescamente.*) Se vogliamo poi favellare della prima Scrittura Apologetica de'Frati contro Mattioli di questa pure altro non credo che se ne sappia, se non quanto ne dice il Mattioli medesimo nel primo Libro delle sue Epistole nella lettera scritta al Cantoni, poichè neppur questa ho udito mai dire, che o il Mattioli, o i Frati la stampassero; anzi costa dalla suddetta Epistola, che il Cantoni la rinvenne manoscritta in mano di uno Speziale di Orvieto, o per meglio dire, di un certo tale, che a caso ritrovò in sua Bottega, e tale quale mandolla al Mattioli. Or se dunque tale Scrittura non trovasi, come mai (e siam per lì) può giudicare il Sig. Canonico, se i Padri di Araceli scrivessero impie inentemente? Io per ora non posso, nè scrivere, nè formare alcun giudizio su ciò, fintantochè non ho veduto con gli occhi propri una tale Scrittura. Aspettate dunque, che pervenuta siami nelle mani, se farà possibile, ed allora

(a) *Mus. Fant. Cant. I.M.S.*

ra faremo una Lavandarata superbissima, di far vedere, cioè, al Pubblico, da una parte le insolenze del Mattioli, che non sono poche, e quelle dei Frati dall'altra, e vedremo allora quali più di esse preponderino. Nulladimeno dico assolutamente, e costantemente difendo, che i nostri Padri di Araceli non scrissero *Fratescamente*, cioè impertinentemente, ed è facilissimo il provarlo. Avvegnachè se impertinentemente eglino risposto avessero al Sig. Mattioli, credete voi, o Amico, che nella Lettera al Medico Cantoni, ove contiensi l'Apologia *adversus Monachos*, non avrebbe egli prodotte in mezzo tali insolenze? Sì certamente. Ma si scorge, che nulla avea da produrre. Imperciocchè, se i Frati scritte avessero tali impertinenze, non avrebbe il Mattioli risparmiato, citando alcune delle medesime, di aferzarli maggiormente. Ed in fatti nella detta lettera, ove egli tratta del Cancamo, la maggior cosa, che lo colpisca, l'accenna. E qual è mai?

Vicina al parto unaMontagna sposa
Alzava gli urli sopra il firmamento,
Che tener non potea sua doglia ascosa;
Corse Lucina insiem con altre cento
Mammane: ella però non n'ebbe daopo
Perchè sgravossi alfin di un piccol Topo. (a)

Ecco la loro grande impertinenza, che cita il Mattioli: Ahi! Ahi! Reggilo Lucina; la Mosca mi mira, e la Lattuga mi punge: *Me ignorantiæ acriter accusant*. Ah! sia lodato il Cielo. Il Sorcio è pure una volta scappato alla luce. Tale per vero dire. In tutto il rimanente poi di detta Lettera Apologetica, in cui egli stesso riporta moltissime parole dei nostri Padri, non vi si legge una parola impertinente, che offender lo possa. Ma che più? Chiaramente, che eglino non iscrissero impertinentemente, raccogliesi da quelle parole della Risposta del Mattioli al Cantoni, ove dice: *Si-*

(a) *Fav. di Fed. Trad. M. S.*

quidem cum nullis rationibus, nec cuiusi momenti argumentis in me nitantur invehere, potius de his mecum ridere deberem, quam tam frivolis, & inanibus respondere censuris. Dalle quali parole evidentemente rilevasi, che le obiezioni de' Frati non consistevano nè in impertinenze, nè in villanie, ma come egli stesso le chiama, in ragioni di niuna forza, in argomenti di niun momento, in somma, in frivole, e vane censure. Che se impertinente, ed offensiva stata fosse la risposta de' Frati, essendo il Mattioli così pungente, e mordace, come sopra veduto abbiamo, o allora sì, Amico, chè avrebbe dato loro alla peggio, come suol dirsi, mazze, e busse.

Se veniamo dunque al tirar delle conseguenze, dal fin quì detto ricavasi, che nè *io*, nè il Sig. Canonico possiamo esser giudici, se detti Padri scrivessero impertinentemente, finchè non abbiamo tale Scrittura sotto gli occhi; che anzi, per non far menzione il Mattioli di alcuna di tali impertinenze, si arguisce il contrario. Non iscrissero ignorantemente, perchè il Sig. Bizzarrini non può esser di ciò giudice competente, ma bensì tanti Scrittori autorevoli di Medicina, che in più luoghi difendono tali Padri, e non poca critica danno al Mattioli. Finalmente non iscrissero imprudentemente, perchè e scrissero su cosa di loro Professione, e scrissero dopo essere stati punti non poco dal Mattioli. Cosa dunque vorrà significare quel *Fratescamente?* Io confesso il vero, che non lo so capire. Fa di mestieri, che ve lo facciate spiegare dal Sig. Canonico, che lo disse; mentre io non lo capisco. Capisco bensì essere un termine ingiurioso, e sprezzante, ma non ne percepisco il vero significato.

Imprudentemente bensì, e perdonatemi, Amico, se parlo con libertà, scrisse, e lesse la sua Dissertazione cotesto vostro Sig. Canonico. il quale senza che alcuno dei Regolari gli dasse di naso, ei li fece stare per

l

lo spazio di un'ora e mezza, che durò la sua Satira, o Dissertazione, che chiamar la vogliamo, ad una continua berlina. Amico, ditelo pur con buona pace, e parlate chiaro, sembravi questa prudenza di un Ecclesiastico? Eppure Fra Guidone mio Amico lo aveva in quelle sue Lettere avvertito, che *Canon* vuol dir Regola, e *Canonicus* lo stesso suona che Regolare. E dovrà dunque dirsi, che un Regolare, qual'è il Sig. Canonico Bizzarrini abbia così imprudentemente parlato in pubblico de'suoi Confratelli Regolari? Eppure converrà dirlo, mentre pur troppo è vero: egli sì, che non vorrà confessarlo, che anzi piuttosto pretenderà difendere tale imprudenza. (Così piacemi per modestia chiamarla), Ma e come vorrà difenderla? Dirà forse, che ei non seppe cosa si disse? Io nol credo, ed egli nol confesserà mai certamente. Dirà forse, che le sue proposizioni, ed in particolare quel termine *Fratescamente* non sia offensivo, ed ingiurioso ai Regolari tutti? Neppur questo, poichè è lo stesso il dire: i Frati scrivono Fratescamente, che dire tutti gli Autori Regolari di qualunque Ordine eglino siano, in qualunque scienza scrivano, sempre scrivono o ignorantemente, o imprudentemente, o impertinentemente. Or come dunque vuol difendersi? Vuole che tal termine si prenda materialmente come sopra, cioè scrissero da Fruti, nella maniera stessa, che v. g. secolarmente scrivono i Secolari, pretescamente i Preti, e imprudentemente gl'imprudenti? Via su; prendiamolo in questo senso. Ma poniamo il caso, che un Frate pubblicamente o dicesse, o detto avesse per esempio: il Sig. Can. Bizzarrini in quella sua Dissertazione operò *Pretescamente*, cioè l'ha fatta veramente da Prete; Dio buono! Potrebbe portare un tal Regolare, come suol dirsi, la casa in Corsica. Giustamente si risentirebbero, e suscitarebbonsi contro di esso i Preti tutti, dicendo che egli parlato avrebbe molto imprudentemente, venendo con tal

 ter-

termine ad offendere il Ceto tutto de' Preti, qual'è, e farà sempre rispettabilissimo.

Potrà finalmente forse scusarsi con dire, che le parole offensive, che egli disse, non erano parole sue? Ma se non erano parole sue, e perchè dunque appropriarsele? Perchè dunque non disse il Sig. Canonico a cagione di esempio: il Mattioli dice alla pag. v.g.381. del suo Dioscoride dell'edizione del 1559. ove tratta dell'Assenzio: *Riferiscono i Frati, che hanno scritto sopra Mesue . . . . nel che errarono. E però sarebbe meglio, che i Frati attendessero al Breviario, ed a dispensare il tempo, che loro avanza intorno alle cose Cristiane, ed i Medici a dispensare il loro nella Medicina, seguitando ciascuno la facoltà, di cui fanno Professione.* Lo che ripete il Mattioli (a) quasi cogli stessi termini, benchè in lingua Latina, nella sopraccennata Epistola al Cantoni, ove tratta del Cameleone. Eccovi Amico, ove il vostro Sig. Canonico usò imprudenza. In questo appunto; in servirsi di parole frizzanti, e pungenti del Mattioli; e farsele sue. Ciò, egli è ben vero, il Mattioli, ma come per incidenza, ed istoricamente, e non come l'Autore di tali parole. Se avesse egli detto v.g. *scrive* il Mattioli, *dice*, o *lasciò scritto*, o altra simil frase avesse usata, allora scusare egli potrebbesi da qualche grado d'imprudenza, ma non da tutta tutta. Imperciocchè non è mai prudenza di un uomo il dire in faccia di coloro, che lo ascoltano, parole frizzanti, e pungenti i medesimi, quantunque ancora tali parole non siano proprie, ma citi ancora l'Autore, di cui elleno sono.

Ma veniamo finalmente al termine di questa mia con un argomento cornuto. O il Rever. Sig. Canonico conobbe nulla nulla d'ingiurioso in quelle parole del Mattioli, ed in specie, in quel suo *Fratescamente* (qual termine non mi è bastato l'animo di rinvenirlo nel Mattioli,

(a) *Matt. Ep. Lib.I.*

tioli, nè si sà da dove l'abbia cavato, se per sorte preso non l'avesse dal *Frotret Fraterrini* dell'empio Giorgio Bucanano), ovvero non ve lo conobbe? Se non ve lo conobbe, nè gli cadde su tal termine, e sulle altre parole niun sospetto, che comparir potesse ingiuriose, e ciò mi fosse stato noto da principio', io poteva far di meno di scrivervi questa mia, poichè egli vien garantito dalla sua stessa ignoranza, dir voglio dalla non cognizione di tal termine, e delle altre parole pur offensive. Ma se poi ve lo conobbe, come molto bene fece a tutti comprendere di conoscerlo, pronunziando in specie quel *Fratescamente* con una voce assai più sonora, con dare una girata d'occhi al circostanti Regolari, che ad ascoltarlo erano stati con ispecialità invitati, e con far dopo una breve spurgatina; dopo, dico di aver conosciuti tali termini per ingiuriosi, ed offensivi, e nulla di meno averli voluti dire; come mai scusar lo potrete', Amico, di non aver oprato con imprudenza? A me non basta l'animo difenderlo del certo, e ne provo qualche rammarico, e qualche confusione per lui, come credo, che confuso, e convinto resterà egli stesso in considerar seriamente, e senza alcuno spirito di partito le dispore addotte ragioni, e come parimente ripieno di vergogna, e di rossore resterebbe, se al Mondo ritornasse il Mattioli medesimo, che rimarrebbe talmente sbigottito, che

Non fe tal viso il Popol Filisteo,
Quando Sansone isgangherò la Porta,
Portandola sul monte Citareo (a).

Non credo però, che piccola confusione sofferta abbia ancora il vostro Sig. Canonico', perchè questa sua imprudenza ha cagionato, che alcuni amici di Pasquino, e di Marforio abbiano troppo aguzzata la penna, e scritta contro il medesimo qualche Satira, alcune delle quali per altra via pervenute mi sono nelle mani, le quali

(a) *Burch. Son. Part.II.*

li le abbomino, e le detesto, perchè troppo mordaci, ripiene di ciancie, e di villanie, ed affatto inconcludenti. Poichè a dir male ciascuno è capace, ma toccare il fondo del punto, che si dibatte, (il che non farà forse neppure a me avvenuto)lì consiste il vero rispondere, e la forza della satire virtuosa. Diversamente facendosi, le cose anderanno sempre nella stessa maniera, che andavano a quei del Sipa, allorchè combattevano contro quei del Potta:

Le cose della guerra andavan zoppe:
I Bolognesi richiedean denari
Al Papa, ed egli rispondeva a coppe. (a)

Che che però di ciò ne sia, non spetta qui a me il disputarne. Ne incolpi però il Signor Bizzarrini se medesimo, e la sua poca prudenza, e torniamo al nostro proposito.

Se disse finalmente il Signor Canonico colle parole del Mattioli, da lui appropriate per isferzare i Regolari, che i Frati farebbero meglio ad attendere al loro Breviario, ed impacciarsi in cose di loro Professione; doveva pure un uomo della sua qualità riflettere, che se l'argomento valer deve per i Regolari, e perchè valer non dovrà eziandio per lui, che essendo Canonico, è Regolare come eglino? Perchè non considerò prima di pronunziare tali sciocche proposizioni, che è obbligato anch' egli ad attendere al suo Breviario, a recitare il suo Uffizio, e ad intervenire al Coro con un onere assai più gravoso di quello, che obblighi i Regolari? Eh attenda dunque anche egli, sì, attenda al suo Breviario, al suo Coro, alla sua Giurisprudenza, ed a quelle cose, che sono di sua sfera, e di sua professione, colle quali si è acquistato sin'ora nome, gloria, ed onore, e lasci andar la Satira contro chiunque, ed in specie contro il Ceto dei Regolari, qual' è stato, lo è di presente, e sarà sempre degno di venerazione, e di

(a) *Tasson. Secch. Rap. Cant.XII*

di rispetto, dal che ritrarre non ne potrà, se non che un biasimo eterno. Trattino la Medicina, la Botanica, e la Chimica, i Medici, i Semplicisti, gli Spargirici, ed io con gli altri Speziali, cosicchè attendendo ciascuno, come egli disse, alla propria Professione, e come spero che anche egli farà da qui in poi, non sarà portato per bocca, e biasimato, nè offenderà alcuno; ed in tal maniera non sarà costretto vedersi sotto lo scudiscio, e buscare quelle staffilate, che forse troppo gl' increscerarono. Vi prego in ultimo, o Amico, scusare il tedio, che vi ho recato; ma rammentatevi altresì, che da per voi stesso procacciato ve lo siete, come parimente la tardanza, che ho usata in rispondervi per i molti affari, che ho di presente nella Spezieria, poichè quà in Roma abbiamo moltissimi Infermi; e presentando questa mia, o per altra mano facendola pervenire al Rev. Sig. Canonico Bizzarrini, assicuratelo per parte mia, e di questi altri Padri Speziali miei compagni, che se egli fa profitto di questa Ricetta, che gli mando, per simil sorta di mali non avrà più di bisogno nè di altre Pillole, nè di altra Medicina, che lo purghi. State sano.

D. V. S.

Roma - Araceli 28. Dicemb. 1762.

Vostro Affez. Amico
F. Mitridato Min. Osserv.

Ri-

AMICO CARISSIMO.

CAppita F. Mitridato! Non aspettava tanto da voi; suppongo, che i vostri PP. Speziali vi abbiano erudito in maniera da comparire nel Mondo per Letterato (e ciò sia detto senza offesa di vostro sapere). La Lettera apologetica, che m'inviaste, scuote bene il giubbone al Signor Canonico Bizzarrini, ed avete fatto cosa buona ad erudirlo intorno alla storia delle controversie insorte trà il Celebre Mattioli, ed i Frati MM. OO. Speziali di Araceli in Roma: poichè si conosce evidentemente, che il detto Signor Canonico di questo fatto non ne sapea buccicata. Che colpa hanno commesso i PP. Speziali d'Araceli presso il Signor Canonico, se provocati dal Mattioli si sono difesi? Eppure la propria difesa viene da tutte le leggi ammessa, come deve a chi è legale, come il Signor Canonico, esser ben noto. Ma dirà con frase pellegrina il nostro Signor Canonico, che i PP. Speziali hanno risposto al Mattioli *Fratescamente*. Ed essi ripeter ponno d'essere stati trattati dal Mattioli *Matteolmente*, e dal Signor Canonico Bizzarrini *Bizzarinamente*. Questi a vero dire sembrano termini ingiuriosi, senza però intenderne il vero significato, abbenchè Voi al *Fratescamente* abbiate date le vostre interpretazioni. Mà io resto fuori di me in considerando, come il Rev. Bizzarrini Lettor Pubblico di Gius - Civile nella nostra Sapienza di Siena non sappia il trito assioma della Legge, che *vim vi repellere licet*; onde era ben dovere, che se il celebre Mattioli avea maltrattato i PP. Speziali d'Araceli, eglino come hanno praticato col detto Signor Canonico, gli rendessero Pane per Focaccia, con tutto che dalla Lettera del Mattioli scritta al Signor Dottor Vincenzo Cantoni non si osservi un risentimento satirico, che sarebbe

rebbe stato a seconda del carattere del Mattioli; quando fosse stato maltrattato da PP. Speziali d'Araceli. E se questi per verità avessero voluto strapazzar malamente il per altro Dottissimo Mattioli, bastava che pubblicassero solranto tutte le Favole, che si leggono nella Dedicatoria del detto Mattioli alla Serenissima Principessa Giovanna Arciduchessa d'Austria, vendute al Pubblico per vere Istorie. E vi par poco l'osservarsi in detta Lettera Dedicatoria impressa l'autorità di Xanto antichissimo Istorico, quale asserisce, che avendo un Drago ritrovato nella Tana un suo Figlio ucciso, lo ritornò in vita con un' Erba chiamata dal Magi BALIM; e con quella fu parimente Tilone resuscitato, ucciso da un Drago; e Juba Rè di Mauritania scrisse che in Arabia fu con un Erba restituita la vita a un morto? Che ve ne pare di queste bagattelle? Con un poco d'Erba si resuscitano i morti? Rasis anch' egli racconta Leone Afer, o Africano resuscitava per opinione del Volgo di Cordova colle Bacchette i morti, e chiamato dal Rè Almasor con sommo onore complimentandolo, si rallegrò seco della virtù, che possedeva di resuscitare i morti; ma egli con sincera onestà (e non con impostura alla moda) si dichiarò d'esser Medico di professione, ma che non avea la Medicina virtù di resuscitare i morti, essendo ciò riserbato al solo Iddio; che però essendo quell'uomo nella Strada di Cordova svenuto per qualche Sincope, egli a forza di bacchettate lo risvegliò con restituirgli il moto, non essendo altrimenti morto; avendo ciò egli appreso da un Vecchio nell'Arabia, che pratisò le dette battiture ad un Viandante caduto da Cavallo, e creduto come morto. E questa non è Istoria del Mattioli, come quelle registrate in altro luogo di detta Lettera, ove dice, che la *Teangelida*, che nasce sul Monte Libano della Soria, fa divenire indovini coloro, che spesso la mangiano. Egli pure afferisce avere scritto De-

Democrito, che una Pianta chiamata *Achemenide*, che nasce in Tardistile dell'India, le di cui radici ridotte in Trocisci, e data nel Vino, fa confessare a i Malfattori tutti i loro misfatti; e racconta altre Favole,

E quante disser frottole, e carote
Stando al fuoco a filar le Vecchiarelle.

E pure queste novelle si trovano ivi stampate per vere Istorie. Certo egli è, che a PP. Speziali d'Araceli questa Lettera sola somministrata avrebbe materia da mettere in berta il peraltro Dottissimo Pietro Andrea Mattioli. Ma ditemi in cortesia carissimo E.Mitridato; io che sono Senese, e Speziale di professione, devo per queste frottole biasimare un nostro Autore, che ha meritato tante lodi negli andati, e ne tempi presenti? O questo non sia mai vero. Egli merita tutta la stima per avere illustrato la Botanica, come merita Plinio, benchè poco veridico, per aver posta in luce la sua storia naturale. Non posso però dar lode alcuna al nostro Signor Canonico Bizzarini, che senza essere offeso da PP. Speziali d'Araceli, e senza verun'altra occasione, abbia fatto un'invito generale a i Regolari tutti, per averli uditori, non di una Differtazione o di Teologia Scolastica, o di Legge Canonica; ma di una Satira contro i Regolari tutti, ed in particolare contro gli Speziali d'Araceli, per esaltare coll' oppression' degli altri, il merito del suo Mattioli, e però non posso passarmela con silenzio, senza convenirmi nel vostro sentimento di dargli una taccia d'imprudente. Tanto più che questa non era materia da trattarsi da un Religioso professore di Legge Civile; ma da un Medico, da un Botanico, o da uno Speziale: *tractent fabrilia Fabri*. Ognuno deve fare la sua professione, e farla a dovere, che non sarà poco: ed i PP. Speziali d'Araceli, benchè Frati, esercitano la Farmacia per professione, e perciò ad essi non convengono quai rimbrotti scortesi dati loro e dal Mattioli,

li, e dal Signor Canonico Bizzarini; che alla publicazione della vostra Lettera credo gli farà cessato il prurito d' invitare i Regolari ad udire mai più simili Dissertazioni, e gli svanirà dal Capo quella vanissima chimera d' esser portato

Per la bocca di tutti i Letterati .

per un Uomo erudito, e conoscerà essere una simile presunzione di se stesso

Stomacosa pazzia, folle ardimento.

Se il Signor Canonico Bizzarrini avesse date un occhiata al quarto Tomo dello James alla parola *Botanica*, averebbe osservato, che se tornasse al Mondo Dioscoride Anazarbeo, non ravviserebbe nel Mattioli la sua Opera, nè riconoscerebbe in alcune immagini le sue Piante, per avere il detto Mattioli fatto incidere alcune di esse sull' esemplare della sua immaginazione, come asserisce il detto James; e pure potrebbonsi di queste Piante rintracciar li sbagli, se i Botanici li fossero presi la briga, che si presero Belone da Mans, Ravvolfio d' Osburgo, Prospero Alpino Professore io Padova, di scorrere la Grecia, l'Asia, e l'Egitto per rincontrare nel proprio terreno le Piante, ove nascono. Dovrebbe altresì esser noto al Signor Canonico, come Uomo che fa pompa d'erudizione, i gran litigj, ch' ebbe il Gesnero col Mattioli intorno alla vera cognizione delle Piante, e Gaspero Banino quanti errori ha emendato nel Mattioli, e Prospero Alpino quanti abbagli ha trovati nel medesimo nel Trattato delle Piante d' Egitto; onde con quelli Autori da voi citati, e con questi, che ho io riferiti, quali tutti sono stati del Mattioli censori, doveva sfogare le sue erudite invettive il Signor Canonico Bizzarini, e non prenderselà contro i poveri PP. Speziali d'Araceli, i quali non hanno ad esso dato motivo ben minimo di disturbo.

Or F. Mitridato carissimo

Qui

Qui farem punto come il buon Sartore,
e darò pur fine a tutte queste mie ciancie, assicurandovi, che io ho procurato di servirvi per mezzo di Persona mia confidente per lo recapito della vostra lettera al Signor Canonico, che spero sia stato un ottimo medicamento per purgarlo dalli stimoli satirici di stuzzicare i Frati, che non danno ad esso fastidio. Vivete felice,

D. V. R.

Siena 5. Gennaro 1763.

Vostro Aff. Amico
N. N.

COR-

	CORRIGENDA	CORRIGE.
Pag. 38. lin. 5.	Lusitaao	Lusitano
49. lin. 8.	Ce	Che
73. lin. 23.	ad esso	adesso
98. lin. 26.	quai	quei
99. lin. 30.	*testetur*	*testatur*
111. lin. 24.	*linquescit*	*liquescit*
112. lin. 2.	Dragance	Dragante
120. lin. 14.	menteccati	mentecatti
133. lin. ult.	si aggiunga alla Postilla (*)	ed in particolare a quella del 1559.
153. lin. 5.	(*radices*)	*radises*
157. lin. 17.	*est*	*&*

IL FINE.